



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

Dipartimento di Studi Umanistici
Corso di Laurea magistrale in Filologia Moderna

**Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio,
storia di un'amicizia difficile**

Relatore:

Chiar.ma Prof.ssa Gianfranca Lavezzi

Correlatore:

Chiar.mo Prof.re Massimo Castoldi

Tesi di Laurea
di Elisabetta Negri
Matr. n. 563879

Anno Accademico 2025-2026

Introduzione

Il panorama letterario italiano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento è dominato da due figure solo in apparenza antitetiche, ma in realtà profondamente intrecciate: Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio. Se Pascoli individua nell'età della fanciullezza il nucleo originario e irriducibile della propria ispirazione poetica — un "paradiso perduto" che sopravvive come disposizione interiore, come sguardo stupito e innocente sul mondo — e tenta di superare il dolore provocato dalla realtà esterna rifugiandosi nella dimensione raccolta e protettiva del «nido» familiare, D'Annunzio, al contrario, proietta l'io lirico nel macrocosmo della storia e del mito, inseguendo l'ideale del superuomo e un'esperienza estetica fondata sulla contemplazione estatica della bellezza. Al di là delle evidenti divergenze, entrambi condividono una medesima concezione della poesia come forma privilegiata di conoscenza. Per Pascoli e D'Annunzio, infatti, l'intuizione poetica rappresenta l'unica via attraverso cui sondare il mistero dell'esistenza: il poeta è investito di una sensibilità superiore, capace di oltrepassare la superficie del reale e di coglierne le corrispondenze più segrete. La realtà non viene semplicemente descritta, ma trasfigurata, caricata di risonanze simboliche e musicali. Se dunque il quadro culturale della fine dell'Ottocento si presenta come un terreno frammentato e ricco di spinte contrastanti, è nell'analisi della produzione dei suoi due protagonisti che se ne possono cogliere le sfumature più autentiche.

In questo contesto, un osservatorio ideale è rappresentato dal carteggio tra Pascoli e D'Annunzio. Risultano note la complessità e le criticità di ogni carteggio, elementi che caratterizzano quindi anche quello fra Pascoli e D'Annunzio: un carteggio di grande interesse, non solo per l'importanza dei due poeti, ma anche per la notevole rilevanza dello scambio epistolare, che può rappresentare, infatti, una fonte preziosissima per conoscere in maniera più approfondita i due autori, la loro visione del mondo e le loro opere. I percorsi biografici quasi antitetici di Pascoli e D'Annunzio e i loro caratteri così diversi non poterono originare un rapporto semplice, comprensivo anche di momenti di intolleranza e di ostilità. È bene ricordare, infatti, che D'Annunzio, nonostante il suo atteggiamento affettuoso e cortese nei confronti di Pascoli e caratterizzato da parole di apprezzamento e di elogio, era pure sempre guidato dal suo *savoir-faire* mondano.

Sembrava quasi che D'Annunzio provasse una sorta di senso di superiorità e probabilmente anche di noncuranza verso gli attacchi diretti implicitamente o esplicitamente al suo modo di fare poesia, mentre grande era la sua attenzione per la lirica pascoliana. Tuttavia, quando si leggono le sue lettere, non bisogna considerarlo, in modo affrettato e semplicistico, ingannevole o poco sincero: egli non ebbe alcun vantaggio nell'elogiare Pascoli, se non la implicita celebrazione anche della propria colta intelligenza. Pascoli, invece, mal celava i suoi disappunti, anzi, il risentimento veniva alla luce spesso proprio attraverso lodi che potevano sembrare ambigue e false e quando erano sincere, apparivano dettate da brevi attimi di entusiasmo per lo stile di vita aristocratico e i modi ricercati di D'Annunzio, più che per le sue opere poetiche. Anche in queste lettere sono evidenti il tormento e l'inquietudine che contrassegnano la sua corrispondenza epistolare sempre, non solo nelle lettere spedite a letterati o comunque figure culturalmente rilevanti, ma anche in quelle rivolte all'amata sorella Mariù. Ed è importante ricordare, per quanto riguarda in particolare lo sviluppo del carteggio tra Pascoli e D'Annunzio, il ruolo dei loro conoscenti e amici, che risultano essere «la sponda esistenziale per intendere i sentimenti e le oscillazioni, il contesto»¹ in cui prese vita lo scambio epistolare dei due poeti. Pur muovendo da visioni poetiche differenti — che Luciano Anceschi² ha efficacemente sintetizzato contrapponendo la «poetica delle cose» pascoliana alla «poetica delle parole» dannunziana — entrambi contribuiscono a plasmare in modo decisivo la lirica italiana di primo Novecento. Essi si collocano infatti in un punto di snodo tra tradizione e modernità: da un lato recuperano il patrimonio classico, dall'altro assimilano e rielaborano i fermenti culturali europei del loro tempo. Pensando alla loro eredità novecentesca, essenziale per quasi tutti gli autori italiani del secolo XX, pur in misure e modi diversi, possiamo dire che Pascoli e D'Annunzio non rappresentano soltanto due modalità divergenti di intendere la poesia, ma costituiscono i poli di una dialettica feconda che segna in profondità le radici concettuali e linguistico-espressive della tradizione del Novecento. Anche per questo la corrispondenza epistolare tra i due assume un rilievo del tutto particolare.

¹ *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*, a cura di Emilio Torchio, Pàtron Editore, Bologna, 2008.

² Luciano Anceschi (Bologna, 1911 – 1995) fu uno dei più influenti critici letterari e filosofi del Novecento. Fu anche professore di Estetica all'Università di Bologna e fondatore della celebre rivista di ricerca letteraria "Il Verri". Anceschi basava il suo metodo di critica sulla "fenomenologia della poesia": non cercava di stabilire cosa fosse la 'vera' poesia, ma studiava concretamente le poetiche degli autori, cioè le loro intenzioni, le loro istituzioni linguistiche e il modo in cui i poeti pensavano e costruivano le loro opere. Tra le sue opere più importanti possiamo ricordare il volume in cui Anceschi teorizza e consacra la celebre contrapposizione tra "la poetica delle cose" e la "poetica delle parole", ovvero, *Autonomia ed eteronomia* (1936). Questo concetto verrà poi ulteriormente sviluppato e applicato sul piano della storia letteraria nei saggi raccolti in *Le poetiche del Novecento in Italia* (1962). In questi studi, Anceschi individua in Pascoli e D'Annunzio i due grandi capostipiti che guideranno quasi tutta la poesia italiana successiva, influenzando profondamente i poeti del Novecento, dai Crepuscolari agli Ermetici.

La presente tesi si propone, pertanto, di indagare la complessa relazione letteraria e personale tra Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio, attraverso un'analisi diacronica e puntuale che copre un arco temporale compreso tra il 1886 e il 1912. L'obiettivo è, infatti, ricostruire cronologicamente le tappe fondamentali del loro dialogo, esaminando passo dopo passo l'evoluzione delle loro poetiche e dei loro scambi epistolari. In questo percorso, il nucleo documentario fondamentale è costituito dal *Carteggio Pascoli-D'Annunzio* nell'edizione critica curata da Emilio Torchio, autentico osservatorio privilegiato per restituire approfonditamente la dinamicità del confronto intellettuale dei due poeti.

I) Prime interazioni tra Pascoli e D'Annunzio

1886, 1887, 1888

La prima interazione di Pascoli e D'Annunzio risale al 1888. Per comprendere al meglio questo episodio è opportuno però partire dal settembre 1886: in quell'anno, D'Annunzio prese contatti con l'editore Emilio Treves per pubblicare una raccolta di novelle che avrebbe recato come titolo *San Pantaleone*, ma non fu in grado di gestire bene il rapporto con Treves, il quale gli restituì l'opera, rifiutandosi perciò di pubblicarla. Come, infatti, accadeva spesso con D'Annunzio, il rapporto tra l'autore e l'editore era caratterizzato da un insieme di ammirazione reciproca e tensioni, dovute sia ai debiti, sempre incombenti, del poeta e alle conseguenti continue richieste di anticipi sia alle frequenti richieste di modifiche creative dell'ultimo minuto. D'Annunzio, fallito l'accordo con Treves, decise di mandare il suo libro a un altro editore, Pietro Barbera, con cui riuscì finalmente a trovare un'intesa, nonostante le tensioni iniziali. Barbera è stato uno dei principali 'scenografi editoriali' di D'Annunzio, aiutandolo infatti a trasformare le sue opere poetiche in veri e propri oggetti d'arte e contribuendo così a costruire l'immagine del poeta-esteta. D'Annunzio provò anche ad aggiungere anche *l'Isotta*, ma non ebbe successo. Il componimento uscì in seguito come strenna natalizia della rivista "La Tribuna".

Nel settembre dello stesso anno, 1886, Pascoli pubblicò tre sonetti sulla "Farfalla", foglio di letteratura e arte molto attivo a Milano e Bologna alla fine dell'Ottocento, tramite l'eminente critico letterario Angelo Solerti, grande studioso di Torquato Tasso e autore di un monumentale lavoro di ricerca sulle origini del melodramma. Inoltre il matrimonio dell'amico Severino Ferrari fu per Pascoli l'occasione grazie alla quale stampò un'opera di trenta esemplari con otto madrigali, che andranno a costituire *L'ultima passeggiata* e anche una ballata (riediti sul "Resto del Carlino" a ottobre e il 25 novembre sulla "Farfalla"). Fu proprio Angelo Solerti a offrire a Pascoli la possibilità di creare un piccolo volume con le sue liriche, che il poeta decise di cogliere: «L'invito che ella mi fa di raccogliere i miei versi, mi tenta. Mi ci proverò; e gliene riparlerò alla fine dell'anno»³. Ma in realtà non accadde nulla.

³ Daniele Rota, *Tra Angelo Solerti e Giovanni Pascoli: un'amicizia e un carteggio*, in "Lettere italiane", 29, 1997, pp. 340-368, p. 358.

Nel 1887 uscirono sulla rivista "Farfalla" alcuni testi pascoliani e tre di essi vennero ripresentati in un altro periodico, così come avvenne per *L'Ultima passeggiata*: «Un altro poema ideato a quei tempi [*siamo circa nel 1887*] che non compose mai [...]» – ci rivela Maria Pascoli – «era *Il bosco dei mirti*. Ricordo che doveva essere svolto in sonetti. Tanti sonetti quante sono le donne antiche morte per amore [...]»⁴. Probabilmente Pascoli per questo incompiuto progetto, come pone in luce Guido Capovilla⁵, oltre alle fonti del mondo classico – come il catalogo delle donne del tragediografo greco Esiodo e soprattutto il Libro VI dell'*Eneide* virgiliana vv. 442-449 – faceva riferimento anche alla corona *Sonetti delle fate* di D'Annunzio (che erano stati pubblicati nel 1886 insieme all'*Isotta*), i cui sottili richiami al mondo e allo spirito dei cavalieri potevano aver attratto Pascoli. Inoltre, Capovilla, per sottolineare il forte legame con il Vate, afferma: «L'incidenza [*di D'Annunzio*] sul Pascoli premyriceo e myriceo è forse più sensibile di quanto non sia potuto apparire sinora»⁶. I *Sonetti delle fate* furono poi inclusi nella *Chimera* del 1890.

A novembre del 1887 si sposò il fratello di Pascoli, Falino e il poeta fece stampare al tipografo e libraio livornese Giusti, una raccolta di otto sonetti in venticinque esemplari. L'opera venne inviata dall'autore a diverse persone, tra cui D'Annunzio, secondo quanto Pascoli stesso raccontò a Severino: «Uno infine al D'Annunzio con la scritta *un che non ti vede ancor da presso* etc. etc. Nessuno me ne ha ringraziato salvo il fratello, che sei poi tu, l'ebreo [*Vita*], il cameriere [*Buggini*]»⁷. La dedica era la seguente: «Un che non ti vede anchora da presso, | Se non come per fama huom s'innamora, | Dice che Roma ognora | Con gli occhi di dolor bagnati et molli | Ti chier mercé da tutti sette i colli» (*Rerum vulgarium fragmenta* 53. 102-106). Pascoli però si lamentò troppo in fretta per il silenzio da cui vennero accolte le sue parole.

⁴ Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, a cura di Augusto Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, p. 269.

⁵ Guido Capovilla (Padova, 1951- 2011) è stato un illustre filologo e critico: un punto di riferimento essenziale per gli studiosi di stilistica, metrica e letteratura. Fu docente universitario di Storia della Lingua Italiana e di Letteratura Italiana in diversi atenei (tra cui l'Università della Calabria, Venezia e Verona), per poi tornare a Padova come professore ordinario nel 1991. Oltre ai suoi studi approfonditi sulle strutture metriche del Due-Trecento, sulla poesia "barbara" di Carducci e sulla produzione dannunziana in rapporto alla metrica classica e ai modelli contemporanei, è importante sottolineare che fu uno dei massimi esperti delle carte e della formazione di Pascoli, a cui dedicò monografie fondamentali come *La formazione letteraria del Pascoli a Bologna* (1988) e *Fra le carte di Castelveccchio* (1989).

⁶ G. Capovilla, *Sulla formazione di Myricae*, in *Fra le carte di Castelveccchio. Studi pascoliani*, Modena, Mucchi, 1989, p. 156.

⁷ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, pp. 278-281, a p. 279.

Infatti nel gennaio 1888 pubblicò tre liriche e nel febbraio dello stesso anno ricevette da D'Annunzio l'estratto dalla rivista "Nuova Antologia" di *Pro anima (sonetti)* con la seguente dedica: «A Giovanni Pascoli, artefice di sonetti eccellentissimo con ringraziamenti e saluti cordiali». Sicuramente queste parole erano la testimonianza che D'Annunzio avesse letto l'opuscolo pascoliano. Poco tempo dopo, il 7 aprile 1888, apparve sulla "Tribuna" la recensione *Sonetti e sonettatori*, nella quale D'Annunzio dimostrò apertamente di essersi accorto della straordinaria capacità poetica di Pascoli:

Un artefice di sonetti eccellentissimo è, in verità, Pascoli. Ho qui un suo libello, *arida modo pomice expolitium*, pubblicato in occasione di nozze. Contiene otto soli sonetti; ma questi otto son così nitidi, così lucidi, d'una così nobile eleganza, d'una vivezza e freschezza di lingua così felici, ch'io assai pochi sonetti conosco della letteratura nostra contemporanea, i quali possono venir con loro al paragone. La scelta, fra li otto, è difficile. Trascrivo ai lettori *Il fonte*. [*segue l'intero sonetto*]. Questi versi sono veramente un sonetto; non qualche cosa che somigli a un sonetto, com'è agevole fare. E sono veramente *poesia*; poiché nessuno, pur essendo il più dotto e il più ingegnoso delli scrittori, può ne' citati versi cambiare o spostare una parola, senza diminuirne la bellezza e la esattezza. Ben è stato osservato che la forma del sonetto, pur essendo meravigliosamente bella e magnifica, è in qualche parte manchevole, poiché somiglia una figura con il busto troppo lungo e le gambe troppo corte. Infatti le due non soltanto sono *in realtà* più corte delle quartine, per numero di versi; ma anche *sembrano* più corte delle quartine, per quel che la terzina ha di rapido e di fluido nella andatura sua in confronto alla lentezza e alla maestà della quartina. Quale è il migliore artefice, il quale sa coprire la mancanza. E un esempio di abilità grande l'abbiamo nel citato sonetto di Pascoli. Nelle quartine il poeta ha data con mirabile sobrietà la rappresentazione del fonte e del paesaggio ed ha già trasportato l'animo di chi ode alla leggenda cavalleresca. Alle terzine egli ha serbata la immagine più precisa e più visibile, e le parole più forti e più sonore, così che le terzine grandeggiano e armonizzano con le superiori strofe. Nel tempo stesso, nulla le terzine han perduto della loro leggerezza e della loro rapidità essenziali; poiché nei sei versi non è alcuna gonfiezza di epiteti vani. Nel dare alle due terzine forze e larghezza senza toglier loro l'agilità, è a punto la valentia dell'artefice. I dipintori del Rinascimento sapevano equilibrare una intera figura con il semplice svolazzo d'un nastro o d'un lembo o d'una piega⁸.

⁸ G. D'Annunzio, *Scritti giornalistici 1882-1888*, a cura di Annamaria Andreoli e Federico Roncoroni, Milano, Mondadori, 1996, pp. 1110-1116, a pp. 1114-1116.

Nonostante non siano note reazioni o risposte da parte di Pascoli a questa recensione, Maria suggeriva che forse non le aveva lette direttamente: «Dagli amici della “Vita Nuova” di Firenze aveva poi appreso che lo qualificava: “Il Pascoli artefice di sonetti eccellentissimo».⁹

II) L’inizio di un legame letterario

1891

Nel gennaio 1891 Pascoli confessa a Giuseppe Saverio Gargano la sua preoccupazione relativa a un possibile incontro con D’Annunzio:

Oh! Potessi veder il mio soave Gabriele! Ma non sarà facile. E d’altra parte ancora non voglio: temo che non mi trovi amabile come io vorrei essere a tale che amo tanto. Quando avrò un poco più di felicità e serenità, l’andrò a vedere a Roma tra quei grandi cipressi che non ho ancor veduti.¹⁰

Se nella lettera al Gargano Pascoli dissimula il suo scarso entusiasmo all’idea di incontrare D’Annunzio, una testimonianza di Luigi Pescetti è molto più esplicita e ci fornisce una prova evidente di insofferenza:

Mi raccontava il Micheli che prima degli incontri romani, il Pascoli si mostrava critico, arcigno, qualche volta addirittura feroce, del D’Annunzio. Parole grosse uscivano dalle sue labbra contro l’esteta proteiforme, che tutto toccava e contaminava con le mani sagaci.¹¹

Diverso ancora è il ricordo di Luigi Valli che risale a fine Ottocento.

Egli sosteneva, infatti, che prima dell’articolo del dicembre 1892 e della lettera di D’Annunzio, Pascoli «parlava del “giovinetto meraviglioso” con molta ammirazione e con grande amore».¹²

⁹M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 347.

¹⁰G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-Gargano*, in Gianni Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D’Annunzio e le riviste dell’estetismo fiorentino*, Venezia, Marsilio, 2002, p.282.

¹¹L. Pescetti, *Pascoli e D’Annunzio (con lettere inedite)*, in “Il Telegrafo”, 20 luglio 1932.

¹²L. Valli, *Ricordi di un vecchio scolaro*, in “Pegaso”, 3, 1931, pp. 424-438, a p. 429.

In una lettera rivolta a Giacinto Stivelli,¹³ Pascoli mostrò tutto il suo disappunto, scrivendo, infatti, irritato, che in una recensione, D'Annunzio aveva posto sullo stesso piano il valore dei suoi componimenti e quelli di Mario Da Siena. Mario Da Siena era lo pseudonimo di Mario Rossi (Siena, 1874 - Siena, 1940), poeta e critico letterario, influenzato sia dal classicismo, sia dalle nuove suggestioni del simbolismo di fine Ottocento. Lo pseudonimo del poeta non è un caso: la sua lirica cerca di recuperare la purezza della lingua toscana, utilizzando le forme metriche classiche, ad esempio i sonetti e le terzine, ispirandosi ai grandi poeti della tradizione fiorentina trecentesca, come Petrarca. Il forte legame con la sua città è particolarmente evidente all'interno dell'opera intitolata *La Torre di Comune* (1894-95). Si tratta di una riflessione storica e culturale sulla vecchia torre di Siena, in cui l'elemento architettonico diventa pretesto per meditare sulla caducità del tempo. Molti dei versi di Mario Da Siena sono permeati da un senso di perdita e, allo stesso tempo, di celebrazione del passato: nelle *Rime d'amore* (1893), il sentimento viene presentato con una delicatezza quasi stilnovistica, privo di tinte forti e passionali, tutto giocato su sguardi e silenzi. La stessa campagna della Toscana viene descritta come un "luogo dell'anima", caratterizzato da una profonda quiete, che viene spezzata solo dai suoni della natura. La sua produzione poetica risente, inoltre, dell'influenza di Pascoli di cui fu allievo. Dal maestro, infatti, mutua l'attenzione ai dettagli naturali e l'atmosfera "sospesa": essa rappresenta il tentativo di creare un senso di mistero, che si cela dietro la realtà quotidiana. Pascoli sosteneva però che il poeta senese fosse sopravvalutato e, per dimostrare la validità del suo pensiero, inviò i propri versi di e quelli di Mario da Siena a Stivelli:

Mi prendo questa briga per l'orrore che m'ispira l'ingiustizia (che è la norma sociale), e non solo in causa mia propria. Non sai che la Contessa Lara e Cesareo hanno parlato di questo Mario con parole che sarebbero troppe per D'Annunzio? [...] Poesia: *Voci della notte* (Questo è o Graf o D'Annunzio, o tutti e due?) [...] Se vuoi studiare questi fenomeni che fanno un poeta d'un ingegno mediocrissimo, che legge poeti e solo poeti e non si cura che di far versi, leggi D'Annunzio e Graf, e troverai tante altre cose.

A me questi poeti somigliano ai bimbi che colorano col lapis rosso e turchino i leoni e i dromedari del libro di lettura. Domanda loro: «Che cosa fai, monello?», ti risponderanno: «Pitturo».¹⁴

¹³ Giacinto Stivelli (Pistoia, 1852 - 1915) fu un importante letterato e bibliotecario. Ricoprì, infatti, per molti anni, il ruolo di direttore della Biblioteca Forteguerriana della sua città natale. È ricordato anche per i suoi scritti biografici e critici come *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi* (1907), oltre a saggi dedicati alla vita letteraria pistoiese. Stivelli non è stato solo un "custode di libri", ma un vero e proprio divulgatore: grazie al suo lavoro di ricerca, oggi abbiamo molte informazioni di prima mano sulla quotidianità e sui rapporti personali tra intellettuali toscani del Risorgimento e del primo periodo post-unitario.

¹⁴ G. Pascoli, *Lettere a Giacinto Stivelli*, a cura di Luigi Ferri, in "Nuova antologia", I, 1966, p. 193.

Emerge qui l'intolleranza di Pascoli. In primo luogo, verso i poeti che, secondo il suo punto di vista, sono chiusi nel solo ambito letterario e, in secondo luogo, nei confronti dei versi scritti esclusivamente seguendo la tradizione lirica. Essi, per il poeta, derivano solo da altri versi, senza coinvolgere e fondere altre discipline e probabilmente, mancano di una sofferta realtà biografica che li renda vividi.

III) Il consolidamento dell'amicizia a distanza 1892

Molto diverse, invece, furono le parole che, nel gennaio 1892, D'Annunzio inviò a Pascoli, insieme a una copia di *Giovanni Episcopo* a lui dedicato: «A Giovanni Pascoli, all'acutissimo artista, fraternamente». Importanti da ricordare, a questa altezza, sono anche le parole che privatamente D'Annunzio gli riservava, secondo una testimonianza di Severino Ferrari, il caro amico di Pascoli, del 14 febbraio 1892: «Il Della Porta¹⁵ mi disse pure di molti elogi che questa estate a lui, suo amico, fece il D'Annunzio di te. Poiché a me ciò farebbe piacere, così te lo scrivo.»¹⁶

A gennaio dello stesso anno, risale, in una lettera a Stiavelli, un poscritto indirizzato al Vate: «D'Annunzio è a Roma? Lo vedi? Salutalo se c'è!»¹⁷

¹⁵ Antonio Della Porta (Montazzoli, 1868 - Roma, 1938) fu poeta, giornalista, scrittore e grande ammiratore di D'Annunzio a cui, infatti, dedicò l'ode *A Gabriele D'Annunzio legislatore* nel 1897. Della Porta è stato anche un importante collaboratore e redattore del "Convito" sulle cui pagine scrissero proprio D'Annunzio e Pascoli. Strinse un profondo legame di amicizia non solo con Pascoli, ma anche con Carducci, che fu tra l'altro uno dei primi ad apprezzare e recensire i suoi versi. L'opera poetica più famosa di Antonio Della Porta è la raccolta *Canzoni* (1901), in cui cerca di conciliare la grande tradizione lirica italiana con le inquietudini, i drammi e le passioni di fine secolo.

¹⁶ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, pp. 323-324.

¹⁷ Angiolo Moretti, *Tre lettere inedite di Giovanni Pascoli*, in "La rivista di Livorno", 8, 1958, pp. 359-363, a p. 359.

E, datata 2 febbraio, troviamo un'altra lettera inviata ancora a Stiavelli, in cui Pascoli, parlando di un articolo di Fortebracci¹⁸, affermava:

Invero meritava un poco di protesta l'articolo del Fortebracci (chi è?), così innamorato della poesia sublime, mistica, nervea e sconclusionata e artificata e retorica, anche quando pare voglia di retorica far a meno. Peraltro, a mio modo romagnolo d'intender le cose, chi doveva dire in proposito qualche cosa, per il Marradi e il Carducci, intendiamoci, era il D'Annunzio stesso¹⁹.

L'ammirazione di Pascoli per D'Annunzio trova conferma in un ricordo di Gastone Menicanti, alunno livornese di Pascoli, che si colloca tra l'ottobre del 1892 (l'anno della sua prima liceo) e il novembre del 1894 (dispensa di Pascoli dall'insegnamento):

[di D'Annunzio] faceva sempre, in scuola e fuori, le lodi più ampie, lo ammirava sinceramente e strenuamente lo difendeva. A me prestò i libri del D'Annunzio, e me ne fece risaltare i pregi.

E quando uscì il magnifico "Convito" [...] mi diede a leggere i fascicoli, raccomandandomi soprattutto "la prosa preziosa di Gabriele". Nessun accenno mi fece mai supporre in lui sia pur tenue traccia d'invidia.²⁰

Menicanti aggiunge inoltre che Pascoli «fu accusato di plagio» nel momento in cui «il pubblico dotto» individuò «identità di pensiero e di forma in una descrizione del novembre» tra il romanzo dannunziano *l'Innocente* e la poesia pascoliana *Novembre*: «ma egli si limitava a mostrare la sua poesia, stampata un anno prima che il romanzo si pubblicasse; ed era lusingato dal fatto che il D'Annunzio si fosse valso dei suoi versi per descrivere il tardo autunno».

¹⁸ Pietro Bracci (Roma, 1864 – 1902), passato alla storia della letteratura con lo pseudonimo di 'Guido Fortebracci', fu un intellettuale, poeta e saggista, noto soprattutto per le sue accese polemiche letterarie. Ad esempio, possiamo ricordare la critica mossa contro D'Annunzio: Bracci lo accusò di aver plagiato ampi segmenti della sua prima raccolta poetica, *Ante lucem* (1885), per scrivere alcuni passaggi del celebre romanzo *Le vergini delle rocce* (1895). La maggior parte della produzione critica di Fortebracci, nonostante l'autore abbia dato alle stampe diverse opere di poesia e prosa quando era ancora in vita (come *Il romanzo di Ruggero* del 1894), venne raccolta e pubblicata postuma nel volume *Scritti vari* (1904).

¹⁹ G. Pascoli, *Stiavelli*, a cura di L. Ferri, p. 199.

²⁰ Gastone Menicanti, *Intimità di Pascoli* (occhiello: *Ricordi d'un vecchio scolaro*), in "Il Popolo d'Italia", 15 maggio 1941, p. 3.

Cita poi nella loro interezza i versi della poesia, che chiude la sezione *In campagna* (in *Myrica*):

Gemmea l'aria, il sole così chiaro
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore,
e del prunalbo l'odorino amaro
senti nel cuore...

Ma secco è il pruno, e le stecchite piante
di nere trame segnano il sereno,
e vuoto il cielo, e cavo al piè sonante
sembra il terreno...

Silenzio, intorno: solo, alle ventate,
odi lontano, da giardini ed orti,
di foglie un cader fragile. È l'estate,
fredda, dei morti.²¹

e un passo del romanzo:

Era sul finire di novembre, era già passata anche l'estate dei morti. Una grande chiarezza vacua si spandeva su la campagna umida, sul lineamento nobile e pacato dei colli.

Sembrava che per le cime degli oliveti indistinte vagasse un vapore argenteo. Qualche filo di fumo qua e là biancicava al sole. Ora sì ora no il vento portava un crepito di foglie labili. Il resto era silenzio e pace.²²

Il racconto di Menicanti prosegue così:

I due testi me li mise a raffronto il Pascoli sulla cattedra durante una lezione: e era così felice della accusa di plagio che gli capitava addosso, che nel farmelo notare si fregava energicamente le mani strette fra le ginocchia: gesto che in lui significava il colmo della gioia²³.

²¹ G. Pascoli, *Myrica*, a cura di Gianfranca Lavezzi, BUR classici moderni, Milano, Mondadori, marzo 2026.

²² G. D'Annunzio, *L'innocente*, a cura di Maria Rosa Giacon, Mondadori, Edizione con il patrocinio della Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", Milano, 2015, p. 228.

²³ G. Menicanti, *Intimità di Pascoli* cit., p. 3.

Significativa per poter comprendere meglio il rapporto tra D'Annunzio e Pascoli è ciò che scrisse Maria, rievocando la vicenda:

[aggiungerò] che in quei giorni egli aveva letto l'*Innocente* e che vi aveva sentito qua e là, ora in un passo ed ora in una frase, degli echi che provenivano da alcune sue poesie delle *Myricae*. Di quelle risonanze si era compiaciuto [...]. Li fece vedere anche a me quei punti che sapeva di cose sue, ma si sono smarriti nella mia memoria, né posso rintracciarli nel romanzo che non ho. Non l'ho, come non ne ho parecchi altri del D'Annunzio, sebbene egli li mandasse sempre con sue affettuose dediche, perché Giovannino, non volendo che li leggessimo noi sorelle (diceva che non erano letture per ragazze e quasi quasi nemmeno per lui che era un uomo), dopo averli letti lui, li passava da leggere agli amici e non si rivedevano più in casa.

Tuttavia ricordo che in una frase dell'*Innocente*, che diceva a un di presso così «un cadere labile di foglie», egli risentiva la sua «di foglie un cader fragile» della poesia *Novembre* delle *Myricae*.

Però, qui, preferiva il suo aggettivo «fragile» a «labile» sembrandogli meglio rendere il frusciare delle foglie secche. E ricordo pure che in una bellissima descrizione del canto del rosignolo, dello stesso romanzo, egli risentiva vibrare, artisticamente ampliate e con dolcezza modulate, le note del suo rosignolo nell'apologo *Nozze pure di Myricae*.

[...] Sì, Giovannino non pensava affatto di confrontarsi col D'Annunzio, e non aveva nessuna gelosia della rapida e gloriosa via che percorreva, sebbene a lui la sua umbratile strada fosse ostacolata da tutte le parti; del resto era noto che anche il D'Annunzio lo stimava e ammirava. Tutti e due poi, senza conoscersi ancora di persona, si amavano fraternamente²⁴.

Alla fine dell'anno si colloca una tappa fondamentale del rapporto fra i due poeti: sul "Mattino" del 30-31 dicembre 1892, D'Annunzio recensisce le *Myricae*, che Pascoli gli aveva inviato; dato il rilievo della recensione, la riportiamo qui di seguito integralmente:

Il più originale di tutti, quello che meglio d'ogni altro è riuscito a imprimere la sua buona impronta su le forme vetuste, sembra a me Giovanni Pascoli, un poeta della Romagna solatia uscito dalla scuola di Giosuè Carducci. E io sono lieto di citare qui il suo nome e di rendere a lui quelli onori ch'egli merita, mentre il suo piccolo e prezioso libro di versi è rimasto fino ad oggi quasi sconosciuto sotto una congiura di silenzi. Il piccolo libro, uscito a punto in questo anno dalla tipografia livornese di Raffaele Giusti, è intitolato *Myricae*. Si compone quasi tutto di sonetti, di madrigali, di ballate e di odi saffiche.

²⁴ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, pp. 370-371. Probabilmente si riferisce al capitolo 36 dell'*Innocente*: «Ora sì ora no il vento portava un crepitio di foglie labili». Ma vicino per formulazione e collocazione spaziale è il passo del cap. 37: «le foglie cadute stridevano sotto i nostri piedi», che si conclude così: «e, dove le foglie non erano, il suolo risonava come per cavità sotterranee, cupo».

Alcuni anni fa, scorrendo particolarmente intorno alla struttura metrica del sonetto, io ebbi già occasione di lodare e di proporre ad esempio alcuni sonetti del Pascoli, i quali ora vedo con più altri raccolti in questo volume e quasi tutti giudico nobilissimi. La coerenza n'è la qualità precipua: una perfetta coerenza che li ha somigliare a pezzi di cristallo tagliati in forme esatte. E l'esattezza e la limpidezza sono i pregi più manifesti in tutta quanta la poesia del Pascoli. Egli è un poeta rurale. Il sentimento che egli ha della natura è profondo, tranquillo e casto. Egli ama, più che le solitudini, i campi animati dal lavoro umano.

Per rappresentare la persona e l'opera dell'agricoltore nei campi fecondi, egli trova parole che hanno il rilievo dei validi muscoli esercitati e la solidità degli strumenti su cui s'incalliscono le mani infaticabili. Lo attraggono le bellezze umili della terra più che gli spettacoli grandiosi.

Il fremito che scuote la verdura dopo l'acquazzone improvviso, le bacche che invernigliano le siepi d'autunno, le fredde e mute chiarezze dell'estate di San Mauro, gli argini solinghi e verdi ove pascono le mucche pacifiche, le ultime foglie che tremano in cima ai rami nudi, i nidi ove pispigliano le tenere vite nuove, tutte queste visioni della piana campagna passano nei versi disegnatte e colorate con una sobrietà, con una giustezza, con una freschezza mirabili. Oda il lettore.

«Dal selvaggio rosaio scheletrico» [*segue l'intero sonetto*]

Non di rado, come nel settimo e nell'ottavo verso di questo sonetto, l'immagine d'un dolore umano sorge dal paesaggio e lo fa quasi tremolare come visto a traverso occhi intenti, ma velati di lagrime.

Più spesso è un sentimento di bontà, o un pensiero di saggezza, che illumina d'una luce interiore le apparenze fuggevoli.

E questa bontà e questa saggezza splendono per ogni pagina del libro, testimoniando d'un'anima paziente nella sofferenza, nobile e dritta, per cui la vita ha un alto significato.

«Non di perenni fiumi passar l'onda» [*segue l'intera saffica*]

Mi duole di non poter qui citare intera l'ode saffica per le sorelle *Ida e Maria*, che è forse in tutto il libro la cosa più dolce; dove sono felicemente fuse le migliori qualità dell'artefice in un miracolo di fattura.

Mi duole anche di non poter citare che il primo dei dodici madrigali raccolti sotto il titolo comune *L'ultima passeggiata*; i quali formano una serie di piccole pitture rustiche trattate con una vivacità di tocco degna d'un Fiammingo del XVII secolo.

«Nel campo, dove roggio pel filare» [*segue l'intero madrigale*]

È una singolarità di questo poeta l'amore per le alate creature liriche di cui Giacomo Leopardi fece l'*Elogio* in una prosa adamantina. Per tutto il libro chioccolano i merli, zirlano i tordi, strillano le calandre, garriscono le rondini, i passeri neri corrono molleggiando. — *Scilp! Vitt, videvitt!* — Sono perfino trascritti in sillabe i modi del loro canto; e in un apologo saporito (*Dove moglie la rana al suo figliolo*) al verso del poeta s'intreccia il verso dell'usignolo con grazia nuova.

Come si può in parte notare nelle strofe che interrompono la mia prosa e come potrei dimostrare con molti esempi se volessi, Giovanni Pascoli è assoluto signore dello strumento metrico e, a differenza degli altri poeti, varia su quello con molta abilità le sue ricerche. La sua versificazione è mobile e ingegnosa. Mentre anche i migliori non adoperano che quattro o cinque modulazioni dell'endecasillabo e ne prediligono per lo più una che ripetono senza fine, egli mostra di conoscerne molte delle innumerevoli a cui si piega questo onnipossente verso «più compatto del marmo, più malleabile della cera, più sottile d'un fluido, più vibrante d'una corda, più luminoso d'una gemma, più frangente d'un fiore, più tagliente d'una spada, più flessibile d'un virgulto, più carezzevole d'un murmure, più terribile d'un tuono».

Tuttavia egli mostra di non dare molta importanza, nella composizione delle sue strofe, all'elemento musicale delle parole che sceglie con grandissima cura. Nelle sue poesie rare volte si sente l'Indefinito. Il fantasma poetico non sorge dalla melodia e non ne riceve quasi mai significazioni notevoli.

La maggiore importanza è in vece da lui data all'elemento plastico. Egli ha delle cose una visione chiara e precisa; e le rappresenta nelle loro linee visibili, quasi sempre, con rara evidenza. Per queste rappresentazioni egli ha parole quasi direi lineari, che disegnano, e parole succose che coloriscono.

Ma *di là* dal paesaggio e dalla figura la vista interiore non percepisce null'altro; e i «gruppi invisibili», per usare la frase di Federico Amiel, rimangono occulti, sepolti, perché nessun'altra potenza, trascendente quella che io chiamerò grafica, concorre ad estrarli. Dirò alla fine, sperando d'esser meglio inteso, che in questa poesia manca il mistero.

Non è facile esprimere certe sottilità della sensazione estetica, e tanto meno è facile essere inteso dalla gente comune. Si sa che ciascun cervello letterario ha della parola una percezione particolare, nella quale prepondera una delle diverse proprietà alla parola inerenti.

Io penso che al cervello di questo poeta la parola debba presentarsi, come immagine, *scritta*, ciò è formata nelle lettere alfabetiche di cui si compone, quasi dire materializzata dalla scrittura leggibile. Questa sua lingua così eletta e così ricca, governata da una sintassi varia, agile, ardita e latinamente salda, ha talvolta una specie di sorda materialità.

Certe parole, con troppo palese fatica ricercate, sembran quasi conservare l'inerzia del vocabolario d'onde furono estratte e nella comune coerenza rimanere come disgiunte dalle altre, e per i sensi del lettore, o dirò con più sicurezza per i miei sensi, non avere a punto se non la lor figura *scritta* dominante su la lor significazione e sul lor suono. Io trovo in somma, talvolta, in questo libro non l'arte ma la letteratura. E noto la mancanza di quel mistero che soltanto la potenza occulta della musica crea intorno ai fantasmi poetici: di quel mistero che è, per esempio, assai profondo in certi sonetti e in certe sestine del Petrarca, dove le parole paiono divenire immateriali e dissolversi nell'Indefinito.²⁵

²⁵ G. D'Annunzio, *Scritti giornalistici 1889-1938*, a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti, Milano, Mondadori, 2003, pp. 116-121, commento a pp. 1543-1545.

Qui D'Annunzio sembra ripetere, secondo l'osservazione di Annamaria Andreoli, le parole che Mallarmé aveva utilizzato per riferirsi ai Parnassiani:

[*Les Parnassiens*] traitent leurs à la façon des vieux philosophes et des vieux rhéteurs, en présentant les objets directement. [...] prennent la chose entièrement et la montrent; par là ils manquent de mystère [...] Nommer un objet, c'est supprimer les trois quarts de la jouissance du poème [...]; le *suggerer*, voilà le rêve. C'est le parfait usage du mystère qui constitue le symbole [...]. Il doit y avoir toujours éngine en poésie, et c'est le but de littérature, il n'y en a pas d'autres, *évoquer* les objets.²⁶

Come evidenzia Torchio²⁷, per quanto riguarda la mancanza di «mistero» e la «visione chiara e precisa delle cose» è evidente la parentela con il testo di Mallarmé, ma, nella recensione dannunziana, non si parla di 'suggerire' ed 'evocare gli oggetti', senza contare che il legame con l'«Indefinito» non sembra particolarmente solido. È interessante notare come D'Annunzio non abbia estratto dal passo di *Da Banville a Mallarmé* la parola-chiave "symbole", soprattutto perché il poeta pone l'accento sull'aspetto musicale dei versi, di cui Mallarmé non si cura.

Secondo Garboli²⁸ D'Annunzio, criticando il linguaggio di Pascoli, «esorcizza astutamente se stesso» e ciò significa che la mancanza di mistero andrebbe a caratterizzare la poesia dannunziana. Comunque, se la mancanza di «mistero» può essere considerata come una sporadica presenza del simbolo nel testo poetico, si capiscono le ragioni di D'Annunzio quando denuncia questo aspetto nella sua recensione alle *Myricae* 1892. Nel linguaggio della poesia simbolista, infatti, a cui sia Pascoli che D'Annunzio guardano, il mistero rappresenta la capacità della poesia di non fermarsi all'apparenza delle cose. Essa non solo deve descrivere la realtà, ma deve anche evocare una sorta di segreto nascosto dietro il mondo visibile.

Per D'Annunzio, Pascoli è un poeta straordinario nel cogliere i dettagli della natura, della vita campestre e delle piccole cose. Il Vate, che cerca sempre una poesia sublime e costantemente immersa nel mito e nel mistero, considera lo stile di *Myricae* fin troppo bozzettistico, quasi "esatto" come un catalogo botanico: a Pascoli perciò, secondo lui, manca a tratti quella tensione continua verso l'ignoto. Invece, riportando ancora le parole di Torchio, «non sembra si possa approvare il rilievo di una scarsa importanza dell' "elemento musicale", specie dopo aver citato per intero *Arano* o aver letto *Il piccolo bucato*.»²⁹

²⁶ A. Andreoli, *Da Banville a Mallarmé. D'Annunzio lesse Pascoli*, in "Rivista pascoliana", 1, 1989, p. 149.

²⁷ *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*, a cura di E. Torchio, p. 22.

²⁸ G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, a cura di Cesare Garboli, Milano, Mondadori, 2002, p. 153.

²⁹ *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*, a cura di E. Torchio, p. 22.

Il critico, analizzando il rapporto tra i due poeti, evidenzia come la musicalità sia un elemento comune, ma che si realizza con declinazioni opposte. In Pascoli, infatti, l'aspetto fonico può essere caratterizzato da suoni cadenzati, lenti, dal valore onomatopeico, che mimano, ad esempio, il movimento dei buoi, come accade in *Arano*, poesia iniziale della sezione *L'ultima passeggiata*. Potremmo citare ad esempio i versi 5-6 che recitano «vacche spinge; altri semina; un ribatte le porche con sua marra paziente;». Il verso 5 «è dilatato, ad accentuare il senso di lentezza, dall'*enjambement* iniziale e da quello finale: l'unica azione racchiusa nel verso è la semina [...], mentre la prima azione inizia nel verso precedente, e la terza termina nel verso seguente», il 6, dove la «*marra paziente* [...] accentua il senso di lentezza, già marcato dalla dieresi»³⁰.

Oppure possiamo trovare un ritmo più iterativo, come in *Il piccolo bucato*, penultima poesia della sezione *In campagna*, dove un piccolo corredo steso ad asciugare viene scosso dal vento che, a ogni folata, sembra volerlo portare via. La conclusione della poesia «è una lunga ninna nanna, di per sé simbolo positivo di un bimbo che si addormenta, che proviene però da un *tugurio triste come tomba*. Nella prima strofa, l'accentuazione oltranzistica dei suoni aspri, con incontri consonantici e raddoppiamenti che costringono a una lettura molto scandita e "forte", sembra puntare alla riproduzione fonosimbolica dei secchi rumori del vento»³¹.

Torniamo all'analisi di Torchio che, spostando più la sua attenzione su D'Annunzio, osserva che in lui la musica diventa sinfonia orchestrale. Il Vate, infatti, cerca una parola poetica che incanti, un suono melodioso e sensuale: emblematica in questo senso è la poesia alcionia *La pioggia nel pineto*, come rileva benissimo Federico Roncoroni nel suo commento ad *Alcyone*:

Nella lirica, infatti, sono presenti tanto il motivo moderatamente naturalistico [...] della descrizione del cadere della pioggia e della vasta sinfonia di suoni che essa produce unendosi alle altre "voci" del bosco, quanto quello fantastico e magico della progressiva assimilazione dell'uomo e della donna vaganti sotto la pioggia al ritmo fresco e verdeggianti della natura. [...]

Il "Taci" iniziale non solo chiede e impone il silenzio, ma crea un attimo di attesa e determina una vera e propria predisposizione a 'sentire' cose nuove e diverse.

³⁰ G. Pascoli, *Myricae*, a cura di G. Lavezzi, p. 229.

³¹ G. Pascoli, *Myricae*, a cura di G. Lavezzi, p. 408.

Quindi, da quel silenzio e quell'attesa, [...] si sviluppa un verso e proprio 'discorso' musicale in cui le "voci" sempre varie e diverse della pioggia che cade con un ritmo più o meno intenso sulle diverse piante, quella, corale e quasi ad eco, delle cicale, quella, in stupendo *a solo*, della rana e quella stessa del silenzio ("Non s'ode voce del mare", v. 80) si alternano e si fondono in una melodia ampia e varia di accordi e di echi»³².

Torchio vuole infine suggerire che, una volta "educato l'orecchio" alla precisione e alla purezza musicale di Pascoli, diventa impossibile non notare come D'Annunzio utilizzi la stessa sublime materia fonica, ma con toni di carattere decisamente più celebrativo.

IV) I primi contatti diretti

1893

Il dialogo diretto di D'Annunzio con Pascoli iniziò il 3 gennaio del 1893, con la seguente lettera:

Mio caro Giovanni,

ti mando un giornale su cui è stampata una mia prosa che riguarda i tuoi versi.

Ho detto pubblicamente quel che penso da molto tempo.

Noi non ci conosciamo di persona, ma siamo amici *di lungi*. Per ciò io non ho esitato a rivolgerti il bel *tu* cordiale.

Addio. Amami. Che la tua vena si conservi lucida e profonda, per la gioia di pochi!

Come ricorda la sorella di Pascoli, il poeta con D'Annunzio «non aveva ancora avuto nessuna relazione pur sapendo di essere ben conosciuto e apprezzato.»³³ La risposta non è stata conservata, ma è possibile parlare di una testimonianza importante: una carta che in maniera piuttosto attendibile possiamo collocare nei primi sei mesi del 1893.

³² G. D'Annunzio, *Alcyone*, a cura di Federico Roncoroni, Milano, Mondadori, 2022, pp. 246-247

³³ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 347.

Più precisamente si tratta di un abbozzo di lettera il cui *terminus ante quem* è dato dalla pubblicazione, a fine giugno del '93, del *Poema paradisiaco*:

Caro Gabriele,

voi scrivete un volume di versi che devono essere *margaritae ante porcos*? Ma che cosa avete mai scritto che non fosse codesto? Chi dei lettori italiani, e anche dei critici, capisce una su cento delle finezze dello stilista o del psicologo? E pazienza la poesia, della quale sfugge ai più, la rispondenza del suono al pensiero; ma come non avrebbe dovuto l'*Episcopo*, e specialmente il divino *Innocente*, produrre un effetto nei lettori comuni di rapimento, nei lettori critici di sbalordimento? Che sia avvenuta la prima cosa, credo; la seconda, non pare.

Il fatto è che chi scrive, scrive che ha scritto, più che per altro, per i critici e per gli artisti: i primi perdono qualche cosa sempre, e poi sono bestie; i secondi imitano, e a poco a poco pullulano intorno all'opera d'arte, la consumano e distruggono, ne fanno illanguidire l'odore, ne fanno ingiallire il colore.

O i microbi, con quale animo si prende in mano l'opera d'arte? Con la trepidanza di trovarla bella, con la speranza di trovarla imperfetta e renderla poi con l'imitazione perfetta.

O triste destino degli scrittori!

Ma io ho voluto scrivervi perché non abbiate a comprendere me tra quelli ai quali dirigete le vostre margarite. No: io ho letto, ho ammirato parte per parte e saprei dimostrare per parte anche il modo e la ragione del mio ammirare, se la critica dovesse essere qualche cosa di simile alla azione che può fare un maestro, diciamo un maestrucolo, sui grandi maestri dell'antichità! I moderni paiono esclusi da queste specie di critica, ed è forse bene: benché l'arte anzi i misteri è meglio non decifrarli ai profani, anche per non moltiplicare la generazione dei microbi.

O microbi che hanno fatto sfiorire così presto il Manzoni (fortunatamente poi la pianta danneggiata rimette foglie e frutti) che hanno fatto quasi appassire Gabriele, poeta della 1^a maniera, che cercheranno (vedrete) di attaccare anche il più robusto della 2^a.

Ma così è! Non c'è altro rimedio che pianta più resistente alle antiche. Ma quale labor improbus! Come più vi ammiro e più vi compatisco!

Questa lettera pascoliana forse era destinata alla pubblicazione, visto che l'autore utilizza il "voi". Interessante evidenziare che il primo titolo del *Poema paradisiaco*, diffuso grazie ai due piccoli spazi pubblicitari o informativi situati ai lati delle testate dei giornali in prima pagina, era *Margaritae ante porcos*.

Ancora più notevole è che Pascoli abbia individuato una seconda maniera poetica di D'Annunzio, facendo riferimento alle liriche del *Poema* che venivano man mano stampate e che potevano aver avuto un importante ascendente su Pascoli.

Nava, infatti, sostiene:

L'esempio più vistoso di fruizione di modelli dannunziani da parte del Pascoli si ha con i sonetti di *Colloquio* [...] che presentano più d'una analogia con alcuni componimenti-chiave del *Poema paradisiaco* (*Consolazione* e *Il buon messaggio*) [...]: i temi del ritorno alla madre, del giardino familiare, del pianto della madre e dell'invocazione del ritorno del figlio vi ricorrono con toni, suoni e colori affini³⁴.

È inoltre opportuno aggiungere, in questo quadro, la materia patetica del «divino *Innocente*», in cui, un bambino paga con la propria vita le colpe degli altri. Sicuramente Pascoli, che aveva cantato *l'abbandonato* e il *morto*, si commosse di fronte a questa tragica vicenda.

Egli sembra perciò notare un avvicinamento di D'Annunzio ai propri modi di fare poesia e, mostrando tutta la propria ammirazione, desidera difenderlo sia dai «microbi» che cercano di copiarlo e danneggiarlo, sia da quei critici che «perdono qualche cosa sempre» e non comprendono l'arte dannunziana.

³⁴ G. Pascoli, *Myricae*, edizione critica a cura di Giuseppe Nava, Firenze, Sansoni, 1974, p. 35.

V) La distanza poetica

1894

Un'ulteriore prova della benevolenza di Pascoli verso D'Annunzio in questo periodo è data da una lettera priva di datazione di Ermenegildo Pistelli³⁵, che Maria, a pagina 371, fa risalire allo «scorcio d'aprile 1894»:

ἀπεστάλη ὁ ἄγγελος Γαβριήλ ἀπὸ τοῦ Θεοῦ...

Carissimo, ho continuato a leggere – a intervalli, tra gli Indici Giamblichi – Gabriele l'Arcangelo; [...] Ma negli intervalli, tra gli Indici Giamblichi, la lettura Angelica *non mi riposa*. Forse l'uomo (sto a quel che se ne dice) mi vela l'artista? Perché l'uomo è dipinto a pp. 187-188 dell'*Innocente*, è Andrea Sperelli nel *Piacere* etc. Lo credo: grandissimo ingegno, grandissimo artista, ma...l'effetto che mi fa è questo, che con quei mezzi straordinari si dovrebbe e potrebbe fare di più e meglio. Bestemmio? Mi perdoni; ma parlo così a lume di naso. Di una cosa son contento, ed eccola.

Al Gabriele volevo bene, e un po' me ne vergognavo e ne sentivo rimorso. Ora, dopo le sue parole, non me ne pento, benché le mie indecisioni a definirlo perdurino. [...]

Ποιητής? Questo no. Non conosco quasi nulla di letterature straniere contemporanee – ma in quel poco che leggo, trovo del D'Annunzio per tutto.

Ella poi, me lo lasci dire, fa molto male a mettersi così in giù in faccia a Lui. Nell'arte Ella, già colle Myricae, crea e stampa quell' «orma propria» che s'augurava il Manzoni. Ora poco, e presto (ne son certissimo) nulla avrà da invidiare a Gabriele.

Chi vuole che sia quel critico *grullo* che leggendo quelle somiglianze non capisca subito? E poi non è il caso che l'immagine abbia guadagnato passando a Gabriele. È rimasta quel che era: è stata rubata: ecco tutto. [...]

Io ho la 2ª edizione dell'*Intermezzo*: lo vuole? (Volevo parlargliene, dell'*Intermezzo*, ma ora è tardi)³⁶.

³⁵ Ermenegildo Pistelli (Camaione, 1862 – Firenze, 1927), oltre a essere un sacerdote scolopio (spesso, infatti, è noto semplicemente come 'Padre Pistelli'), fu un eminente filologo classico, grecista e scrittore. Insieme poi al suo maestro Girolamo Vitelli, è stato uno dei padri fondatori della moderna papirologia italiana: organizzò e guidò importanti missioni di scavo in Egitto per recuperare antichi papiri. Inoltre, fu legato da una profonda e affettuosa amicizia con Pascoli.

³⁶ Pasquale Vannucci, *Pascoli e gli Scolopi*, Roma, Signorelli, 1950, pp. 148-149; si veda anche Maria Rosa Giacon, *D'Annunzio, Pascoli e l'amico "Omero Redi"*, in *D'Annunzio epistolografo*, 31° Convegno di studio, Chieti-Pescara, 27-29 maggio 2004, Pescara, Edizars, 2004, pp. 337-362 a p. 338.

Sempre all'interno dell'opera di Vannucci, a pagina 146, è possibile leggere un intervento di Pistelli datato 1° marzo 1893, sulla "Rassegna nazionale":

[Le *Myricae* possono] reggere e vincere al paragone di tanti e tanti volumi più celebrati! Ma egli non suona la grancassa, come oggi si suole. Attende alla sua scuola e vive più ritirato che può: perciò non ha la fama che meriterebbe. Intendo dire della fama *giornalistica*: del resto, è giovane e può aspettare.

Queste parole sembrano proprio evidenziare la sottintesa antitesi tra il solitario Pascoli e il ben più conosciuto "suonatore" e giornalista D'Annunzio.

Interessante anche quanto scrive Gaspare Finali³⁷ in una lettera a Pascoli del 1° maggio 1894:

Non partecipo alla sua ammirazione per D'Annunzio, forse a causa di non conoscerlo abbastanza.

Per quel che ne so, non lo amo e non lo rispetto come uomo. Né il poeta, né lo stilista io li considero mai separati dall'uomo [...]. L'arte per l'arte non mi basta. Escludo *a priori* che abbia migliorato una od altra delle sue *Myricae*. Le avrò parafrasate.³⁸

La somiglianza del contenuto della lettera di Pistelli con quello della lettera di Finali potrebbe confermare la correttezza della data proposta da Mariù per la prima.

Inoltre, quando ad aprile 1912 iniziarono le discussioni e le proposte per la successione di Pascoli sulla cattedra di Letteratura italiana all'università di Bologna, "Il Giornale d'Italia", che propose la candidatura del Vate, chiese un'opinione a diversi interlocutori (11 aprile p. 3) e tra di essi ci fu anche Finali che replicò duramente: «Non credo di poter rispondere al suo quesito».

È interessante sottolineare che da entrambe le lettere emerge il tono elogiativo con cui Pascoli presentava D'Annunzio ai suoi interlocutori mentre, allo stesso tempo, ne "smaschera" le appropriazioni indebite dalle proprie poesie.

³⁷ Gaspare Finali (Cesena, 1829- Marzeno, 1914) è stato una figura di spicco del Risorgimento e dell'Italia post-unitaria, distinguendosi come patriota, politico e letterato. Servì il Regno d'Italia come Ministro dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio e successivamente anche come Ministro dei Lavori Pubblici. Fu anche Presidente della Corte dei Conti e fu nominato Senatore del Regno nel 1872. Oltre alla carriera politica, Finali fu un uomo di grande cultura: è ricordato per le sue *Memorie* (1955), che rappresentano una fonte storica preziosa per comprendere il clima politico e sociale dell'Ottocento italiano.

³⁸ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 370.

In una lettera del 24 aprile, inviata a Giuseppe Martinuzzi, Pascoli fa anche un riferimento a D'Annunzio come autore di romanzi: «Se quello che scrivi in lettere ad amici, tu lo incorniciassi in qualche favola, faresti un romanzo psicologico più vero e più simpatico di quelli di Gabriele e altrettanto eloquente.»³⁹

Pascoli esprime questo giudizio negativo a causa dell'artificiosità, del velleitarismo e del venir meno delle leggi morali, che caratterizzavano i romanzi dannunziani, in opposizione quindi alla sua "poetica delle cose". Per Pascoli, infatti, gli oggetti sono poetici indipendentemente dal loro essere umili o alti, quotidiani o preziosi, e il loro significato non dipende da una gerarchia esterna, ma da una esigenza psichica e interiore. E non dobbiamo dimenticare l'altro tratto fondamentale della poetica pascoliana: il procedere per "sottrazione" di materia, per silenzio, tanto quanto D'Annunzio opera, invece, per accumulo e giustapposizione di variegati tessere di contenuto.

Tra il 1° e il 15 di aprile, venne pubblicata la terza edizione di *Myrica*, che rappresenta un momento decisivo nell'itinerario poetico pascoliano. Qui per la prima volta comparve *Contrasto*, penultima poesia della sezione intitolata *Le gioie del poeta*:

I

Io prendo un po' di silice e di quarzo:
lo fondo; aspiro; e soffio poi di lena:
ve' la fiala, come un dì di marzo,
azzurra e grigia, torbida e serena!
Un cielo io faccio con un po' di rena
e un po' di fiato. Ammira: io son l'artista.

II

Io vo per via guardando e riguardando,
solo, soletto, muto, a capo chino:
prendo un sasso, tra mille, a quando a quando
lo netto, arroto, taglio, lustro, affino;
chi mi sia, non importa: ecco un rubino;
vedi un topazio; prendi un ametista.

³⁹ G. Pascoli, *Lettere a Mario Novaro e altri amici*, Bologna, Boni, 1971, pp. 42-44, a p. 43.

Sono illuminanti le parole che alla lirica ha dedicato Alfonso Traina:

La poesia espone contrastivamente due concezioni di poetica, e per una comprensione adeguata è necessario rifarsi al *Fanciullino* in cui troviamo affermazioni come le seguenti: “lo studio deve essere diretto a togliere più che ad aggiungere: a togliere la tanta ruggine che il tempo ha depositata sulla nostra anima, in modo che torniamo a specchiarci nella limpidezza di prima; ed essere soli tra noi e noi. Lo studio deve togliere le scorie al puro cristallo che noi troviamo quasi casualmente; e quel cristallo pur con le scorie val più d’un vetro che noi dilatiamo e deformiamo soffiando”; “La poesia consiste nella visione d’un particolare inavvertito, fuori e dentro di noi. Guardate i ragazzi quando si trastullano seri seri. Voi vedete che hanno sempre alle mani cose trovate per terra, nella loro via, che interessano soltanto a loro e che perciò sol essi sembrano vedere: chioccioline, ossiccioli, sassetti. Il poeta fa il medesimo”⁴⁰

Accanto al carattere meta poetico di *Contrasto*, si deve rilevare anche l’accento antidannunziano dell’antitesi tra «artista» e «poeta»: il secondo cerca «il poetico, il buono e il bello», mentre il primo, mosso dalla «gola di gloriola», insegue «il sonante e l’abbagliante».

L’artista (come D’Annunzio) crea dal nulla un oggetto raffinato (la fiala), il poeta (come Pascoli) trasforma le piccole e umili cose, anche un sasso qualunque, in pietre preziose; la poesia «sembra un controcanto de *Il sonetto d’oro*, pubblicato da D’Annunzio nell’*Intermezzo di rime* (1884), in cui l’autore, “in atto / d’un mastro orafo antico”, forgia le otto e sei “verghe d’oro” così da ricavarne “gemee rime”; Pascoli riesce a ricavare pietre preziose (un rubino, un topazio e un ametista) non dall’oro, ma dai materiali più umili e comuni.»⁴¹

A questo proposito, Nava rammenta la lettera del 26 luglio 1894 di Pascoli, indirizzata a Giuseppe Martinozzi:

[*Il motto «io son l’artista»*] serve a dipingere i poeti soffiatori di poesia. Io aspirerei a esser l’altro, che trova la poesia e non fa che grattare un poco di scabro, e la mostra agli occhi attoniti di chi non l’aveva né veduta né guardata.⁴²

⁴⁰ Alfonso Traina, *Esegesi pascoliane*, in “Rivista pascoliana”, 1, 1989, pp. 69-77.

⁴¹ G. Pascoli, *Myricae*, a cura di G. Lavezzi, pp. 289-299.

⁴² G. Pascoli, *Myricae*, a cura di G. Lavezzi, p.130; si veda anche G. Pascoli, *Lettere a Mario Novaro* cit., p. 50.

Al maggio del 1894 risale l'inizio dei rapporti tra Pascoli e Ugo Ojetti, critico d'arte, scrittore e giornalista, che aveva, infatti, speso parole di ammirazione verso *Myrica* sul "Fanfulla della domenica", datato 13 maggio. Pascoli lo aveva ringraziato – rammentando le lodi già espresse da D'Annunzio – circa quattro giorni dopo:

Più che per la vanità mia che ella ha toccata con mia molta delizia, per l'idealità dell'arte e dell'artista che ella ha esaltata, come già il divino Gabriele, non sdegnando di prendere, ella poeta, la penna del critico per far onore a un altro poeta.⁴³

Ojetti rispose a questa lettera il 19 maggio, lusingato dall'elogio e dall'augurio finale con cui Pascoli lo saluta, ringraziandolo e facendo riferimento al circolo letterario romano che era nato attorno alla figura di De Bosis:

Parliamo tanto di lei: Gabriele è stato a Roma una settimana, tornerà presto. Nel nostro cenacolo sempre invochiamo lei: a questi dì siamo stati insieme sempre, Gabriel, Antonio della Porta, Sartorio, Angeli, De Bosis e io, ed ella ha trionfato, si può immaginare con quanto plauso.

Forse nell'estate verrò a Livorno, e verrò a riviverla di persona.⁴⁴

Ojetti, inoltre, confessava di considerare la lettera di Pascoli «un premio troppo prezioso al povero articolo»⁴⁵ che aveva scritto e ne trasse, infatti, uno spunto per ricordare al poeta quanto fosse apprezzato nel "cenacolo" letterario romano.

La lettera di Ugo Ojetti è conservata nell'Archivio Pascoli di Castelveccchio, di cui si propone la riproduzione fotografica:

⁴³ Giuseppe Fatini, *Il D'Annunzio, il Pascoli e altri amici*, Pisa, Nistri-Lischi, 1963, p. 27.

⁴⁴ Archivio Pascoli, XL 2, c. 1, parzialmente edita in G. Fatini, *Il D'Annunzio, il Pascoli e altri amici*, Pisa, Nistri-Lischi, 1963, pp. 27-28

⁴⁵ G. Fatini, *Il D'Annunzio* cit., p. 27.

XL-2-1-1 1

Roma bocca di Leone 43
19 Maggio 1894

Signore mio, la lettera tua è stata un pre-
mio troppo prezioso al povero articolo
mio. Io, ancora giovane, pur troppo
senza assai più cascai meglio di quello
che esprimevo: questo scusecchi presso lei,
artista perfetto, tutta l'opera mia mini-
ma ancora. Lavoro molto, se non bene:
questo mi afficura per l'avvenire. Qui
parliamo tanto di lei: Gabriele è stato
a Roma una settimana, tornerà presto.
Nel nostro cenacolo sempre invociamo
lei: a questi di siamo stati insieme
Sempre Gabriel, Antonio della Forta, Carducci,
Angeli, de Bosis e io, ed ella ha trionfato,
si può immaginare con quanto piacere.

204
212

Nel settembre dello stesso anno Pascoli rilasciò una importante intervista a Ogetti, al cui interno compare anche il nome di D'Annunzio:

[...] *[La poesia italiana]* da molto tempo non era così fiorente. E a prova chiarissima darò il fatto che da molto tempo essa non era così sincera. Prova a guardarti addietro di qualche anno, di pochi anni, e fa il confronto! La retorica, che anche nelle poesie del Carducci è stata *magna pars*, ora scompare lentamente. E il più sincero tra i sinceri – ti sembrerà strano – è, per me, Gabriele D'Annunzio. Egli è il primo poeta d'Italia, adesso che Carducci non scrive più versi; e non solo è il primo poeta d'Italia, ma pochi all'estero reggono al confronto. Egli, anche nel periodo primo dell'imitazione polizianesca era sincero, perché, essendo di temperamento molto sensuale, aveva scelto maestri di forma vivi della stessa vita sua; e li aveva scelti consciamente e non aveva ancora venticinque anni. Del resto lo studio della forma non è una forma di sensualismo estetico? Io ti dirò di più: credo che il sensualismo, lasciando da parte qualche fenomeno morboso, sia un carattere precipuo della lirica erotica italiana, così come lo è stato della latina.

La sovrapposizione del cristianesimo lo ha, per via di contrasto, tenuto vivo. [...] anche il romanzo erotico di Gabriele D'Annunzio non accogliendo il sentimento che come stanchezza del senso, è sotto quel punto di vista, opera veramente italiana. [...]

Lo stile di Gabriele è ottimo, e, come stile narrativo, nuovo ed italianissimo, non come alcuni milanesi che non sanno scrivere, vorrebbero dire, foggiano su lo stile francese. Del resto non comprendo questo continuo spavento del contagio francese; ma le due lingue sono così simili che certi scambi devono fatalmente avvenire, anzi è bene che avvengano. I nostri antichissimi poeta non aveva timore di prendere parole dal provenzale. Ora siamo diventati schifilitosi. Quanto al vocabolario di Gabriele, io ti dirò che lo credo ottimo; solo vorrei vedere vivificato quel suo carattere aulico da qualche buona infusione di dialetto. A studiar bene i classici nostri, si vede che noi abbiamo delle parole che ora sono credute dialettali, e invece sono state e sono vivissime e italianissime. E questo avviene massimamente nei nomi che significano cose campestri, piante, animali, strumenti, paesaggi.

E qui mi permetto di fare un'osservazione, e mi pare di averne il diritto! [...] La campagna è stata per troppo tempo dai nostri poeti descritta convenzionalmente sopra un tipo fatto; per troppo tempo gli uccelli sono stati sempre rondini ed usignoli, e per troppo tempo i fiori dei mazzolini sono stati *rose* e *viole*. Si studia tanto la psicologia che un po' di botanica e di zoologia non farebbe male. Il primo è stato Gabriele il quale però molte volte usa a denominare le erbe e le piante il nome latino italianizzato, mentre abbiamo dei nomi italiani meravigliosi e poeticissimi.

Ma anche lui, anche lui! O non mi è andato a far nidificare, non so più dove, gli usignoli sui cipressi?⁴⁶ [...]

In questo colloquio Pascoli mostrava di credere fermamente che la poesia italiana fosse sanissima, poiché era diminuita la quantità di retorica e ampliata, invece, quella della sincerità: «il più sincero tra i sinceri» era proprio D'Annunzio, proclamato «primo poeta d'Italia, adesso che Carducci non scrive più in versi», anzi, addirittura, «pochi all'estero reggono al confronto».

Pascoli, subito dopo, passò a descrivere lo stile di D'Annunzio: «è ottimo, e, come stile narrativo nuovo ed italianissimo». Tra i due elementi che stavano più a cuore a Pascoli, il primo riguardava la lingua di cui avrebbe desiderato «vedere vivificato quel suo carattere aulico da qualche buona influenza di dialetto»; mentre il secondo, anticipando di qualche anno la conferenza leopardiana che avrebbe reso nota l'osservazione, faceva riferimento all'esattezza della nomenclatura:

La campagna è stata per troppo tempo dai nostri poeti descritta convenzionalmente sopra un tipo fatto; per troppo tempo gli uccelli sono stati sempre rondini ed usignoli, e per troppo tempo i fiori dei mazzolini sono stati *rose* e *viole*. Si studia tanto la psicologia che un po' di botanica e di zoologia non farebbe male.

Il primo è stato Gabriele il quale però molte volte usa a denominare le erbe e le piante il nome latino italianizzato, mentre abbiamo dei nomi italiani meravigliosi e poeticissimi.

Ma anche lui, anche lui! O non mi è andato a far nidificare, non so più dove, gli usignoli sui cipressi?

⁴⁶ U. Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Dumolard, 1895, pp. 137-150, a pp. 147-150. Il colloquio è datato "Livorno, settembre del '94".

A fine novembre 1894 De Bosis cercò di mettersi in contatto con Pascoli «sperando di averlo, come già aveva il D'Annunzio, tra i suoi collaboratori»⁴⁷ per la rivista romana “Il Convito”, che si stava avviando in quel periodo. Il legame di Pascoli e la storia dei suoi rapporti con questa rivista saranno strettamente legati sia alla redazione e pubblicazione dei *Poemi Conviviali*, sia all'incontro con D'Annunzio.

Pascoli accettò decisamente di buon grado l'invito a scrivere per “Il Convito” e la proposta di De Bosis, dichiarando, infatti, che era:

Una delle [sue] gioie maggiori [...] l'essere invitato a collaborare al Convito con Gabriele D'Annunzio e con Edoardo Scarfoglio. Egli, tanto dissimile di vita e di fortuna e di sentimenti da quei due, li ammirava per il loro ingegno sterminato⁴⁸.

Fu quest'invito una immensa felicità per Pascoli, poiché gli apriva le porte a un mondo nuovo, caratterizzato da raffinatezza e alta cultura finora del tutto sconosciuto ed estraneo al poeta. Garboli sottolinea un elemento importante, parlando di «progressiva attrazione pascoliana nell'orbita dannunziana del “Convito”, con parallelo allontanamento dal Carducci e da Severino»⁴⁹. De Bosis propose come impresa, che accompagnasse l'immagine di una coppa per il piccolo medaglione del frontespizio della rivista, la creazione di un motto. D'Annunzio usò le parole di Alceo, ovvero, XAIPE KAI ΠΩ ΤΑΝΔΕ, che significa “stai allegro e bevi questa”.

Molto diverso, come ricorda Maria, il motto suggerito, invece, da Pascoli, per precedere la dedica dei *Poemi conviviali* «all'amico Adolfo De Bosis»: «non omnes arbusta iuvant», la cui traduzione letterale è “non a tutti piacciono gli arbusti”.

La scelta di una dedica in latino suggerisce «la volontà di riferirsi alla cultura classica; qui il rimando è all'inizio della quarta *Bucolica* di Virgilio: “Sicelides Musae, paulo maiora canamus. / Non omnes arbusta iuvant humilesque myricae” [O Muse di Sicilia, intoniamo canti un po' più elevati. / Non a tutti piacciono gli arbusti e le umili tamerici]; [...] Le *myricae* “nobilitano” le campestri tamerici, ma sono pur sempre *humiles*, cioè (anche etimologicamente, *humus*) vicine a terra»⁵⁰.

⁴⁷ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 400.

⁴⁸ Pietro Micheli, *Nuovi ricordi pascoliani*, in “Liburni civitas”, 7, 1934, pp. 81-97, a p. 93.

⁴⁹ G. Pascoli, *Poesie* cit., a cura di C. Garboli, p. 1417.

⁵⁰ G. Pascoli, *Myricae*, a cura di Gianfranca Lavezzi, pp. 13-14.

Esse indicano perciò una realtà semplice, che ha come sfondo la campagna e in cui possiamo ritrovare personaggi legati al mondo campestre, come gli agricoltori, le lavandaie e gli allevatori di bestiame. La loro vita è scandita dalla ciclicità delle stagioni e dal continuo succedersi di tramonti e di albe.

Il verso virgiliano usato in esergo della raccolta poetica *Myricae*, viene riutilizzato ancora, nei *Poemi*, ma recuperandone solo la prima parte: è evidente la volontà programmatica di Pascoli di innalzare i toni dei componimenti lirici, che si rifanno in questo caso a un gusto raffinato, prezioso ed erudito. La raffinatezza che caratterizza questi versi consiste in un'attenta sensibilità per la cura formale e il preziosismo stilistico, caratterizzato da tecnicismi e calchi classicheggianti. Interessante notare inoltre come, all'interno dei *Poemi conviviali*, si incontra una prevalente ambientazione greca (soprattutto omerica) e orientale: ma il mondo antico è solo uno sfondo sul quale proiettare le inquietudini e le preoccupazioni della sensibilità moderna. In questi poemetti, infatti, domina la sfiducia nel progresso, unita alla consapevolezza della vanità del tutto.

Il verso del poeta greco Alceo, proposto da D'Annunzio, era, invece, un invito a vedere l'arte come gioia, bellezza e libertà dalle preoccupazioni materiali. Il poeta, infatti, è attento interprete dell'ideale dell'estetismo, che, in lui, è ideale di vita, ovvero, ispirazione costante a dare a tutti gli aspetti dell'esistenza e della comunicazione umana (come i gesti, il linguaggio, l'abbigliamento e i comportamenti) una sensibilità e un gusto nutriti dall'amore per la bellezza. Il mito dell'esteta implica una visione aristocratica della vita: D'Annunzio amava vivere in dimore lussuose e principesche, in cui raffinatezza ed eccentricità si coniugano perfettamente seguendo la sua inesauribile aspirazione a vivere la vita come se fosse un'opera d'arte.

E, in effetti, l'arte e il culto della bellezza vengono da lui concepiti come una dimensione superiore ad ogni altra esperienza umana, al di sopra e al di là delle norme e delle convenzioni della morale corrente.

VI) Dalla carta alla realtà, l'incontro romano 1895

Nel primo numero del “Convito”, uscito nel gennaio 1895, oltre al *Proemio* della rivista e al primo capitolo delle dannunziane *Vergini delle rocce*, venne pubblicato il poemetto di Pascoli, intitolato *Gog e Magog*. D’Annunzio, attraverso un telegramma da Francavilla al Mare, la cui datazione può essere stimata attorno ai primi di febbraio (probabilmente il 4), si complimentò con l’amico e autore: «Leggo ora Gog e Magog, meravigliosa evocazione: rendo infinite grazie al datore di gioia». Questo apprezzamento per il poema pascoliano fu talmente profondo che il poeta molte volte diede ai suoi cani, nella vita e nelle sue opere, il nome dei due popoli. Ad esempio, D’Annunzio ha battezzato proprio “Gog” e “Magog” una coppia dei suoi amati levrieri, di cui parla Stelio Effrena, alter ego dell’autore e protagonista del romanzo *Il fuoco* ⁵¹. Nella Bibbia e nelle leggende medioevali su Alessandro Magno (il “Bicorne” di cui scrive Pascoli nella propria opera), Gog e Magog sono i popoli immondi e mostruosi, confinati dietro una invalicabile porta di bronzo. Per D’Annunzio, battezzare così i suoi cani da caccia, eleganti, ma anche forti predatori, era un modo probabilmente per cercare di addomesticare quella forza primitiva, animalesca e distruttrice che lo affascinava. Nel poemetto pascoliano, le orde di Gog e Magog riescono a superare le barriere, ormai arrugginite, e dilagano, urlando, come delle bestie, di volersi mangiare il mondo. Per Pascoli questa immagine apocalittica riproduce una metafora angosciata della fine della civiltà classica e occidentale. D’Annunzio, al contrario, legge questa invasione diversamente: i barbari non rappresentano solo un pericolo da temere, ma soprattutto una forza primordiale che viene a spazzare via il grigiore della mediocrità del presente. L’imminenza del crollo non deve tradursi, secondo il Vate, in una rassegnata fuga, ma deve diventare un motivo sufficiente per scendere in campo e difendere la Bellezza dalla distruzione barbarica.

⁵¹ G. D’Annunzio, *Il fuoco*, a cura di Gianni Oliva, Roma, Newton (Grandi tascabili economici), 1995, p. 143.

Che sia stato intenzionale o meno, lo scenario di *Gog e Magog* simboleggia, quindi, per D'Annunzio, la giustificazione figurativa per partecipare alla "chiamata alle armi" innalzata nel *Proemio*⁵²:

Gli intellettuali raccogliendo tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dell'Intelligenza contro i Barbari [...] ciascuno di noi, pur da solo, secondo le sue forze, seguirà a onorare e a difendere contro i Barbari i penati intellettuali dello spirito latino.⁵³

Siamo arrivati finalmente al primo incontro di persona dei due poeti, che avviene a Roma, dove Pascoli era arrivato il 4 giugno del 1895, fortemente turbato da un punto di vista psicologico, per l'imminente matrimonio della sorella Ida. Scrisse infatti a Maria: «dell'anno più terribile questo è il mese più terribile»⁵⁴. Scrisse poi altre due lettere indirizzate entrambe alle sorelle: «[insieme a Menghini e al pittore Vandelli] Siamo poi stati dal De Bosis, dal quale tornerò questa sera. Egli telegrafa a Gabriele, che ci sono»⁵⁵.

L'incontro tra Pascoli e D'Annunzio avvenne a giugno inoltrato e per quanto riguarda il secondo possiamo trovarne la descrizione all'interno della *Contemplazione della morte* (come diremo più avanti).

Per quanto riguarda Pascoli, abbiamo conservate le parole che egli inviò all'editore e librario livornese Giusti: «Ho conosciuto di persona Gabriele D'Annunzio, intermediario il De Bosis. Siamo avvinti, ormai, da forte amicizia. A star con lui s'impara ad amarlo e ad amar di più l'arte sua»⁵⁶.

Arturo Bini, allievo livornese di Pascoli, ricostruisce così l'incontro tra il maestro e D'Annunzio sulla base del racconto fatto da Pascoli agli allievi:

Dopo un'assenza di pochi giorni, ci raccontò di essere stato a Roma e di essersi trovato, mi pare per la prima volta col D'Annunzio. C'era dell'affetto, c'era dell'ammirazione, forse anche della gratitudine nelle parole con cui ci parlò dell'artista abruzzese, che era stato dei primi e dei più caldi a riconoscere la sua nascente gloria di poeta: «Che nobile artista! Giustamente fu chiamato fanciullo divino».

⁵² Cfr. "Archivio d'Annunzio", vol. 9, a cura di Ilaria Crotti, Pietro Gibellini e Paolo Puppa, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2022, in particolare, Maria Belponer, *Riflessi ed echi dei Conviviali nell'Alcyone dannunziano*, pp. 17-26 e cfr. Alfonso Traina, *Il latino del Pascoli: saggio sul bilinguismo poetico*, Bologna, Patron, 1989, pp. 11-19.

⁵³ G. D'Annunzio, *Scritti giornalistici 1889-1938*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, Mondadori, 2003, pp. 283-286, a p. 286.

⁵⁴ Lettera a M. Pascoli del 19 giugno e G. Pascoli, *Prose cit.*, a cura di C. Garboli, p. 169.

⁵⁵ M. Pascoli, *Lungo la vita cit.*, a cura di A. Vicinelli, pp. 426-427, a p. 426.

⁵⁶ L. Pascetti, *Pascoli e D'Annunzio cit.*

Qualcuno di noi, un po' impertinente, gli domandò che impressione avesse ricevuto dalla conoscenza personale del D'Annunzio, e qualche particolare del loro incontro.

Pascoli era di buon umore; prima sorrise, poi rise apertamente, certo rievocando una recentissima visione, forse riavvertendo vivo il contrasto fra i suoi modi modesti, alla buona e anche riservati fino a parere talvolta impacciati, e la sopraffina eleganza e l'apparente ricercatezza del poeta abruzzese, e mormorò con una particolare cadenza: «O Giovanni, o mio Giovanni!» e rise di nuovo⁵⁷.

Dopo l'inizio dell'anno scolastico '94' – '95, Pascoli non sarebbe più tornato a scuola: a fine novembre si recò a Roma e, secondo la testimonianza della sorella Maria, fu «messo a disposizione del *Ministero*, senz'altri obblighi»⁵⁸ per un anno. In seguito, il 26 ottobre del 1895, gli fu dato l'incarico di professore di Grammatica greca e latina a Bologna⁵⁹.

Anche Pescetti si sofferma sull'incontro romano tra Pascoli e D'Annunzio:

Nelle sue confidenze poi all'amico Pietro Micheli, egli decantava quella raffinata vita romana, esaltava il De Bosis, «principe del silenzio», che gli aveva donato «un magnifico fucile e dolci *sine fine*». Del D'Annunzio si mostrava estasiato: in lui vedeva l'uomo dalle infinite eleganze, che aveva saputo conciliare vita e arte in un tutto armonioso, inimitabile. «Lui è Ovidio – soleva dire – io sono Orazio, o meglio Virgilio, dalla faccia rusticana e dalle maniere scontrose». Mi raccontava il Micheli che prima degli incontri romani, il Pascoli si mostrava critico, arcigno, qualche volta addirittura feroce, del D'Annunzio. Parole grosse uscivano dalle sue labbra contro l'esteta proteiforme, che tutto toccava e contaminava con le mani sagaci.

Poi, repentinamente cambiò opinione; ma gli rimase sempre una interna diffidenza, un senso di suggestione, che non sfuggiva all'occhio esperto del «fratello maggiore e minore»⁶⁰.

Questo appellativo, riferito a D'Annunzio («fratello maggiore e minore»), apparentemente paradossale, poggia su un doppio binario, biografico e letterario. D'Annunzio, infatti, era più giovane di Pascoli, poiché nati rispettivamente nel 1863 e nel 1855; ma, aveva raggiunto il successo e la consacrazione letteraria molto prima di Pascoli.

⁵⁷ A. Bini, *Giovanni Pascoli al Liceo di Livorno (Ricordi di un vecchio scolaro)*, in "Scuola e cultura", 11, 1935, pp. 443-453, a pp. 451-452.

⁵⁸ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, a p. 391 (lettera di Giovanni del 29 novembre).

⁵⁹ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, a p. 470 e, per il giorno preciso, G. Pascoli, *Poesie* cit., a cura di C. Garboli, p.173.

⁶⁰ L. Pescetti, *Pascoli e D'Annunzio* cit.





Ed ecco come, all'interno della *Contemplazione della morte*, D'Annunzio rievocherà il suo primo incontro con Pascoli in pagine famose e fondamentali, che si riportano qui di seguito:

Ma come c'incontrammo la prima volta? A Roma, per insidia.

Già ci amavamo da tempo; e avevamo scambiato molti messaggi affettuosi e quelle lodi acute, da artiere ad artiere, che s'inseriscono alla cima dello spirito e fanno dimenticare la grossezza dei solenni tangheri i quali oggi in Italia giudicano la poesia. Trovandosi a Roma, egli certo desiderava vedermi; ma, nel momento di porre ad effetto il suo proposito, la timidezza lo arrestava; né i nostri amici riescivano a persuaderlo, né io riescivo a scovarlo in alcun luogo. Allora Adolfo De Bosis, il principe del silenzio, il nobilissimo signore di quel *Convito* che fu «presame d'amistade» fra i pochi deliberati d'opporsi alla nuova barbarie ond'era minacciata la terra latina, ricorse a un grazioso stratagemma. Me lo condusse a veder una statua di Calliope ritrovata nel limo del Tevere la sera innanzi, divinamente levigata da secoli d'acqua.

Io era in giorni di splendida miseria, abitando nell'antica selleria dei Borghese, tra Ripetta e il Palazzo, tra il fiume torbo e quel «gran clavicembalo d'argento» celebrato in un sonetto dell'adolescenza.

La vuota selleria principesca era di così smisurata grandezza che rammentava la sala padovana del Palazzo della Regione, se bene mancasse non giustamente in su l'ingresso la pietra del vitupero «lapis vituperii et cessionis bonorum». In tanta vastità io non avevo se non un letto senza fusto, un pianoforte a coda, una panca da tenebre, il gesso del Torso di Belvedere, e la gioia del respirar grandemente.

Come Adolfo spinse sulla soglia il poeta delle *Myricae* e mi chiamò al soccorso, balzai mezzo vestito.

E due confusioni si abbracciarono senza guardarsi. L'ingannatore nel vederci così vergognosi mentre tuttavia ci tenevamo per mano. Poi ci sedemmo su la panca, felici, senza far molte parole, nessuno di noi temendo il silenzio che è sì soave quando il cuore si colma.

Eravamo sani e resistenti entrambi, sentivamo la nostra purità nel divino amore della poesia, preparati alla disciplina e alla solitudine.

L'uno promettendo di superar l'altro, eravamo certi di non iscoprir mai su i nostri volti «il livido color della petraia». Una potenza oscura si accumulava nelle nostre profondità: egli doveva ancora comporre i *Poemi conviviali* e io dovevo ancora cantare le *Laudi*.

O bel mattino in sul principio della state, quando Roma ha gli occhi chiari di Minerva che nutre a sua simiglianza i pensieri degli uomini! Entrava il sole pe' i cancelli delle finestre, e il romore del ponte frequente, che pareva l'antico «assiduo murmure» del Tevere. Ma il fiume sacro non aveva parlato ancora a traverso il bronzo dell'inno, non aveva ancor chiamato l'anima dei forti gridando:

*Heus, nostro navis qui terram scinditis unco,
quam detraxistis navi iam reddite proram
atque in me longos infindite vomere sulcos
usque ad caeruleum, iuvenes, maris aequor, et ultra.
Est operare!*

La grandiosità del Torso erculeo bastava a riempire le mie mura; perché era quel terribile frammento titanico presso cui Michelangelo decrepito e quasi cieco si faceva condurre per palparlo. (Or potevan dunque le sue mani toccare un marmo senza riscoprirlo intero?)

Avevo dinanzi ai nostri occhi un esemplare sovrano e quasi direi il canone eroico; ma ignoravo quale di noi due ne fosse tocco più a dentro. Se avessimo potuto saperlo, forse avremmo conosciuto la nostra misura.

Come gli guardai le mani, delle quali sono sempre curioso, egli le ritrasse con un atto quasi fanciullesco. Io volevo osservare le dita che avevano foggiate l'odicina per le due sorelle e i madrigali dell'*Ultima passeggiata*.

Allora sorridendo gli ripetei i primi versi del *Contrasto*:

Io prendo un po' di silice e di quarzo:

Io fondo; aspiro; e soffio poi di lena:

ve' la fiala, come un dì di marzo,

azzurra e grigia, torbida e serena!

Con quelle stesse mani che aveva nascoste, egli fece un gesto di disdegno potente. Sentii quanto vi fosse di virile in colui che passava tra le umili mirici per salire verso la rupe scabra. E poi parlammo d'Odisseo e della predizione di Tiresia.

La citazione della poesia *Contrasto* ha un ruolo interessante, che non si può ignorare: D'Annunzio desiderava rendere evidente che aveva compreso la vena polemica, ma, nonostante questo, era comunque rimasto cordiale nei confronti di Pascoli.

Inoltre, anche il fatto che la loro conversazione si sia spostata su Odisseo, proprio dopo quella poesia, non è un caso: probabilmente il Vate sentì che la trattazione dello stesso tema mitico nella *Laus vitae* e nell'*Ultimo viaggio* pascoliano (nei *Poemi conviviali*), li avvicinava, sebbene rimanesse profonda la loro distanza ideologica.

VII) «Mio caro Giovanni»: il Vate a lezione dal classicista

1896

Il 26 settembre, dopo che De Bosis fece da tramite per D'Annunzio con Pascoli («Gabriele ti saluta caramente: parliamo di te spesso spesso con affetto fraterno»⁶¹), il quale chiedeva informazioni sull'amico, fu lo stesso D'Annunzio a decidere di scrivere a Pascoli:

Io e Adolfo avevamo in animo di venire a u dirti, nella scorsa settimana. Ma Adolfo d'improvviso fu colto dalla febbre; ed egli è partito stamani per Roma, ancor febricitante.

Qui, lungo il mare, tu venivi spesso con noi spiritualmente, circonfuso dalla tua poesia.

Hai trovato, in quest'ultimo tempo, suoni profondi e indimenticabili: suoni di dolore e di terrore.

Ma io vorrei vederti salire verso la Gioia!

Addio per oggi, caro fratello. Da gran tempo io voleva mandarti un saluto. Per buona ventura, questa volta mi conduce verso di te la divina vergine tebana.

Ti abbraccio, nella purità del suo nome.

Il tuo

Gabriele D'Annunzio

Le poesie «di dolore e di terrore», a cui D'Annunzio accenna nella lettera, sono *Scalpitio*, *I due cugini* e *X Agosto*. Si pone in luce quanto D'Annunzio desideri vedere Pascoli «salire verso la Gioia», cioè raggiungere l'affermazione di sé, in un'ascesa eroica, unita al piacere estetico e fisico del mondo. Al contrario, Pascoli ritiene che la felicità si trovi nelle piccole cose quotidiane e nella natura, sempre però sotto l'ombra costante della sofferenza e del lutto. D'Annunzio sembra non tollerare questo atteggiamento malinconico e rassegnato, suggerendo probabilmente che il ripiegamento dell'amico sul dolore sia quasi una rinuncia a godersi le bellezze che la vita ha da offrire.

⁶¹ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di Maria Linda Ghelli, Bologna, Pàtron, 2007, p. 68.

Accenti simili ha una lettera di Pietrobono, datata 6 aprile 1901:

La tua dottrina, che muove dalla morte e alla morte ritorna, è vera, sì, ma non è tutto il vero. Anche la vita ha la sua ragione, la sua bellezza, il suo bene. Bisogna che tu aggiunga questa corda alla tua lira: bisogna che la tua poesia, che certo sarà la più grande della nostra età, sollevi, rianimi, riconforti. La morte è, ma anche la vita è, l'amore è, l'essere è⁶².

Possiamo notare, quindi, che non solo D'Annunzio, ma anche lo scolopio Luigi Pietrobono, vorrebbero portare l'ostico e solitario Pascoli verso una strada più lieta.

Ma torniamo alla lettera dannunziana del 26 settembre, quando è trascorso poco più di un anno dal loro incontro romano e dopo più di tre anni dal primo contatto epistolare, e puntiamo l'attenzione sulla parte iniziale:

Mio caro Giovanni,

credi tu che sarebbe possibile una versione ritmica italiana d'una tragedia di Sofocle?

Quali sarebbero i tuoi modi nel tradurre, per esempio, il coro dell'*Antigone*: «Ἐρως ἀνίκατε μάχαν...»?

E quali, per esempio, nel tradurre la lamentazione che incomincia:

«ὦ τύμος, ὦ νυμφεῖον, ὦ κατασκαφῆς...»?

Ti sarei infinitamente grato se tu volessi mandarmi questi due saggi: il coro e le seguenti parole di Antigone fino a «ἀλλ' Ἀχέροντι νυμφεύσω»; la lamentazione intera, o quasi, più precisamente fino a «ζῶζ' ἐς θανόντων ἔρχομαι κατασκαφάς».

Mi perdoni questo fastidio ch'io ti reco in mezzo al tuo grande lavoro?

⁶² P. Vannucci, *Pascoli* cit., pp. 293-294, a p. 293.

Mio caro Giovanni,
credi tu che sarebbe
possibile una versione ritmi-
ca italiana d'una tragedia
di Sofocle?

Quali sarebbero i tuoi
modi nel tradurre, per esem-
pio, il coro dell' Antigone:
"Ἔρως ἀνίκητε μάχαν..."?
E quali, per esempio, nel

tradurre la lamentazione
che incomincia: "ὦ τύμβος,
ὦ νομφεῖον, ὦ κατακρα-
φῆς..."?

Vi sarei infinitamente
grato se tu volessi mandarmi
questi due saggi: il coro
e le seguenti parole di Antigo-
ne fino a "ἀλλ' Ἀχέροντι
νομφεύσω"; la lamentazione
intera, o quasi, più precisamente

le fino a "ἔως ἃς θανόντων
ἔρχομαι κατακραφῆς".

Mi perdoni questo fastidio
altro ti reco in mezzo al tuo
grande lavoro?

Io e Adolfo avremmo in-
teso di venire a udirvi,
nella scorsa settimana. Ma
Adolfo d'improvviso fu colto
dalla febbre, ed oggi è partito
stamani per Roma, ancor
febricitante.

Curioso, da mettere subito in evidenza, è il tono utilizzato da D'Annunzio. Egli è schietto, chiede ciò che gli interessa senza usare troppi giri di parole, come se si rivolgesse a un amico di vecchia data, con cui è particolarmente in confidenza. D'Annunzio non pone a Pascoli una domanda generica, evitando così di ottenere una risposta vaga. Chiede la traduzione di alcuni versi dal tono straordinariamente elevato, lirico e ricco di pathos: i vv. 781-805 («coro»), vv. 806-815 («seguenti parole di Antigone») e i vv. 891-920 («lamentazione»).

Pascoli non poteva sfuggire a questa richiesta precisa se non attraverso il silenzio e così fece. Per quanto si offendesse facilmente, non era credibile che fosse questo il motivo che aveva infastidito Pascoli, il risentimento, né il tono confidenziale usato da D'Annunzio o la proposta di tradurre versi "su ordinazione". Il disagio di Pascoli era probabilmente di più profonda e diversa natura. Egli si sentiva come se fosse in ritardo: era oppresso dagli anni bolognesi sprecati, dal destino che non era stato benevolo nei suoi confronti e dagli intralci del suo lavoro di insegnante, tutti aspetti che considerava ostacoli. Non saranno rare queste tipologie di affermazioni in Pascoli: «Diceva sempre che gli erano stati rubati quindici anni della sua vita»⁶³.

Ancora: «Se gli uomini non mi avessero rubato 20 anni, per lo meno, di vita, quante cose avrei fatte, oltre a quelle che ho fatte e farò!»⁶⁴

Si sentiva anche in ritardo verso D'Annunzio: lo vedeva più giovane, in anticipo sui tempi, attivo con successo in diversi generi letterari, apprezzato dalla stampa e dai salotti mondani, abituato a vivere nel lusso e sempre pronto a spendere i soldi che non aveva. Pascoli percepì la richiesta di D'Annunzio come un'intrusione nel suo campo, quello dei classici, oltretutto con la richiesta di istruzioni di carattere teorico e pratico. Non si trattava di svolgere un compito semplice e di poco conto.

Se si prende in considerazione *La mia scuola di grammatica* di Pascoli, si capisce che D'Annunzio gli aveva chiesto categorie di interpretazione e non di traduzione, poiché gli stava domandando di dare nuova forma alla tragedia di Sofocle. Pascoli si vedeva attribuita una capacità metrica "sovrannaturale" e pensò che D'Annunzio poteva aver rivolto solo a lui una simile richiesta. Carducci, infatti, era troppo autorevole, ormai in declino e quindi fuori portata e gli altri poeti non erano all'altezza della situazione, non possedendo di certo la sua perizia stilistica.

⁶³ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 269.

⁶⁴ G. Pascoli, *Lettere alla gentile ignota*, a cura di Claudio Marabini, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 71-72, a p. 71.

Avvertendo molta pressione, scelse, quindi, il silenzio che venne prontamente difeso dalla sorella:

Giovannino non poté rispondere ancora alla su esposta lettera perché aveva molto da fare; poi passò troppo tempo, e se ben ricordo, non trovò più la via di farlo. Ma il D'Annunzio sapeva che era occupatissimo⁶⁵.

Pascoli non solo era «occupatissimo», ma anche decisamente angustiato da quello che D'Annunzio poteva avere in cantiere.

Sospettoso, cercò quindi informazioni attraverso De Bosis il 1° di dicembre: «Hai scritto a Gabriele?»⁶⁶

Ma il suo sottinteso non venne adeguatamente compreso. Nella prima settimana di dicembre, De Bosis rispose parlando di una raccolta poetica di beneficenza per la Croce Rossa:

[*La principessa Pallavicini*] vuole che io le ottenga qualche cosa da Gabriele e da te. E io...che non so resistere a nessuna domanda...ho promesso per tutti due voi! Mi perdoni?

E puoi veramente mandarmi alcuni versi che tu abbia già pronti?⁶⁷

Il 7 di dicembre Pascoli scrisse che avrebbe acconsentito alla richiesta e si inorgogì, chissà se sinceramente, di essere messo sullo stesso piano di un poeta come D'Annunzio: «Mio caro, mi fai tanto piacere quando mi tratti così nobilmente, congiungendomi al nostro Gabriele»⁶⁸.

De Bosis per Natale aveva inviato a Pascoli alcuni doni che il poeta apprezzò moltissimo, considerato ciò che scrisse a Egisto Cecchi proprio il 25 dicembre:

Il De Bosis è un signore amantissimo d'arte, non un editore; è un amico come nessuno (ebbi l'altr'ieri da lui un magnifico fucile in dono e dolci *sine fine*), al quale sì D'Annunzio e sì io diamo la nostra collaborazione senza impegno di proprietà. Così le *Vergini delle rocce* furono pubblicate in volume prima che fossero finite di stampare nel "Convito". *Minerva oscura* io gliela diedi appunto col patto di farne io il volume⁶⁹.

⁶⁵ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 499.

⁶⁶ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 73.

⁶⁷ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 74.

⁶⁸ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 77.

⁶⁹ L. Pescetti, "Epos" e "Lyra" di Giovanni Pascoli (con un saggio di lettere inedite), in "Giornale storico della letteratura italiana", 132, 1955, pp. 420-421.

In particolare possiamo ricordare che il dono del fucile è alla base della poesia dei *Canti di Castelvechio*, intitolata *The Hammerless Gun*.

Nella seconda metà di dicembre, De Bosis fece un annuncio inaspettato:

Gabriele verrà sui primi dell'anno e mi leggerà tutta la tragedia, della quale non conosco che il primo atto. Ha composto anche bellissimi...Ma questo è un segreto meraviglioso...e non [ho] la facoltà di rivelarlo per ora. Sarà una bomba, che sino a Barga ne udirai lo scoppio!⁷⁰

VIII) Il dono di *Epos* e il *Discorso della siepe* 1897

Davvero veloce fu la replica di Pascoli, datata 1° gennaio 1897:

I...di Gabriele indovino che cosa sono. Io sento echi lontani. È un'idea che era anche in me e che godo intanto che realizzi l'insuperabile *Stesichoros*. I...sono *cori* o *inni*. È vero?

E io che devo ancora scrivergli? Gli scriverò prima di befana.

[...] L'Epos III che contiene l'epos didascalico (Lucrezio e Georgiche) [*sarà dedicato*] a Gabriele. [...]

E Bacchilide? Torna a noi dall'Egitto, torna a noi da...Francavilla.

Rispondimi subito⁷¹.

Alla fine del 1897 Pascoli pubblicherà sulla "Tribuna" un articolo in tre parti, intitolato *Dalle tombe egizie*: le prime due sono dedicate all'opera di Frederic G. Kenyon, *The poems of Bacchylides from a papyrus in the British Museum*, Oxford, Horace Hart, 1897.

Chiaramente l'accenno al poeta greco nella lettera deve essere considerato un'allusione alla scoperta che era stata comunicata nei giornali.

⁷⁰ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 79.

⁷¹ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, pp. 82-83.

Il forte desiderio, quasi l'ansia, di sapere se avesse indovinato ciò che d'Annunzio aveva elaborato è messo in rilievo dalla chiusa della lettera, quel «Rispondimi subito».

De Bosis, che aveva ben compreso il sentimento che agitava l'animo di Pascoli, rispose quasi subito (prima dell'11 di gennaio), ma tenne il poeta ancora sulle spine: «No: i...di Gabriele non sono inni. Per questa volta, sei molto lontano. Sarà bene lasciarti ancora nella curiosità!»⁷²

Pascoli rinviò immediatamente:

Vado a Bologna [...] Ma se vengo a Roma, parlerò e tu mi farai proteggere dai grandi e buoni Gabriele e Ciccillo [*Michetti*]. I...sono versi francesi. Meglio se inni. Inni voglio fare anch'io e cori.

Oh! Se durasse per un anno o due questo mio fervore!⁷³

Pascoli, forse aiutato, aveva indovinato parzialmente. Si trattava, infatti, di versi *cisalpines*, ma non inni, piuttosto *sonnets*.

Di certo fu l'ansia di arrivare primo nel confronto pubblico con D'Annunzio a fargli terminare rapidamente la stesura dell'*Inno al Principe Giorgio navarco ellenico*, che comparì sulla prima pagina della rivista fiorentina "Marzocco" il 21 febbraio 1897.

Facciamo un passo indietro: anche se sappiamo che Maria aveva ipotizzato che il fratello non avesse mai dato risposta, la risposta di Pascoli invece ci fu e risale al 26 gennaio 1897:

Caro Gabriele, mi sono messo con tutta la testa a rispondere a quella tua lettera, che fu, a suo tempo, una delle più grandi consolazioni che io abbia avute: tanto ti amo e ti ammiro.

Pensa e ripensa...io vorrei scrivere un magno articolo, una specie di trattato, dove direi le mie idee sulla *metrica classica* in italiano, a differenza della *metrica barbara*, e darei saggi dall'esametro κατά στίχον sino al coro. È questione ardente ora più che mai questa, e per i tuoi lavori e per la traduzione di Omero che prepara Adolfo. Ora io darei al mio articolo (da stampare sulla «Nuova Antologia») la forma di lettera a te, se non ti dispiacesse, ossia se tu vedessi in ciò non un pravo mio desiderio d'inalzarmi appendendomi alle tue grandi ale, ma un desiderio giusto e buono di mostrarti il mio affetto e la mia ammirazione e anche quella di dare un esempio (che mi par necessario) di fratellanza letteraria (tra un fratello molto maggiore e uno molto minore).

⁷² G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 85.

⁷³ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 86.

Acconsenti? E acconsentiresti anche che in testa alla lettera stampassi il tuo invito, se non tutto, per estratti? Di questo fa tu, ma l'assenso a indirizzarti la mia epistola lo voglio dalla tua somma gentilezza.

E rispondimi subito o quanto prima puoi.

Tuo devoto e aff.mo

Giovanni Pascoli

In questa lettera troviamo la prima delle promesse di dedica che non furono mai portate a compimento ed emerge, per la prima volta, come risposta all'invocazione «caro fratello» della lettera del 26 settembre 1896 l'espressione «fratello molto maggiore e fratello molto minore». Insieme alla lettera Pascoli gli spedì anche *Epos* con la seguente dedica: «A Gabriele con affetto non minore dell'ammirazione».

D'Annunzio inviò una lettera di ringraziamento a Pascoli per aver ricevuto in dono *Epos* dal Grand Hôtel di Roma, datata 16 febbraio 1897:

Mio carissimo Giovanni,

tu mi farai veramente un onor grande indirizzandomi la tua epistola. E vorrei anche consentire che in testa alla tua prosa tu stampassi il mio invito; ma temo che quella mia lettera – scritta in fretta – non sia degna di comparire in pubblico. Non sarebbe bene che io la rivedessi?

Grazie del libro insigne. Mai bellezze di antica poesia furono illuminate da un rivelatore più alto.

Quando ci vedremo? Poiché tu sei così schivo, bisognerà che io venga nella tua casa di Barga all'improvviso, con un ramoscello di lauro.

Ti amo e ti ammiro ogni giorno più fervidamente, mio Giovanni. La tua nobiltà ci consola, oggi, di molte cose vili.

Addio.

Commenta Torchio:

L' "invito" altro non è che la lettera del novembre precedente in cui D'Annunzio chiedeva la traduzione dell'*Antigone*: il desiderio [*di rivedere la lettera*] nasce, forse, dalla ripugnanza di comparire in pubblico come chi chieda consigli poetici e traduzioni dal greco. *Epos* fu davvero letto e sottolineato e apprezzato da D'Annunzio⁷⁴, che torna a minacciare la visita a sorpresa⁷⁵.

⁷⁴ Le sue parole sono giudicate da Giovanni Getto, *Carducci-Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1957, p. 128, «enfatiche e inamidate»: tali appaiono oggi, come molte di quelle scritte da D'Annunzio.

⁷⁵ *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*, a cura di E. Torchio, p. 40.

Tra i libri di Pascoli conservati al Vittoriale, risulta anche *Epos*, [«Scale VII 3/a»]. D'Annunzio riservò grande attenzione soprattutto al personaggio di Ennio, ma non solo: a p. LV nell'elenco di *iuncturae* e termini è sottolineato «densis pinnis» e incorniciato «velivolus»; [...] a p. LXXVIII è segnato a margine il racconto di Ovidio, *Ex ponto*, IV 16 [...], da cui viene tratta questa morale: «il poeta ama non ciò che lo abbellisce, ma ciò che lo distingue, sia pur questo un neo». Tra i versi di Ennio è incorniciato: «Egregie cordatus homo», ovvero, “Uomo dal cuore eccellente”.

Poi è riservata attenzione a Virgilio: [...] è incorniciato III 605 «Spargite me in fluctus vastoque immergite ponto»⁷⁶, che significa “Disperdimi tra le onde e immergimi nell'immensità del mare”.

Interessanti le parole di Garboli⁷⁷ relative alla “questione metrica” sorta tra Pascoli e D'Annunzio:

La *Lettera sulla metrica neoclassica*, era un testo responsivo, nato dal bisogno di gareggiare col D'Annunzio. [...]

Nell'aprile del '97 il progetto della lettera al D'Annunzio *Lettera sulla metrica neoclassica*, sulla metrica classica [...] era ancora sul tavolo, con esempi di traduzioni dal greco “dall'esametro sino ai cori e agli inni”, e “poesie originali” (leggi: traduzioni da Omero, inni *A Giorgio navarco ellenico* e *Ad Antonio Fratti, Cristantemi, Convito d'ombre*). Ma di lì a un anno sorsero le prime ombre, per certi furtarelli che il Pascoli intravede, o qualcuno gli fece notare, nell'anticipazione del *Fuoco* sul “Marzocco” (18 settembre 1898). Sta di fatto che la lettera, nel febbraio del '99, Pascoli aveva già cambiato destinatario [...].

Il nuovo (e definitivo) destinatario è Giuseppe Chiarini, al quale il poeta scrive:

Carissimo maestro, sono in una grande impresa, alla quale ho consacrata la mia anima: la traduzione dei «Poemi d'Omero», in esametri. Intorno a quest'opera, tra l'altro, sorgeranno lavori, dirò così, di sostegno: prossimo uno studio Metrico che apre una serie d'esperimenti. Questo studio metrico, che non so ancora come intitolerei, ma che racchiude teoriche e saggi, vorrei dedicarlo a lei, perché da lei prende le mosse. Se ne contenta? Mi risponda⁷⁸.

Nel giugno 1897 Pascoli si trovava a Roma, in veste di regio commissario per gli esami di licenza liceale e ginnasiale nelle scuole pareggiate del Collegio Nazareno.

⁷⁶ *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*, a cura di E. Torchio, p. 169.

⁷⁷ G. Pascoli, *Poesie cit.*, a cura di C. Garboli, pp. 180-183.

⁷⁸ Franco Antonicelli, *Lettere del Pascoli a Giuseppe Chiarini*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinque centenario della morte*, Convegno bolognese (28-30 marzo 1958), “L'Archiginnasio” (numero speciale), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, Bologna, 1962, 7 febbraio 1899, p. 293.

All'epoca il vicepresidente era lo scolio Luigi Pietrobono, che sarà il compilatore della famosa antologia pascoliana (*L'opera poetica di G. Pascoli*, 1912). Il 28 arrivò in dono a Pascoli *La figlia di Iorio* con la seguente dedica: «Al poeta Giovanni Pascoli con grande amore».

Pascoli sarebbe restato a Roma fino alla fine di luglio, ritornando al Nazareno per la sessione autunnale.

Il 3 luglio scrisse alla sorella Maria, che l'avrebbe raggiunto in via Monte d'Oro 27, dove l'aveva alloggiato De Bosis, raccontandole del suo secondo incontro con D'Annunzio e della disinvoltata contabilità del poeta, dedito allo sperpero di denaro, paragonandola alle loro ristrettezze economiche:

Ho veduto Gabriele, il quale vuol venire a tutti i costi a Castelvechio. (Ova fresche e carne arrosto). [...]

Noi abbiamo bisogno di sbarcare il lunario quest'anno.

Del resto, niente paura, Mariucchin. Figurati Gabriele, ebbe giorni sono oltre 11.000 lire della Duse...Non ha più un soldo, e deve volgersi ad amici per avere 200 lire per andare a Venezia! Noi sappiamo tesaurizzare; e uno stroschio di denaro come quello, ci farebbe felici per tutta la vita. E lo stroschio verrà.⁷⁹

Il giorno successivo la informò di un pranzo imminente con D'Annunzio («Fra poco, andremo a colazione Adolfo, Gabriele e io»⁸⁰), mentre il 5 luglio ne fece un resoconto:

Ieri fui a colazione con Gabriele. Egli andò a comprare i *Poemetti*. A tavola lesse l'ultimo. Lo ammirò. Lo rilesse forte a Rastignac (Morello) e De Bosis. Fu un piccolo coro di lodi.

Gabriele è molto amabile, ma molto *diverso*. È raffinato *ultra*. [...]

La lettera di ieri fu soprainscritta dal De Bosis e impostata dal cameriere di Gabriele⁸¹.

In quel periodo trascorso a Roma la vita di Pascoli fu comunque più serena del solito, perché toccata – anche se non in profondità – dalla raffinatezza mondana.

Possiamo qui ricordare un episodio “romano” narrato da Vannucci:

Mi racconta il p. Pietrobono, allora Preside di dette scuole [*il Collegio Nazareno di Roma*], che in quella circostanza il Pascoli recatosi a visitare il D'Annunzio all'Albergo Eden lo trovò con in mano il volume di *Myricae* e si sentì dire da lui queste precise parole: “Vedi, ti studio!”⁸².

⁷⁹ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, pp. 561-563, a p. 562.

⁸⁰ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, pp. 564-565, a p. 564.

⁸¹ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 565.

⁸² P. Vannucci, *Pascoli e D'Annunzio* cit., pp. 7-8 a p. 7.

Risale anche a questo incontro il regalo della foto di D'Annunzio a cavallo, in tenuta da caccia, datata «Giugno '97», che è conservata a Castelvechio con dedica «A Giovanni» e firmata «Gabriel»:



D'Annunzio, quell'estate, più precisamente tra luglio e agosto, era in campagna elettorale nel suo collegio: tenne molti discorsi, tra i quali il più celebre è quello del 22 agosto, per la difesa della proprietà, il cosiddetto *Discorso della siepe*.

All'inizio del mese De Bosis aveva confessato a Pascoli: «Dal giorno che tu sei partito (salvo interruzione per la ricomparsa di Gabriele) sono stato preso da una malinconia insostenibile»⁸³.

Qualche settimana dopo, mentre D'Annunzio stava preparando l'orazione, De Bosis fece a Pascoli una proposta "stravagante":

Parliamo di Gabriele nostro. Il quale domenica prossima fa il suo discorso elettorale d'innanzi alla gran bestia. Perché tu non verresti? Il viaggio è lungo! Lo so – ma pensa quanto ci farebbe felici! Se io riesco a mandarti (scusa, sai!) il biglietto gratis...? In ogni modo, sarai presente in ispirito. E telegrafagli (ché te ne sarà molto grato) domenica prossima a *Pescara*⁸⁴.

⁸³ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 97.

⁸⁴ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, pp. 99-100.

Come era prevedibile, Pascoli non si recò a quell'evento, al quale fu invece presente Filippo Tommaso Marinetti⁸⁵, ammiratore di Pascoli, come si può vedere dalle dediche nei libri che gli mandò, i quali vennero poi donati da Pascoli all'Archiginnasio⁸⁶.

Un altro amico di Roma, Annibale Tenneroni⁸⁷, gli aveva comunicato l'intenzione di assistere al discorso dannunziano: «Molto probabilmente, il 22 corr. insieme ad altri amici e ammiratori del nostro Gabriellino, andrò anch'io a Pescara per udirne il 1° discorso elettorale! Ti scriverò da là una cartolina sul fausto evento»⁸⁸.

Il discorso elettorale venne pubblicato nella sua interezza sulla "Tribuna" il 23 agosto⁸⁹ e De Bosis mandò le proprie impressioni a Pascoli:

Non ho potuto restare laggiù al trionfo del nostro arcangelo. Il quale – hai veduto? – ha superato sé stesso e la Gran Bestia rugge e mugghia e raglia di dolore, di stupore e di rabbia percossa dal suo discorso, come tutto un serraglio di bestie battute da verghe roventi⁹⁰.

La fonte non è sicura, ma sembra che, probabilmente in seguito alla notizia della vittoria (il giorno della votazione era il 29 agosto), Pascoli abbia mandato un telegramma «da Barga» di congratulazioni al Vate: «Saluto reverente i tuoi forti abruzzesi che danno lo straordinario esempio di onorare il genio mentre che vive»⁹¹.

⁸⁵ Marinetti era un grande ammiratore di Pascoli. Infatti egli considerava il poeta di San Mauro un eccezionale "precursore" della rivoluzione poetica novecentesca. Non solo dal punto di vista linguistico per l'uso delle onomatopее, ma anche per la frammentazione dei versi: Pascoli usa spesso cesure, enjambement e puntini di sospensione che scompongono il ritmo della poesia.

⁸⁶ Cfr. Mario Pazzaglia, *Pascoli e L'Archiginnasio*, in Annamaria Andreoli, *Le biblioteche del fanciullino. Giovanni Pascoli e i libri*, Roma, De Luca, 1995, pp. 149-154, a p. 152.

⁸⁷ Annibale Tenneroni (Todi, 1855 – 1928) è stato un insigne letterato, filologo, latinista e stimato bibliotecario (lavorò, infatti, prima alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e poi a lungo alla Biblioteca Nazionale di Roma). È, inoltre, celebre per essere stato uno dei più intimi e fidati amici di D'Annunzio, che si rivolgeva continuamente a lui per prestiti di libri, ricerche d'archivio, consulenze storiche o di natura finanziaria. Oltre al profondo legame con il Vate, Tenneroni mantenne una corrispondenza e un rapporto di reciproca stima con Pascoli. Egli è stato anche un grandissimo studioso di Jacopone da Todi e della letteratura religiosa delle origini.

⁸⁸ G. D'Annunzio, *Al "candido fratello" ...Carteggio Gabriele D'Annunzio-Annibale Tenneroni (1892-1908)*, a cura di Mirko Menna, Lanciano, Carabba, 2007, p. 604.

⁸⁹ G. D'Annunzio, *Agli elettori di Ortona*, in *Scritti giornalistici 1889-1938*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, pp. 266-280, commento alle pp. 1579-1583.

⁹⁰ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 100.

⁹¹ Beniamino Costantini, *D'Annunzio, Altobelli e il discorso della siepe (pagine di storia elettorale)*, in "Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti", 24, 1919, pp. 257-272, a p. 263.

Nel *Discorso della siepe* D'Annunzio aveva utilizzato l'immagine leopardiana della siepe — evidente richiamo all'*Infinito* di Giacomo Leopardi — per celebrare la proprietà privata come fondamento dell'ordine sociale e baluardo contro il socialismo:

Bella e protetta dai Cieli è la siepe che limita il campo lavorato, o agricoltori. Voi l'amate ed io l'amo, se fiorisca di bianchi fiori, se risplenda di rosse bacche. Ma forse voi medesimi non sapete, come io so, quanto ella sia viva...

Dietro l'elogio della siepe si cela una presa di posizione politica netta: la difesa della proprietà privata come strumento di conservazione della civiltà latina contro ciò che D'Annunzio definisce minaccia "barbarica". Il discorso si sviluppa infatti in chiave superomistica e attivistica:

I due più alti fattori d'ogni più alta civiltà terrestre sono un istinto di conservazione e un istinto di predominio vigoroso. Gli intellettuali [...] debbono sostenere militarmente la causa dell'Intelligenza contro i Barbari.

Sempre sulla "Tribuna", il 31 di agosto, Pascoli pubblica un articolo, in forma di lettera aperta indirizzata a D'Annunzio, intitolato *La siepe*, solo in parte eco solidale delle parole dannunziane. Pascoli, infatti, pur condividendo la difesa della piccola proprietà rurale, rivendica implicitamente la priorità dell'immagine georgica della siepe, già al centro di un suo sonetto in *Myrica*. L'oggetto simbolico viene così sottratto alla retorica nazionalistica e restituito a una dimensione domestica e affettiva.

In questa lettera aperta a D'Annunzio trionfa la celebrazione del possessivo "mio", camuffato dall'immagine del coltivatore diretto (Virgilio) e del piccolo proprietario terriero, *procul negotiis*, (Orazio), in opposizione alla speculazione e alla concentrazione del capitale:

A Gabriele D'Annunzio

Oh! Le alte e dolci parole tue intorno la siepe! Ecco mi riecheggiano nell'anima: «Bella e protetta dai Cieli è la siepe che limita il campo lavorato, o Agricoltori. Voi l'amate ed io l'amo, se fiorisca di bianchi fiori, se risplenda di rosse bacche. Ma forse voi medesimi non sapete, come io so, quanto ella sia viva...». Un *capoccio*, che io conosco, lo sapeva. Egli parla così, in un bell'impeto, intorno al fuoco, a cui si siede ancora il suo futuro genero.

Ascoltalo con la tua solita benevolenza:

[segue il poemetto La siepe vv. 1-39]

Sacra è la siepe, e sia pur «tenace e folta e spinosa e viva»; non troppo alta però, da impedire la vista dei bei campi arati e seminati. Che almeno possa pascersi del vederli, il passeggero che non ha terre al sole. Come odio e aborrisco io quelle tavole che coprono i cancelli di certe ville sino a più su che statura d'uomo! Viene di là dentro l'odore amaro del busso, il profumo di tanti fiori, lo stormire di tanti alberi; e non si può veder nulla...io non posso immaginare un simbolo della disuguaglianza sociale più triste di questo: un povero che allunga invano il collo a uno di questi cancelli. Nemmeno vederla la Terra, madre comune e comune ospitatrice!

E se il simbolo avesse a essere non dipinto ma scritto e parlato, porrei nella serra – sarebbe un tramonto che descriverei, con un incendio all'orizzonte di nuvole rosse rosse – porrei una voce stridula di gatto che dicesse tratto tratto: Tutto mio! Tutto mio!

Ma sia sacra la siepe. Il pastore che emigra cacciato, compendia i godimenti di quello che rimane, così: «Costì la tua siepe vicinale, che dà sempre alla api di Hybla in pastura i suoi fiori di salice, ti persuaderà spesso con quel leggiadro ronzio a fare un sonnellino.»

È in verità un dolce sonno, calmo e sicuro, quello che si può schiacciare di qua dalla siepe sua!

E dolci sarebbero, a rinnovarle, le feste Terminali, che tu richiami al nostro pensiero, o Gabriele!

I due vicini portino ognuno le due ghirlande e le due focaccine, accendano il fuoco su un'ara comune, e bevano e mangino in comune e in santa pace, coi loro bimbi intorno mescolati insieme. E si guardino negli occhi, i due vicini, e vi vedano il sereno della gioia, non turbato nemmeno da una nuvoletta d'invidia.

Perché questo era l'ideale di Virgilio: *il campetto con siepe e con fossetto* de' nostri proverbi, dove non distretta di fame e aver tempo di *contemplare*, dove gustare la divina tranquillità non avendo mai occasione di rattristarsi di pietà o d'invidia allo spettacolo della miseria e della ricchezza altrui. E questo è l'ideale nostro, io credo, o deve essere.

Oh, ma temo che sia impossibile, come era allora, così ora: *totis usque adeo turbatur agris* ora, come allora. Non sono ora i veterani di Cesare, che cacciano dai loro poderi i primi possessori: nessun Ottaviano ha partito le terre di trentaquattro città italiche ai suoi militi vittoriosi. Eppure la cacciata è più generale ancora e più miserevole. Sai chi è piuttosto il turbatore della buona e parca proprietà?

Tu ricordi Alfio, *l'uomo d'affari*, che fu tentato ai tempi d'Orazio da un capriccio di campagna. Sai con quanta vivezza si rappresentava quella pace e quella gioia campestri, così lontane da lui affaccendato sempre per i *Giani* del Foro. Sai che fu un fuoco di paglia: alle Idi, diremmo noi, *liquidò* per comperarsi il podere; alle Calende, pochi giorni dopo, cercava di reinvestire i suoi capitali. Ebbene, Alfio, che è ora polionimo e anonimo, ha prosperato: egli ha finalmente comprato, e il suo poderetto si stende...per tutta l'Italia!

Con chi potrà questo molteplice e invisibile Alfio celebrare le sue feste Terminali, come egli voleva fare uccidendo un'agnella che in quell'occasione, essendo in comune col vicino, gli costava la metà?

Non ci sono più vicini d'Alfio, caro amico, e non c'è più un padrone, ed è tutta una siepe, e a noi non resta che la pulverulenta strada maestra!

Così è o così sarà tra breve, in Italia e fuori. Presto tutto il genere umano sarà un'immensa accolta di lavoratori al servizio di quest'Alfio inafferrabile.

Tu già li immagini «a simiglianza di quei prigionieri accecati che gli Sciti disponevano con buon ordine intorno ai vasi di legno colmi perché durante il giorno vi agitassero il latte delle giumente con moto eguale». Tali saranno, ahimè, sia che Adolfo conservi il suo nome, sia che lo muti in quello di *Stato*.

Con questo mutamento ci sarebbe forse più egualità in quel moto degli agitatori di latte, più silenzio nell'operare, più giustizia nel ripartire l'opera...Guadagno o perdita? Non so; ma la differenza sarebbe poca.

Oh! Chi ci rende le siepi che terminano i piccoli campi? Chi ci dà il modo di capire almeno uno stato degli uomini quieto e non inerte, buono ma libero, felice sebbene mediocre?

Il modo di concepirlo almeno! Non sarebbe inutile. Ne ragioneremmo nel monotono lavoro, e presto il pensiero si farebbe canzone e la canzone ci darebbe l'oblio e forse la speranza!⁹²

Pascoli, attraverso questo intervento, raggiungeva due obiettivi. Da una parte, con il suo solito procedimento mascherato, voleva rivendicare la priorità della "sua" siepe in ordine di tempo. Le parole di D'Annunzio vengono, infatti, messe tra virgolette, per sottolineare che si trattava di una ripresa pascoliana. Vi ritroviamo, infatti, non solo il campo lavorato e la vita semplice degli agricoltori, che sono elementi centrali all'interno dei *Poemetti*, ma anche i versi intitolati *La siepe* pubblicati nel 1889 sulla "Vita nuova" e poi nella raccolta poetica *Myricae*: *Qualche bacca sui nudi ramicelli / del biancospino trema* (vv. 1-2); *quelle bacche agli uccelli della frasca / invidiavo, e le purpuree more* (vv. 10-11), il cui colore venne utilizzato da D'Annunzio per descrivere le sue bacche.

Il secondo scopo che Pascoli riesce a perseguire è l'anticipazione delle terzine che, con il titolo di *La siepe*, furono pubblicate nella seconda edizione dei *Poemetti* (Sandron 1900), nella sezione *L'accestire*. Sembrò che il poeta volesse mostrarle già terminate e pronte, in modo che nessuno potesse ipotizzare che si fosse ispirato a D'Annunzio.

Il metro, quindi, a cui si fa riferimento è quella della sezione *La sementa* e *L'accestire*: è una struttura polistrofica di 39 versi, costituita da tre piccoli capitoli in terza rima, numerati in ordine progressivo, il primo e il secondo di cinque terzine, il terzo di due.

⁹² G. Pascoli, *La siepe*, in "La Tribuna", 31 agosto 1897, ripubblicato in G. Pascoli, *L'opera poetica*, a cura di Pietro Treves, Firenze, Alinari, 1980, pp. 261-271.

Ognuno dei piccoli capitoli termina come nei capitoli danteschi, cioè con un verso isolato che rima con il verso centrale dell'ultima terzina. Il discorso pascoliano prende in prestito la figura satirica di Alfio, che compare nel celebre *Epodo II* di Orazio. Alfio è un usuraio e questo personaggio fittizio viene utilizzato dal poeta latino per denunciare l'ipocrisia e l'incapacità dell'uomo urbano di cambiare natura.

Alfio si commuove sinceramente pensando alla vita di campagna, ma la sua vera indole è legata alla logica del profitto. Nonostante il suo desiderio di diventare contadino, non riesce a prendere le distanze dalla smania di accumulare ricchezze. Infatti, non appena incassa i crediti (alle Idi), invece di comprare un podere, cerca subito (alle Calende) nuovi debitori a cui prestare il denaro.

Nell'epoca contemporanea a Pascoli, l'usuraio è riuscito a comprare non solo il poderetto, ma «tutta l'Italia» e non è più in grado di condividere l'agnella con il suo vicino poiché «non ci sono più vicini d'Alfio [...] non c'è che un padrone, ed è tutta una siepe».

Vi è anche un rimando al discorso *Una sagra*, dove si afferma che:

Le ricchezze gravitano a trovarsi insieme nel medesimo tesoro. Il campicello è assorbito dal campo, il campo dalla tenuta, la tenuta dal latifondo, e via via. Intere nazioni [...] sono espropriate della loro proprietà fondiaria⁹³.

Interessante è anche la lettera che Guido Mazzoni, a questo proposito, inviò ad Angiolo Orvieto, datata 29 dicembre 1897:

Se questa non è un'Arcadia, se questo poi è l'ideale che dovremmo avere, non so che dire! [...]

Quanto all'animo del Pascoli, come stamani Le ho scritto, ho stima e affetto grandi per lui; e credo soltanto che l'amor della lode, specialmente dopo le lodi al D'Annunzio, l'abbiano in parte diminuito. [...]

Tre anni fa, e tanto più se risaliamo nel tempo, il Pascoli, quando non aveva ancora desiderio di piacere ai salotti, era di ben altre opinioni! Ho di lui una serie bellissima di lettere, di quando proponeva a sé e a agli altri ben altre identità, e giudicava in modo ben diverso.

E dentro di sé, pur troppo, credo che giudichi ancora in modo diverso, da come, per piacere, gli vien fatto inconsciamente di atteggiare sé, l'arte, il pensiero. Dico *inconsciamente*, guardi bene: lo credo ancora un galantuomo⁹⁴.

⁹³ *Una sagra* in *Prose cit.*, a cura di G. Capecchi, pp. 165-182, a p. 169 e si veda anche *La siepe* in *Prose disperse*, sempre a cura di G. Capecchi, Lanciano, Carabba, 2004, pp. 354-357, a pp. 356-357.

L'ideale presentato da Pascoli è di stampo chiaramente virgiliano e popolare (*"il campetto con siepe e con fossetto"* de' nostri proverbi): i due vicini festeggiano portando entrambi qualcosa per il pranzo frugale senza essere turbati «nemmeno da una nuvoletta d'invidia», hanno «tempo per contemplare» senza poter avere «occasione di rattristarsi di pietà o d'invidia allo spettacolo della miseria e della ricchezza altrui». Pascoli sembrerebbe proprio pensare alla sua dimora di Castelvecchio.

La siepe, poi, non deve essere troppo alta e impedire a chi non possiede beni di ammirare la terra: soltanto qui la siepe si trasforma nel più desolato «simbolo di disuguaglianza sociale».

Pascoli si sta focalizzando sulla «buona e parca proprietà» e sullo «stato degli uomini quieto e non inerte, buono ma libero, felice sebbene mediocre».

L'argomentazione critica di D'Annunzio riguardo al socialismo che venne definito come «dottrina falsamente novella e invece antica quanto l'uomo», non piacque a Pascoli.

Egli contestava la necessità della legge "di natura" in base alla quale «quanto più l'uomo sa di poter fare assegnamento sul concorso altrui, tanto più egli repugna alla lotta, allo sforzo; tanto meno egli prova la necessità di elevarsi per mezzo di un'opera singolare». Ma approvò, poiché lo stava sperimentando lui stesso, il desiderio di riscatto sociale per mezzo della propria attività e apprezzò l'uguaglianza tra operai e schiavi: «Che diversità, in fatti, tra gli operai futuri – quali possiamo rappresentarci secondo i dati della dottrina – e gli antichi schiavi?»

E apprezzò molto anche altri passi; per esempio, la rievocazione della campagna, che gli appariva rigogliosa e variopinta: «dolci spighe», «pomi vermigli», «sguardo pacifico dei buoi», «murmure delle api» e «curva dei lidi».

⁹⁴ Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento e Avanguardie [1887-1913], Firenze, Palazzo Strozzi, 19 novembre 1983- 14 gennaio 1984, mostra documentaria coordinata da Caterina del Vivo, catalogo a cura di Caterina del Vivo e Marco Assirelli, [Firenze, Mori], 1983, pp. 62-63, a p. 63.

IX) Interventi di Pascoli e D'Annunzio nel
"Marzocco"
1896-1904



Giuseppe Fatini⁹⁵ sottolinea come la piena affermazione della fama di Pascoli sia avvenuta grazie alla rivista fiorentina “Marzocco”. In particolare, nel numero del 1° ottobre 1899, Thomas Neal⁹⁶ tracciò un ampio profilo del poeta romagnolo, rivendicando alla rivista il merito di averlo imposto all’attenzione del grande pubblico, mentre la sua figura fino ad allora era circoscritta a una ristretta cerchia di critici e lettori.

Scrivendo infatti: «Sarà se non l’unico, il principale titolo di gloria del “Marzocco” l’aver rivelato un vero poeta [...]. Sia detto senza inutili vanti né falsa modestia»⁹⁷.

All’epoca della fondazione della rivista (1896), Giovanni Pascoli era stato da poco nominato professore straordinario di grammatica greca e latina all’Università di Bologna e godeva soprattutto di una reputazione di dotto latinista, consolidata dalla vittoria, nel 1892, della medaglia d’oro al concorso internazionale di poesia latina di Amsterdam con il poemetto *Velanius*. L’immagine del ‘poeta laureato’ si affermerà, infatti, solo negli anni successivi.

Fuori dall’Italia, Pascoli era conosciuto prevalentemente come studioso e autore di poesia latina. Emblematici, in tal senso, i risultati dell’inchiesta promossa dal “Marzocco” nel 1898 sull’arte e la letteratura italiana contemporanea: su circa cinquanta letterati e pittori stranieri interpellati, soltanto quattro — Melchior de Vogüé, Georges Hérelle, Arnold Goffin e Jakša Čedomil — menzionavano Pascoli⁹⁸, mentre il riconoscimento di Gabriele D’Annunzio risultava pressoché unanime.

Lo stesso Georges Hérelle dichiarava: «Nous ignorons entièrement vos jeunes poètes, même Pascoli»⁹⁹.

La collaborazione di Pascoli al “Marzocco” ebbe inizio in un momento decisivo per la sua affermazione pubblica. Dal primo numero del 2 febbraio 1896 — che ospitava *Le scarpe d’avvio* — fino alla morte del poeta, la rivista pubblicò circa novanta testi pascoliani tra liriche e prose.

⁹⁵ G. Fatini, *Il D’Annunzio cit.*, dove si parla anche degli inizi della collaborazione pascoliana al “Marzocco” (Capitoli, III, IV e V, pp. 39-86)

⁹⁶ Angelo Cecconi (Ferruccia, 1865 – Firenze, 1937), più conosciuto con lo pseudonimo di eco anglosassone ‘Thomas Neal’, è stato un filosofo, critico d’arte, scrittore e collezionista di opere d’arte, manoscritti e documenti d’archivio. Fu una delle colonne portanti del “Marzocco”, dove, tra l’altro, lodò Pascoli, definendolo, in un articolo del 1899, un eccellente poeta, legato al mondo classico. Ma Neal non si occupò solo di letteratura, si concentrò attivamente anche sull’arte: scrisse recensioni e saggi che nel 1898 raccolse nel volume *Studi di letteratura e arte*. Nei suoi scritti dialogava con artisti e intellettuali dell’epoca (come il pittore e traduttore Ugo Bernasconi), analizzando le nuove tendenze artistiche e inserendosi nel dibattito culturale contemporanei.

⁹⁷ T. Neal, *Giovanni Pascoli*, “Il Marzocco”, IV, 35; 1 ottobre 1899.

⁹⁸ L’inchiesta, annunciata sul “Marzocco” del 28 novembre 1897 (II, 43), fu pubblicata a puntate dal 26 dicembre 1897 (II, 47) al 30 gennaio 1898 (II, 52).

⁹⁹ Georges Hérelle, “Il Marzocco”, II, 48, 2 gennaio 1898.

Ma Pascoli iniziava ad affacciarsi al mondo letterario italiano, grazie alla conoscenza di De Bosis e di D'Annunzio e alla pubblicazione di *Gog e Magog*, *Alexandros* e *Solon* anche nelle pagine della raffinata rivista romana "Il Convito"¹⁰⁰.

L'11 dicembre 1895, infatti, De Bosis diede a Pascoli l'epiteto di Unico, sottolineandone l'importanza, insieme a quella di D'Annunzio, per la gloria della rivista: «Tu sei veramente l'Unico [...] [*"Il Convito"*] deve a te e a Gabriele la sua vita e il suo lume»¹⁰¹.

Sul "Marzocco" apparvero alcune tra le più intense poesie di *Myricae*, come *L'assiuolo*, caratterizzata da un forte valore fonosimbolico; poemetti centrali per l'evoluzione della sua poetica, come *Digitale purpurea*; numerosi *Canti di Castelvecchio*, tra cui le liriche del ciclo del *Ritorno a San Mauro* (18 aprile 1897); e gran parte di *Odi e inni*, destinate a interpretare in chiave poetica le vicende storiche dell'Italia contemporanea.

Per quanto riguarda la produzione in prosa, sulle pagine del "Marzocco" uscirono i *Pensieri sull'arte poetica*, primo nucleo del saggio poi noto come *Il fanciullino*, oltre a diversi studi danteschi successivamente raccolti da Maria Pascoli nel volume *Conferenze e studi danteschi* (Bologna, 1915).

La rivista divenne dunque per Pascoli il luogo privilegiato delle proprie dichiarazioni poetiche e della definizione di una funzione civile del poeta, oscillante tra un forte richiamo alla pace e alla fratellanza universale e, al tempo stesso, l'auspicio di una rivincita africana dell'Italia.

Il "Marzocco" riservò sempre alle liriche pascoliane una collocazione tipografica di particolare rilievo, spesso in apertura di fascicolo o entro cornici grafiche che ne sottolineavano l'importanza, come si mostra nelle immagini qui riportate alle pagine seguenti:

¹⁰⁰ *Gog e Magog* venne pubblicato sul primo numero del gennaio 1895, mentre *Alexandros* in febbraio e *Solon* nell'aprile dello stesso anno.

¹⁰¹ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 57.

Journal of Management Inquiry 22(1)

57

Attorno alla figura di Pascoli la rivista costruì un'attenzione continua, informando i lettori sui suoi riconoscimenti, sui lavori in preparazione e sulle nuove pubblicazioni.

Era un'azione di propaganda, che andava ad anticipare la più moderna 'promotion' editoriale, ma si collegava anche alla tradizionale funzione delle riviste del secondo Ottocento di informazione culturale per una società che stava crescendo da un punto di vista letterario e intellettuale.

Fu, in particolare, grazie alla rubrica *Marginalia*, una delle più innovative del "Marzocco" che Pascoli ebbe, appunto, l'attenzione del pubblico, che poteva seguirlo da vicino anche nella sua vita universitaria:

Giovanni Pascoli [...] sta, secondo le ultime notizie, per essere mandato a Messina a surrogare in qualità di professore ordinario di letteratura latina in quella università il prof. Ettore Stampini [...].

Chi dovrà rallegrarsi più giustificatamente di noi per questa vittoria dell'amico, del sostenitore e propagatore in questo stesso foglio, col precetto e coll'esempio, degli ideali a cui informiamo il nostro lavoro?¹⁰²

Soprattutto in una prima fase, il nome di Pascoli veniva frequentemente accostato a quello di D'Annunzio, creando una sorta di 'coppia simbolica' che la rivista proponeva come emblematica del proprio programma culturale: reazione al positivismo e promozione di un ideale aristocratico del culto della bellezza.

Significativo, a tal proposito, il trafiletto del 5 aprile 1896:

Gabriele D'Annunzio, dopo quasi cinque anni ritorna a scrivere versi e Giovanni Pascoli dopo le mirabili poesie ricerca con la sua finissima critica le ragioni della propria arte. Sono due fatti [...] di importanza eccezionale, dei quali i lettori del "Marzocco" avranno la succosa primizia prossimamente.

Interessanti risultano essere anche queste parole all'interno della rubrica *Marginalia*:

Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio. L'uno partiva quando l'altro è arrivato. Questi veniva dalla soleggiata Francavilla; quegli andava per breve tempo al diletto paesello di Barga: le due solitudini ove l'arte de' due poeti, nella calma laboriosa dello spirito in immediato contatto con la natura, si rinnova d'ispirazione e si feconda¹⁰³.

¹⁰² *Marginalia*, "Il Marzocco", II, 38, 24 ottobre 1897; si veda anche *Marginalia*, I, 7, 15 marzo 1896 e II, 7, 21 marzo 1897.

¹⁰³ *Marginalia*, "Il Marzocco", I, 10, 5 aprile 1896.

La vicinanza al “Marzocco” di questi due autori stava particolarmente a cuore ad Angiolo Orvieto¹⁰⁴ e a Giuseppe Gargano¹⁰⁵.

Per Orvieto, assicurarsi la collaborazione di D’Annunzio significava garantire alla rivista un prestigio indiscutibile: l’autore del *Proemio* del “Convito” e delle *Vergini delle rocce* si era, infatti, proclamato difensore del classicismo latino e oppositore del naturalismo e del socialismo.

Tuttavia Orvieto non ne condivideva l’ideologia superomistica né l’estetismo, che giudicava immorale. Emblematica, in questo senso, la lettera indirizzata ad Angelo Conti il 27 dicembre 1899, pubblicata parzialmente nel *Catalogo Il Marzocco* (n. 168, p. 86), in cui, dopo aver commentato la lettura di *Resurrezione* di Lev Tolstoj, Orvieto scriveva a proposito di D’Annunzio: «Oh se egli potesse con un libro immorale fare agli uomini tanto bene quanto male ha fatto loro sin qui!». Gargano, pur avendo collaborato con D’Annunzio alla stesura del *Prologo* e subendone inizialmente il fascino, non giunse mai a identificarsi con lui.

Tale identificazione si compirà invece nei confronti di Pascoli, da lui decisamente preferito.

I membri della rivista, fatta eccezione forse per Angelo Conti, non potevano davvero definirsi come dannunziani poiché non condividevano l’idea di un individualismo eccessivo e di una antitesi fortissima tra arte e moralità.

Ma la loro vicinanza a D’Annunzio, soprattutto nei primi anni del “Marzocco”, era dovuta principalmente al fatto che davano più importanza alla comune avversione al naturalismo e al socialismo, piuttosto che alle loro divergenze culturali e intellettuali con il Vate.

¹⁰⁴ Angelo Orvieto (Firenze, 18 giugno 1869 – Firenze 4 dicembre 1967) è stata una figura intellettuale centrale nella cultura fiorentina a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il suo contributo più significativo alla storia della letteratura italiana è sicuramente la fondazione della rivista “Marzocco” (1896), creata insieme al fratello Adolfo. Essa divenne un luogo di incontro per i più grandi autori dell’epoca, tra cui D’Annunzio, Pascoli e Pirandello. Orvieto fu anche poeta: la sua produzione lirica, che comprende opere come *La sposa mistica e altri versi* (Firenze, Fratelli Bocca, 1893) e *Il vento di Sion* (Firenze, Casa Editrice Israel, 1928).

¹⁰⁵ Giuseppe Saverio Gargano (Napoli, 11 aprile 1859 – Firenze, 30 novembre 1930) è stato un importante critico letterario italiano. Nel 1883 si trasferì a Firenze presso l’Istituto di Studi Superiori del capoluogo toscano. Allievo di Adolfo Bartoli e Pio Rajna, interruppe ben presto gli studi senza aver conseguito la laurea, preferendo dedicarsi subito e con grande passione alla critica letteraria, diventando attivissimo direttore della nuova rivista letteraria “Vita nuova”, che aprì alle novità della letteratura e dell’estetismo decadente europeo, con attenzione anche alla pittura espressionista. Negli ultimi anni si dedicò soprattutto alla traduzione delle opere di Shakespeare e agli studi sulla Scapigliatura italiana, di cui ricordiamo il saggio *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I* (Firenze, Battistelli, 1923). Tra le traduzioni shakespeariane possiamo segnalare *Macbeth* (Firenze, le Monnier, 1929), *Il Mercante di Venezia* (Firenze, Sansoni, 1929) e *La Tempesta*, pubblicata postuma (Firenze, Sansoni, 1933).

Al contrario, Pascoli era, senza ombra di dubbio, più omogeneamente accettato dai collaboratori del “Marzocco”, soprattutto da Angiolo Orvieto e da Giuseppe Gargano perché, sia in loro che nel poeta, la visione della poesia come attività privilegiata non era mai disgiunta da una sua funzione anche civile. Pascoli, infatti, non rinunciava ad assegnare alla poesia una funzione sociale e morale, percependola come strumento consolatorio, in grado di allentare le tensioni sociali e di ricostruire l’armonia tra gli uomini attraverso la contemplazione comune della bellezza.

D’altra parte, l’importanza della figura di D’Annunzio era tale da fare in modo che la rivista fiorentina lo assumesse come “vessillo”. Il binomio iniziale Pascoli-D’Annunzio aveva l’obiettivo di scongiurare un’egemonia incondizionata del Vate, a cui veniva perciò affiancato un poeta diverso, ma non totalmente opposto.

Pascoli privilegiava la forma conoscitiva dell’intuizione e la forma espressiva del simbolo come vie maestre capaci di penetrare nel mistero delle cose e di coglierne le segrete corrispondenze, e aveva una fisionomia meno clamorosamente teatrale ed egocentrica rispetto a D’Annunzio, e legata a una dimensione di moralità come parte integrante dell’opera poetica.

Pascoli però non gradiva questa vicinanza, poiché gli sembrava di dover obbligatoriamente occupare una posizione subalterna nei confronti del ben più noto D’Annunzio.

Il 13 febbraio 1897 così dichiarava a Orvieto il suo profondo desiderio di poter essere sé stesso, senza alcuna influenza proveniente dall’esterno:

Voi avete dato al Marzocco un carattere di clientela a un grande artista, una nota di Gabrielismo così spiccata, che è impossibile a chi ci scrive, senza pur far parte dell’ordinaria redazione, sottrarsi alla suggestione del pubblico, che vede in lui un D’annunziano.

Quanto io ami e ammiri il D’annunzio è noto; ma nego assolutamente che l’arte sua grande abbia influito per una linea, per un dramma, nella piccola arte mia. Io son poca cosa, ma sono io¹⁰⁶.

A illuminare la diversità del “fare poesia” di Pascoli e di D’Annunzio, può essere utile ricordare il quarto e conclusivo paragrafo dei *Pensieri dell’arte poetica*, pubblicato l’11 aprile 1897, dove Pascoli scriveva che «La poesia senza aggettivo ha una suprema utilità morale e sociale» e anche, «che il sentimento poetico, il quale fa pago il pastore della sua capanna, il borghesuccio del suo appartamento ammobiliato sia pur senza buon gusto: sommamente benefico è tale sentimento, che pone un soave e leggiadro freno all’instancabile desiderio, che ci fa perpetuamente correre con infelice ansia per la via della felicità»¹⁰⁷.

¹⁰⁶ A. Orvieto, *Prose*, a cura di Carlo Pellegrini e Roberto Fedi, Firenze, Olschki, 1979, V, pp. 140-141.

D'Annunzio e Pascoli erano ormai diventate due figure intellettuali insostituibili, come Gargano confessava a Pascoli in una lettera del 9 dicembre del 1897: «Io non guardo con gli occhi della mente che a te e a Gabriele, che vedo entrambi salire sempre e dalla cui bocca odo uscire parole che suoneranno oltre il tempo.»¹⁰⁸

Inoltre il 21 agosto 1898 Gargano tornava a sottolineare la positività della vicinanza di Pascoli e D'Annunzio sulle pagine della rivista:

In uno dei prossimi numeri, forse nel prossimo, Gabriele ci darà un brano del suo *Fuoco*. Sarebbe per noi una grande felicità unire i vostri due nomi nello stesso numero. Vuoi tu accontentare questo nostro ardente desiderio?¹⁰⁹

Sarà proprio Gargano a diventare il più assiduo recensore di Pascoli all'interno del "Marzocco", sebbene non tralascerà di commentare anche le opere letterarie di D'Annunzio.

Nei suoi articoli è evidente una progressiva immedesimazione nella poesia pascoliana, di cui seguirà l'intero svolgimento, dai poemetti, come *Il vischio*, del 1897, alle *Canzoni di Re Enzo*, e ai *Poemi italici*.

Pochi anni prima, nel 1891, Gargano, sulla *Vita Nuova*, aveva già mostrato grande coinvolgimento nei confronti della poesia di Pascoli, quando aveva sottolineato, in riferimento alle prime *Myricae*, «una certa dolce malinconia che vela leggermente ai suoi occhi il mondo esteriore» e la capacità di far emergere «pieno e intenso il sentimento delle cose»¹¹⁰.

Vedeva nella lirica pascoliana il modo più elevato di concepire il simbolismo dell'arte, che egli faceva emergere nei suoi articoli sul *Marzocco*, guardando da una parte a Schopenhauer e dall'altra a Wagner. Per cui era evidente come egli privilegiasse, nella quarta edizione di *Myricae* e in alcuni poemetti, come *Il vischio* sopracitato, l'aspetto fonosimbolico, cioè l'uso di un linguaggio evocativo che precede il significato e che rimanda al 'valore' degli oggetti tramite il puro suono, contro la dimensione naturalistica e quotidiana su cui si concentrava normalmente la critica dell'epoca.

¹⁰⁷ G. Pascoli, *Prose cit.*, a cura di G. Capecchi, pp. 1179-1189, a pp. 1195-1198.

¹⁰⁸ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-Gargano*, in Gianni Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D'annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 329.

¹⁰⁹ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-Gargano*, in G. Oliva cit., p.334.

¹¹⁰ G. Gargano, *Poeti viventi italiani*, "Vita Nuova", III, n. s., 2 febbraio 1891.

Gargano notava, nella propria interpretazione del *Vischio* pascoliano (intitolata non a caso *Saggi di ermeneutica. Del simbolo*¹¹¹), che il poemetto aveva carattere simbolico e non allegorico, poiché il poeta aveva voluto portare «tutt'insieme uno spettacolo della natura con la sua significazione oscura forse agli occhi del corpo, ma lucida a quelli dell'anima». I fiori rosa dei peschi e i fiori bianchi dei susini della poesia rappresentano contemporaneamente la speranza e la promessa, mentre i loro petali sparsi le memorie illusorie. Inoltre osservava che «l'allegoria non cela che apparentemente l'idea, ed è un velo che può facilmente essere rimosso», mentre al contrario il simbolo «non lascia se non spiragli aperti al mistero delle cose e non può essere mai rivelato tutto».

Questa interpretazione era stata bene accolta da Pascoli, il quale, in una lettera datata 3 dicembre 1897, rivolta a Gargano, tutt'ora conservata nel Fondo Orvieto del Gabinetto Vieusseux di Firenze, esprimeva tutta la sua approvazione: «L'altro giorno mi beavo nel leggere un tuo articolo col quale tu mi dichiaravi così bene, che io meglio non avrei saputo. Sei dunque in comunicazione magnetica con me»¹¹².

Il "Marzocco" era riuscito a creare un'atmosfera di partecipazione e consenso attorno a Pascoli, soprattutto grazie all'eccellente lavoro dei critici. Si trattava non solo di Giuseppe Gargano, sul quale ci siamo soffermati, ma anche di figure come Diego Garoglio¹¹³.

Egli aveva individuato come emblema delle poesie aggiunte nella quarta edizione di *Myricae*, uscita nel 1897, «un nuovo e profondo senso di tristezza e di mistero nell'anima e nelle cose»¹¹⁴, andando ad anticipare alcune riflessioni poi presenti nella critica moderna, e parlando a proposito dell'*Assiuolo* di un processo attraverso cui «al definito di certe immagini campestri famigliari al Pascoli, s'aggiunge l'indefinito poetico», che affiora nell'ultima strofa, «illuminando di vividissima luce tutta la poesia».

¹¹¹ G. Gargano, *Saggi di ermeneutica. Del simbolo*, "Il Marzocco", II, 38, 24 ottobre 1897.

¹¹² ACGV, F. O. [Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux, Fondo Orvieto], cassetta P, inserto 4, lett. 38.

¹¹³ Diego Garoglio (Montafia, 4 gennaio 1866 – Firenze 1933) fu tra i fondatori prima di "Vita nuova", poi, dal 1896, del "Marzocco", nel quale si occupò di critica letteraria e di divulgazione e chiarificazione culturale. Egli fu anche compositore di diverse liriche, che furono raccolte nel volume *Poesie(1888-1892)*: si trattava di una sorta di diario poetico imperniato sull'amore e sul matrimonio. L'opera *Versi d'amore e prose di romanzi* (Livorno 1903) raccoglie la parte più significativa dell'attività anche critica di Garoglio. Sono, infatti, riprodotti i testi più importanti della sua stagione di critico militante, iniziata con gli studi su Fogazzaro, Pascoli e D'Annunzio (pp. 1-228) e culminata con la presa di distanza dall'*Estetica* crociana sul "Marzocco" del 9 novembre 1902.

Nell'ultimo decennio della sua vita Gargano, oltre al pieno impegno in attività culturali e politiche e alla collaborazione al quotidiano "La sera" di Milano, esercitò la sua attività poetica ormai soltanto nella direzione di diario lirico, memorie di persone e luoghi lontani, o colloquio con familiari e amici, come nella raccolta *Canti di Pietramala (1919-1930)*.

¹¹⁴ D. Garoglio, *Versi d'amore e prose di romanzi. La quarta edizione delle Myricae, Il Marzocco*, II, 24, 18 luglio 1897.

Anche lo stesso Thomas Neal, nel delineare il profilo complessivo dell'opera di Pascoli il 1° ottobre del 1899, aveva evidenziato la capacità del poeta di riuscire ad addentrarsi «con intensità somma in tutta la vita subconscia degli esseri». È opportuno ricordare sinteticamente i più importanti spunti critici presenti negli scritti di Gargano sulla poesia di Pascoli. Fra di essi, possiamo sottolineare la definizione di poesia inquietante per quanto riguarda i *Canti di Castelvecchio*¹¹⁵, il modo nuovo di rappresentare il mondo classico, cioè non in modo freddamente ornamentale, ma filtrato attraverso la scia degli avvenimenti che avevano seguito la caduta di Roma, relativamente ai *Poemi conviviali*¹¹⁶, nei *Poemetti*¹¹⁷ il continuo passaggio dall'ombra delle cose all'ombra del sogno e viceversa, in *Odi e inni*¹¹⁸ la sua caratteristica di poeta difficile, che sembra quindi avere necessità di un adeguato commento esplicativo e, infine, la mescolanza di realtà e fantasia, del mondo passato con quello presente all'interno delle *Canzoni di re Enzo*¹¹⁹.

Si trattava di un'interpretazione complessiva delle opere di Pascoli, una sorta di monumento rivolto al suo poeta prediletto.

Occorre puntualizzare che il "Marzocco" non è stato affatto responsabile della nascita del 'pascolismo', nel senso deteriore che questo termine ha assunto poi nella storia della fortuna di Pascoli. Al contrario, la rivista fiorentina lo proponeva ai suoi lettori, come un poeta difficile e dotto, che doveva essere interpretato con strumenti culturali ed eruditi e poteva essere compreso solo da chi aveva una sensibilità affine: non era certamente quell'autore patetico ed edificante che sarebbe piaciuto moltissimo alla piccola borghesia dell'età di Giolitti e del fascismo.

Comunque il rapporto tra Pascoli e il "Marzocco" non era solamente a senso unico, poiché se la rivista trovava nel poeta un autore adatto a diventare il simbolo della propria visione dell'arte, addirittura in misura maggiore dello stesso D'Annunzio, Pascoli risentiva più o meno coscientemente della cultura del "Marzocco" nella organizzazione della propria poetica.

Infatti, in un articolo di Angelo Conti, anteriore di qualche mese ai *Pensieri dell'arte poetica*, intitolato *La georgica dello spirito*, si legge: «È [...] necessario ridiventare bambini per godere una purissima gioia, la quale non è percepita dai cinque sensi del corpo, ma, passando pel tramite dell'occhio, risveglia un altro senso, di origine metafisica»¹²⁰.

¹¹⁵ G. Gargano, *I Canti di Castelvecchio*, *Il Marzocco*, VIII, 18, 3 maggio 1903.

¹¹⁶ G. Gargano, *I Poemi Conviviali*, *Il Marzocco*, IX, 37, 11 settembre 1904.

¹¹⁷ G. Gargano, *I Primi Poemetti di G. Pascoli*, *Il Marzocco*, IX, 50, 11 dicembre 1904.

¹¹⁸ G. Gargano, *La poesia di G. Pascoli*, *Il Marzocco*, XI, 15, 15 aprile 1906.

¹¹⁹ G. Gargano, *La Canzone del Paradiso*, *Il Marzocco*, XV, 1, 2 gennaio 1910.

¹²⁰ Angelo Conti, *La georgica dello spirito*, *Il Marzocco*, I, 33, 13 dicembre 1896.

E Conti aggiunge anche che l'artista contempla la natura «con occhi limpidi e profondi dell'infanzia, cioè a dire con lo sguardo non ancora velato».

Pascoli, pensando al suo "fanciullino", aveva in mente il positivista Sully¹²¹ che era stato un influente psicologo e filosofo britannico, convinto che la conoscenza derivasse principalmente dall'esperienza sensoriale. Ma le fonti del poeta sono molteplici e non si può escludere che ci sia anche una suggestione di Conti.

La celebre affermazione di Pascoli poi, la «poesia in quanto è poesia, la poesia senza aggettivo, ha una suprema utilità morale e sociale»¹²², trova il suo riferimento in *Morale e arte* di Thomas Neal, che recitava: «Tutte le creazione poetiche di grande portata...mostrano che la poesia è indissolubilmente coniugata a un alto concetto morale e filosofico.»¹²³

E nell'*Essenza della poesia* Gargano dichiarava: «La bellezza di cui rifulge l'idea è di per se stessa morale»¹²⁴.

Nel secondo periodo del "Marzocco", successivo al 1900, si arrivava a rivalutare la funzione civile dell'arte e i *Marginalia* sono caratterizzati da numerosi elogi rivolti alle opere di Pascoli e D'Annunzio, che offrono un riferimento diretto agli avvenimenti storici contemporanei. Dobbiamo ricordare che la rubrica *Marginalia* rappresentava lo spazio dedicato, all'interno della rivista fiorentina, alla critica militante, alle curiosità letterarie e all'attualità culturale, cercando di dialogare con la cultura contemporanea. Spesso, infatti, venivano ripresi e commentati articoli apparsi su prestigiose riviste al di fuori dell'Italia: ad esempio, il "Mercure de France" o le "Nouvelles Littéraires", creando perciò un ponte tra Firenze e il resto del mondo.

Nella rubrica si rifletteva inoltre il gusto ricercato del "Marzocco". Si parlava dei grandi autori della letteratura russa come Tolstoj e Turgenev, delle performance teatrali dell'epoca o delle nuove tendenze dell'arte moderna, ponendo in luce gli ideali della 'pura bellezza', del mondo simbolico ed estetico, opponendosi al positivismo e al naturalismo, con uno stile elegante e raffinato.

¹²¹ James Sully (1842-1923) fu un importante psicologo e filosofo inglese. Il suo approccio era positivista ed evoluzionista: considerava la mente umana come un sistema in continua evoluzione, fortemente influenzato dall'adattamento biologico. Il suo capolavoro, che ebbe una straordinaria risonanza in Europa, è *Studies of Childhood* (1895), tradotto poi in francese pochi anni dopo. Pascoli lesse e postillò con grande attenzione proprio la traduzione francese (*Études sur l'enfance*) e questo volume è ancora oggi conservato nella biblioteca pascoliana di Castelvechio. Sully è uno dei padri "scientifici" del *Fanciullino*: Sully spiegava che il bambino ha la tendenza spontanea a "umanizzare" le cose inanimate e a proiettare la propria anima sulla natura. Per Sully questa era una fase dello sviluppo cognitivo, per Pascoli, diventa la definizione stessa della sua poesia. Il poeta, infatti, è colui che conserva intatta quella meraviglia infantile di fronte alla natura, entrando in contatto con le piccole cose che lo circondano.

¹²² G. Pascoli, *Il fanciullino, Opere*, a cura di Maurizio Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, p. 22.

¹²³ T. Neal, *Morale e arte, Il Marzocco*, 10 gennaio 1897.

¹²⁴ Giuseppe Saverio Gargano, *L'essenza della poesia, "Il Marzocco"*, 38, 24 ottobre 1897.

Ecco ad esempio le parole di Orvieto riferite proprio al poeta-vate per eccellenza:

Gabriele D'Annunzio ritorna con rinnovata energia a quella poesia civile, della quale aveva dato nelle *Odi navali* esempi, che il pubblico italiano non volle notare abbastanza. Egli è giunto con le due odi al *Re* e ai *Fratelli Bronzetti*, pubblicate ultimamente nel *Giorno*, ad una forza d'espressione, alla quale forse non pervenne mai per l'addietro.

Nella nuova via che egli tenta, cantando la vita e l'avvenire della nazione, è manifesto il nobile intendimento di trasformare il ritmo da misura del sentimento individuale in misura del sentimento popolare¹²⁵.

E ancora:

Dal nome immortale di G. Verdi [...] Gabriele D'Annunzio trasse l'augurio convinto di un avvenire che sia degna continuazione del passato, ripetendo, con vaticinio sicuro, il suo 'credo' generoso negli alti destini dell'Italia nuova. Questa speranza che non si abbatte per le miserie del presente, questa fiducia che contrasta gli sconcerti e lo scetticismo dominante, rappresenta uno dei tratti più nobili ed alti del poeta [...] ¹²⁶.

È anche la posizione di rilievo che Pascoli occupa all'interno della rivista fiorentina a portarlo verso vette più ambiziose: vuole diventare cantore della morte del re Umberto, di quella di Giuseppe Verdi e della spedizione del Duca degli Abruzzi. La professione di docente universitario e la figura pubblica che si è costruita soprattutto grazie al "Marzocco" portano Pascoli a trasferire il suo pensiero etico e politico dalla sfera della riflessione personale a quella pubblica delle conferenze e delle pagine giornalistiche, in concorrenza quindi con il rivale D'Annunzio. Non si può perciò negare che il *Marzocco* fu in grado di edificare attorno alla figura di Pascoli l'approvazione di un pubblico colto, ristretto, ma selezionato, anche se non dobbiamo dimenticare che la collaborazione tra il poeta e la rivista non fu sempre idilliaca.

¹²⁵A. Orvieto, *Marginalia*, *Il Marzocco*, V, 34, 26 agosto 1900.

¹²⁶A. Orvieto, *Marginalia*. *Gabriele D'Annunzio per G. Verdi*, *Il Marzocco*, VI, 9, 3 marzo 1901.

Certamente, non mancano le dichiarazioni di affetto, come quella rivolta da Pascoli ad Angiolo Orvieto nell'inverno del 1904:

Oh! Né in altri tempi né ora né mai ho disdegnato, disdegno e disdegnerò il *Marzocco*, che per me è una specie di continuazione di quella *Vita Nuova* indimenticabilmente soave, la qual *mamma* mi fu nel poetare¹²⁷.

Però momenti come questo risultano essere più un'eccezione che non la normalità. Infatti, i rapporti di Pascoli con il "Marzocco", per via soprattutto della suscettibilità del poeta e della sua ossessione a volte occultata, ma sempre viva, verso D'Annunzio, conobbe una serie di alti e bassi. A testimonianza di ciò, possiamo ricordare una lettera di Pascoli a Orvieto che rivela la vera motivazione di una certa insoddisfazione di Pascoli nei confronti della redazione del "Marzocco":

Voi avete dato al Marzocco un carattere di clientela a un grande artista, una nota di Gabrielismo così spiccata, che è impossibile a chi scrive senza pur far parte dell'ordinaria redazione, sottrarsi alla suggestione del pubblico che vede in lui un D'annunziano. [...] ¹²⁸.

Queste parole dimostravano che Pascoli era preoccupato di voler rivendicare la propria originalità contro D'Annunzio e di caratterizzare quindi il più possibile la propria immagine di fronte al pubblico, distanziandosi così dal poeta rivale. La più grave crisi tra Pascoli e la rivista fiorentina fu nell'estate del 1899, sempre per iniziativa del poeta, e sarebbe approdata a un definitivo allontanamento se non fosse stato modificato l'orientamento del "Marzocco", ritenuto troppo cosmopolita, e se non fosse stato sostituito il direttore Corradini¹²⁹, ormai ostile a molti altri collaboratori, tra i quali i fratelli Orvieto¹³⁰.

¹²⁷ A. Orvieto, *Prose*, p. 62.

¹²⁸ A. Orvieto, *Prose*, p. 140.

¹²⁹ Enrico Corradini (Samminiato, 1865 – Roma 1931) è stato uno scrittore e politico, esponente di punta del nazionalismo italiano. Fu anche senatore del Regno d'Italia nella XXVI legislatura. Si laureò in Lettere nel 1888 all'Istituto degli Studi Superiori di Firenze e nel 1897 diresse la rivista "Marzocco", di cui fu uno dei fondatori. Nei primi anni del Novecento fondò con Giovanni Papini, Vilfredo Pareto e Giuseppe Prezzolini la rivista "Il Regno", virando verso temi politici. Favorevole ad una politica estera imperialista, espansionista e colonialista, fu anche un acceso interventista nella Grande Guerra, ingaggiando polemiche campagne di stampa contro i neutralisti (soprattutto Giolitti) e, dopo il conflitto mondiale, fu a favore dell'impresa di Fiume, tentando di convincere D'Annunzio ad attuare nel 1919 una 'marcia su Roma'. Tra le opere che riflettono queste tematiche possiamo ricordare il saggio *Sopra le vie del Nuovo impero; Dall'emigrazione di Tunisi alla guerra nell'Egeo* (1912) e romanzi come *La patria lontana* (1910) e *Le vie dell'Oceano* (1913). Corradini fu anche autore di opere teatrali, incentrate sempre sul tema bellico: *Giulio Cesare, dramma in cinque atti* (1902) e una ripresa del precedente romanzo, *Le vie dell'Oceano, dramma in cinque atti* (1913).

Le prime avvisaglie della crescente tensione pascoliana si avvertono in due lettere, rispettivamente del 31 maggio e del 1 giugno del 1899.

Pascoli, dopo aver rimproverato alla rivista di aver pubblicato quasi con dispiacere un suo articolo dantesco e di essere stata sul punto di metterne da parte un altro, lamentava a Orvieto: « A me pare che non sia credibile che il pubblico del *Marzocco* non si interessi che a letteratura francese e cosmopolita, o amena»¹³¹. E proponeva anche, come ricorda Giuseppe Nava, «una terapia di latino e greco per salvare i giovani dal caduco e dal vano»¹³².

Nella seconda lettera a Orvieto, oltre ad accusare il *Marzocco* di lasciare troppo spazio alle letterature europee, Pascoli fece emergere tutto il proprio biasimo, poiché riteneva i redattori succubi nei confronti di D'Annunzio: «Ma capisci che bisogna essere un organo gallico o cosmopolitico o eccessivamente dannunziano [...] ad essere quel che prometteva, italico e fiorentino»¹³³.

Ancora, nella lettera del 19 agosto 1899, Pascoli suggeriva a Orvieto di togliere Corradini dal suo ruolo di direttore, di inserire al suo posto Gargano e aveva utilizzato parole molto dure per sottolineare il suo malcontento: definiva Corradini, senza troppi giri di parole, un mediocre e un imitatore. Questa lettera si chiudeva con la minaccia di non scrivere più nulla sulla rivista.

Pascoli manifestava spesso forte preoccupazione per la propria immagine pubblica e per non riuscire a differenziarsi dal rivale D'Annunzio all'interno del "*Marzocco*": la sua immagine «piccola o mediocre che sia e brutta o così così, è pur netta e logica e invece appare al pubblico [...] italiano, stranamente indecisa e ingarbugliata. È un d'Annunziano? Un decadente? Un vecchio? Un maturo? Un giovane? Un giovanissimo? Ciò [...] perché il pubblico non sa ormai, pensando a me, prescindere dal *Marzocco*»¹³⁴.

Il risentimento del poeta ebbe un ruolo determinante, come ammise lo stesso Pascoli, nella rottura dei rapporti con D'Annunzio, avvenuta nel gennaio 1900 in seguito a un ironico articolo pascoliano sulle "cacce alla volpe", apparso sul "*Marzocco*".

¹³⁰ Sui contrasti tra Corradini e alcuni collaboratori del "*Marzocco*" cfr. *Il catalogo Il Marzocco*, pp. 75-86.

¹³¹ G. Pascoli, *Lettere inedite del Pascoli ad Angiolo Orvieto*, in "*Il Ponte*", 11, (1955), p. 185.

¹³² Giuseppe Nava, *Scritti pascoliani*, Patron Editore, Bologna, 2022, p. 183.

¹³³ G. Pascoli, *Lettere inedite* cit., p. 1886.

¹³⁴ G. Pascoli, *Lettere inedite* cit., p. 1889.

Pascoli prese come pretesto un articolo scherzoso di Angiolo Orvieto, apparso sul "Marzocco" il 21 gennaio 1900, che aveva come titolo *Strage di canti* e che conteneva la narrazione di una battuta di caccia avvenuta due anni prima per le campagne di Castelveccchio con lo stesso Pascoli, che si era conclusa senza sparare un colpo. Infatti a ogni cinguettio di uccello, Pascoli, invece di prendere la mira per colpirlo con l'*hammerless gun* che gli aveva donato De Bosis, «ne illustrava le abitudini, gli rifaceva il verso alla perfezione e lo seguiva cogli occhi innamorati finché il cosino nero spariva nell'azzurro». Per pranzo «invece di torti arrosto, il buon poeta *gli* fece colle sue mani una magnifica frittata di bietole».

Queste parole risuonavano insieme con quelle della sorella del poeta, Ida, successive di circa mezzo secolo: «La caccia! Oh come gli sarebbe piaciuto essere cacciatore! Aveva uno schioppo bellissimo hammerless ma di selvaggina non ho mai vista. Sfido io! Si commuoveva e finiva per tornare a casa senza aver sparato un solo colpo!»¹³⁵

Riportiamo lo scritto pascoliano, datato 22 gennaio rivolto a Orvieto e pubblicato nella rivista il 28 dello stesso mese, per rendere l'idea dello stile forzatamente ironico e molto lontano dal consueto scelto qui dal poeta:

Angiolino! Angiolino! Angiolino!

Tu, dunque, non sai il danno che mi rechi? Io m'ero appigliato, dei rami dello *sport*, a quello che solo mi si offriva; e tu rompi il ramo, e mi fai cadere nell'abisso o nel rigagnolo della volgarità! Come potrò mai piacere alle dame, e perciò alla gente, senza un po' di *sport*? Ché lo *sport* è ormai necessario allo scrittore, oh! Più dello studio! E anzi si può quasi dire che la letteratura sia essa tutta uno *sport*: una cavalcata in *frak* rosso, dopo la quale si taglia la coda – non alla volpe – al cane...di Alcibiade. O Angiolino traditore dei miei segreti! Ma sia! Io ti dico che, col consentimento di Adolfo De Bosis (oh! Il solitario, disdegnoso, altissimo ingegno di Adolfo De Bosis! Quali sorprese deve attendere l'Italia da tutta quella poesia che si va, per così dire, congelando ora nelle alture, e poi scenderà in fiumane attraverso la pianura! Vedrete che copia! Che impeto! Che fragore! Che freschezza! Che verde!), col consentimento dunque del mio Adolfo, io offrirò a qualche fiera di beneficenza il mio *Hammerless*, il giorno in cui sarà approvata una ragionevole ed efficace legge di protezione di quei veri poeti, veramente alati, che cantano e amano all'antica, e non sono *snob*, e sono anche utili, oltre che piacevoli: il che, di poeti, pare impossibile.

Un abbraccio dal tuo

Giovanni Pascoli

¹³⁵ Umberto Reverberi Riva, *Ha novant'anni ed è piccina l'ultima sorella di Pascoli*, in "Il Resto del Carlino", dicembre 1953, riportato da Maria Santini, *Candida Soror. Tutto il racconto della vita di Mariù Pascoli la più adorata sorella del poeta della Cavalla Storna*, Milano, Simonelli, 2005, pp. 305-307, a p. 307.

Il riferimento ad Alcibiade proponeva un altro paragone relativo alla figura di D'Annunzio. Alcibiade, infatti, aveva fatto tagliare la coda bellissima di un cane molto prezioso. Nel momento in cui i suoi amici gli comunicarono che i concittadini lo disapprovavano, rispose con tono canzonatorio, dicendo di aver agito affinché gli Ateniesi spettegolassero di ciò e non dicessero qualcosa di ancora più brutto nei suoi confronti. Allo stesso modo, D'Annunzio attirava l'attenzione del pubblico sulle sue cacce alla volpe e la vita mondana, fingendo disinteresse per le critiche, in modo da evitare che si muovessero critiche peggiori sulle sue opere.

D'Annunzio allora, punto sul vivo, il 31 gennaio 1900 rispose in modo freddo e ironico con una lettera indirizzata al «signor Prof. Cav. Giovanni Pascoli»:

Mio caro Pascoli,

uno dei soliti amici benigni viene a interrompere il mio lavoro per mostrarmi una piccola epistola faceta, stampata nel Marzocco; che veramente non sembra tua, degna di una donnetta inacidita e pettegola piuttosto che di un nobile poeta. Egli mi muove a pietà e riso, raccontandomi anche le *vive premure* da te fatto ad Angiolino per ottenere la pubblicazione di quella triste buffoneria!

È noto che, tra i letterati d'Italia, io ho il gusto di cavalcare a caccia e di arrischiare il mio buon cranio contro le dure staccionate della campagna romana;

come è noto che tu hai il gusto – egualmente rispettabile – di rimaner su la ciambella, di centellinare il fiasco e di curare la stitichezza del tuo cagnolino.

La maligna allusione è dunque manifesta.

Ma tu sai che galoppando io lascio dietro di me una ventina di volumi, i quali a lor volta galoppano per il mondo. Tu anche sai che io non mi curo della muta rognosa che di continuo mi latra alle calcagna. Mi scrivesti un giorno, quando i latrati eran più furibondi: «Tu sei divino, o Gabriele; e ciò non odi!»

Ora io – che sempre mi rallegro di aver per il primo, già da molti anni, celebrato i pregi della tua arte – avevo una grande opinione pur del tuo animo. E non posso, quindi, senza meraviglia e senza dolore, scoprire oggi anche su la tua faccia il «livido color della petraia».

Tanto franco verso di te, quanto inaspettatamente tu ti mostri obliquo verso il tuo amico, voglio dirti che a Giovanni Pascoli posso perdonare perfino un'ode mediocre ma non questa bassezza.

Addio.

D'Annunzio, seppur privatamente e educatamente, rese evidente la convinzione che Pascoli meritava quelle dure parole. Cominciò con l'epiteto «donnetta» che probabilmente faceva riferimento alla vita di Pascoli, povera di virilità.

Continuò ricordando che, se lui correva per la campagna, l'altro beveva, si occupava del proprio cane e stava «su la ciambella», un modo per dire che Pascoli era sedentario¹³⁶. Ma forse il significato nella lettera dannunziana è più di carattere triviale o almeno è così che sembrava a Pascoli, perché la «ciambella», come spiega il Tommaseo-Bellini, è il «cerchio di paglia, o fasciolo di roba, per sedervi sopra quando si va al necessario»¹³⁷.

Non tralasciò nemmeno di mettere in evidenza l'abbondanza della propria produzione letteraria, implicitamente confrontandola con la scarsità delle opere di Pascoli.

Inoltre, rievocò una lusinga e un incoraggiamento che Pascoli gli aveva fatto, in modo da includere anche lui nella «muta rognosa» che gli «latrava alle calcagna».

«Ciò non odi» rimanda al già menzionato verso dell'*Inferno* VII 94 *ma ella s'è beata e ciò non ode*, inserito nella lettera del 10 aprile 1895 rivolta a De Bosis e anche nella dedica dei *Conviviali* nel 1904.

D'Annunzio, inoltre, vantava nei confronti di Pascoli il merito di essere stato il primo dei due a lodare l'altro, come lo stesso Pascoli avrebbe poi ammesso nei medesimi *Conviviali*.

D'Annunzio interpretava così l'atteggiamento pascoliano: Pascoli sarebbe stato geloso, perché non era stato lui a essere chiamato per celebrare l'inizio delle letture dantesche di Firenze (si veda più avanti, cap. X) e, al termine della lettera, concluse il suo pensiero mettendo in evidenza che ci dovrebbe essere una differenza tra la divergenza poetica e quella etica dei rapporti privati.

Pascoli tentò impulsivamente di difendersi.

Iniziò a scrivere su un foglio di carta una risposta adeguata da inviare al direttore Corradini e a Orvieto, ma questa replica rimase incompleta e non venne portata a termine:

Carissimo, prima di tutto stampatemi questo – fatto personale – nei *marginalia*.

E ora la lettera segue *riservata* a voi, e se mai, ad Angiolino.

«Il D'Annunzio m'inviò tre o quattro giorni dopo uscito il relativo *Marzocco* una lettera, con qualche insolenza (triviale, a dir vero), in cui diceva di veder un'allusione a sé nella mia letteraria cavalcata alla volpe, dichiarando che capiva che già anche in me agiva l'*invidia*. Gli risposti subito che io scrissi quella letterina sotto l'impressione di un ricordo: quello d'un giornale romano che dopo una conferenza m'aveva trattato da *bottegaio grasso*: per mettere fraternamente sull'avviso le dame fiorentine e straniere per quando sarei venuto a Firenze, a leggere il XXV di Dante.

¹³⁶ Cfr. Gabriele D'Annunzio, *Canti della guerra latina, La canzone del Quarnaro* 93-94 *Dove sono gli ammiragli / d'arzanà? Su la ciambella?*.

¹³⁷ Cfr. Giovanni Pascoli, *Lettere ad Alfredo Caselli (1898-1910)*, a cura di Felice del Beccaro, Milano, Mondadori, 1968, p. 202.

Che io che l'avevo magnificato altre volte (esso mi rinfacciava le lodi datemi), non potevo, ora che egli era arrivato alla meta, dire che mostrava al pubblico plaudente una coda di volpe e di cane e non i suoi molti e gloriosi volumi (dei quali mi parlava). Che se avessi voluto contender con lui, avrei scelta la difensiva e non l'offensiva; avrei scelta l'occasione ai suoi attacchi. E l'occasione s'era data poco fa, quando ed esso e il suo interprete [*Angelo Conti*] avevano detto che il commento di Dante cominciava col D'Annunzio, mettendo in non cale con infiniti egregi uomini anche il suo modesto compagno di *Convito*. Concludevo: «Saremo ancora amici? Il fatto è che era una grande gioia e una grande gloria per me e per te che non si sospettasse di alcuno né in me *invidia* né *superbia* in te».

Non ha risposto.

Ora devo dirvi...¹³⁸

A proposito di questo forte screzio tra Pascoli e D'Annunzio possiamo ricordare all'interno del *Diario* di Laura Orvieto, la moglie di Angiolo Orvieto, la seguente testimonianza:

[*Conti*] raccontò un aneddoto su D'Annunzio e Pascoli. Il Pascoli ha scritto al "Marzocco" una lettera in cui faceva qualche allusione poco gentile a D'A. e questi gli scrisse una lettera rimproverandolo. E il Pascoli rispose che non aveva avuto intenzione di offenderlo e che lui D'Annunzio gli aveva fatto due sgarbi.

Il primo a far scrivere a Conti sul "Marzocco" che l'idea delle conferenze dantesche era venuta a D'A. e a altri, senza nominare Pascoli: il secondo che aveva dato un articolo alla Flegrea, impedendo la continuazione della *Minerva Oscura* ciò che lo aveva danneggiato. Il D'A rispose e così i due grandi fecero la pace¹³⁹.

Considerando ora rapidamente la collaborazione di D'Annunzio con il "Marzocco", risulta evidente che il suo contributo creativo è minore in quantità e durata rispetto a quello di Pascoli.

Si tratta di una quindicina di testi in un arco di tempo che va dal 1896 al 1906 e fra di essi possiamo ricordare: un'aggiunta a *Canto Novo*, intitolata *La cicala*; un frammento del *Fuoco*, *Il mito del melograno*; una testimonianza di D'Annunzio come grande oratore nel *Discorso degli Ateniesi*; alcune laudi come *L'estate*, *Versilia*, *La morte del cervo*, *Il commiato* e, infine, una serie di scene provenienti dalle sue tragedie, come *La Francesca da Rimini*, *La figlia di Iorio* e *La fiaccola sotto il moggio*. Sembra essere più accentuato rispetto a Pascoli l'aspetto ideologico, anche se comunque non si può ridurre il primo "Marzocco" a semplice diffusore della poetica dannunziana.

¹³⁸ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 661.

¹³⁹ Laura Orvieto, *Diario*, 6 febbraio 1900, in *Il Marzocco: carteggi e cronache* cit., 170, pp. 86-87, a p. 87. Ci si sta riferendo all'opera dannunziana intitolata *La città di Dite*, pubblicata su "Flegrea" il 20 gennaio, seconda parte della *lectura dantis*.

*Il Prologo*¹⁴⁰, alla cui stesura lavorarono D'Annunzio e Gargano, sembra fare diretto riferimento al *Proemio* del "Convito", nell'appello alla difesa della Bellezza contro i barbari, anche se rispetto al modello romano si è attenuato il messaggio di attivismo politico («Gli intellettuali [...] debbono sostenere militarmente la causa dell'Intelligenza contro i Barbari»). Nel *Prologo* della rivista fiorentina D'Annunzio si focalizza di più sulla «critica delle opere d'arte», mentre si impegna a non proporre «di trovar mai in tutto ciò che sarà oggetto del nostro esame un sostegno alle nostre idee sulla vita civile». Il desiderio di allontanare l'impegno culturale dall'impegno politico, si poteva riconoscere fin dall'inizio del "Marzocco", dove non c'era spazio per la dottrina del superuomo, che è invece fondamentale nelle opere di D'Annunzio tra il 1894 e il 1900.

Il Vate veniva considerato dalla rivista come un grande scrittore e un "campione" di bellezza, che il poeta abruzzese riteneva essere l'unico valore possibile, ma non come un modello politico.

Il "Marzocco" vedeva in D'Annunzio una sorta di grande esteta, la cui ispirazione era «fare la propria vita, come si fa un'opera d'arte. Bisogna che la vita di un uomo d'intelletto sia opera di lui. [...] Il rimpianto è il vano pascolo d'uno spirito disoccupato. Bisogna sopra tutto evitare il rimpianto occupando sempre lo spirito con nuove sensazioni e con nuove immaginazioni.»¹⁴¹

Come maestro di letteratura, D'Annunzio doveva costituire il cardine portante delle colonne del "Marzocco" insieme a Pascoli e sarebbe stato così fino alla fine del primo decennio del Novecento.

¹⁴⁰ *Il Marzocco*, I, 1, 2 febbraio 1896.

¹⁴¹ G. D'Annunzio, *Il piacere*, con postfazione di Simona Micali, Feltrinelli/Classici, Milano, gennaio 2025, pp. 44-45.

X) L'inizio della rottura 1900

D'Annunzio, l'8 gennaio del 1900 «alle tre pomeridiane»¹⁴², inaugurò la *Lectura Dantis* nella chiesa di Orsanmichele, con l'orazione intitolata *Per la dedicazione dell'antica Loggia fiorentina del grano al nuovo culto di Dante*¹⁴³. Pascoli stava scrivendo *Sotto il velame* e aveva anche l'obiettivo di presentare, nello stesso ciclo, il XXV dell'*Inferno*. Vide l'anticipazione dell'intervento dannunziano sul "Giorno" del 14 gennaio che recava il titolo *Nel tempio di Dante* e i testi presentati da Angelo Conti, nella stessa data, sul "Marzocco" all'interno dell'articolo *La religione di Dante*.

Pascoli, in una lettera a Gargano del 16 gennaio, dichiarò in maniera drastica, ma sostanzialmente corretta, il suo giudizio sul dantismo dannunziano:

Il D'Annunzio dice d'espore l'VIII, e ripete, a proposito di Filippo Argenti, le solite stupidaggini?

Mostra anche lui di non aver nemmeno letto ciò che fu stampato nel nostro "Convito" d'una volta? O le sue frasche gli paiono più vistose del pensiero di Dante? *Ombre che vanno!*¹⁴⁴

Pascoli, in questa stessa lettera, utilizza una citazione da *Inf.* XXX 80¹⁴⁵, in cui «le ombre che vanno» rappresentano, certamente non a caso, quelle degli ingannatori: un'allusione maliziosa al fatto che D'Annunzio si era appropriato di parole dette da altri.

Pascoli, desideroso di ricevere attenzioni ed elogi, interpretava scorrettamente l'evento. La conferenza dantesca tenuta da D'Annunzio, non era qualcosa che gli era conforme. Era necessario, infatti avere presenza scenica, capacità di affascinare il pubblico di ascoltatori e assecondarne le attese. Non si trattava di tenere una conferenza di fronte a degli studiosi, ma davanti a persone eleganti che cercavano un piacere culturale e un coinvolgimento emotivo.

¹⁴²G. D'Annunzio, *Al «candido fratello»... Carteggio Gabriele D'Annunzio-Annibale Tenneroni*, a cura di Mirko Menna, Lanciano, Carabba, 2007, p. 206.

¹⁴³ Riedito nella raccolta *Allegoria dell'autunno*, 1934, Edizione Nazionale, adesso in D'Annunzio, *Prose di ricerca*, pp. 2212-2223, commento a pp. 3760-3763.

¹⁴⁴G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-Gargano*, in G. Oliva cit., p. 301. Per la *lectura* dannunziana si veda G. D'Annunzio, *Nel tempio di Dante*, in *Scritti giornalistici* cit., a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, pp. 473-479, commento a pp. 1641-1644.

¹⁴⁵ Il sintagma dell'*Inferno* dantesco viene utilizzato anche nella traduzione di *Od.* X 495, edita in *Sul limitare*, p. 227, dove le «ombre che vanno» riproducono solamente l'aspetto della persona viva, ma senza avere il dono del "conoscere", privilegio di Tiresia.

Angelo Conti, infatti, ricordò con disappunto, nell'articolo del "Marzocco" del 14 gennaio (che verrà citato tra poco), la «folla elegante e spensierata che si dà convegno intorno "agli illustri conferenzieri"».

Non era richiesta una grande argomentazione di carattere teologico, né citazioni dal mondo classico, erudizione e dottrina, ma solo mondanità. E questo era proprio l'habitat di D'Annunzio, stare al centro dell'attenzione: anche per questo venne chiamato ad aprire il ciclo di conferenze dantesche.

Pascoli si sentì ancora più oltraggiato per le parole che Angelo Conti scrisse in prima pagina sul "Marzocco":

[D'Annunzio] è tra gli spiriti nuovi uno che sa vedere nel mondo dantesco sino alle maggiori profondità, uno che, avendo gli occhi aperti dinanzi all'opera divina, sa indicare agli altri i punti centrali dell'eterna visione. Da quando si spense la grande anima di Francesco De Sanctis, [...] nuvoli di commentatori e chiosatori, come le mosche attorno ai cadaveri, s'erano messi a ronzare intorno al poema, e non un soffio gagliardo di vento s'era ancora levato a disperderli. Ecco il primo soffio. [...] la futura critica estetica, la quale non osserverà impassibilmente le opere, né le ingombrerà d'inutili chiose e di vane argomentazioni, ma sarà la sorella dell'arte e la figlia secondogenita della natura.

A conclusione, nel discorso di D'Annunzio, emergevano «le prime parole del nuovo culto e della nuova religione di Dante».

Come ha dimostrato Rossana Melis, è il 16 gennaio 1900 la data in cui Pascoli inviò al direttore Corradini una lettera in cui preannunciava per il giorno seguente l'invio dell'inno *Manlio* e tentava anche un contrattacco dantesco, arrivando ai limiti della diffamazione:

Vorrei col titolo La chiave del poema sacro o simile, pubblicare a mano a mano nel Marzocco un non sunto ma rimaneggiamento, chiaro esatto ed artistico, di ciò che stampo sulla Flegrea.

Vedrete cose mirabili...di Dante. Non sono, s'intende, vestiboli di montagne e statue greche aperte e nemmeno preghiere in cattedrali gotiche: se mai saranno lampanine accese in tali cattedrali, per indicare la strada a chi v'entri e ne voglia uscire – perché, credete: certi commentatori e fraseggiatori e travestitori e *musicatori* di Dante, sono perfettamente al buio. Se pregano (di che dubbio), pregano al buio: buio pesto! Oh! Ringiovanire la caricatura di Omero volgarizzato dal Cesarotti! Vorrei fare un bel Dante in *smocking*, coi solinoni alti! Ma basti la maldicenza!

Del resto vorrei chiedervi in che modo voi abbiate trovato tanto, anzi *tutto* bello, nel libro di Cesareo. Credete anche voi alla ripetizione del fenomeno Marino? Se mai, sarebbe la ripetizione del fenomeno Metastasio: la lingua ridotta a poche parole ben sonanti, e il sentimento a certe cabalette sulla bellezza e sulla vita e sull'arte e sulle statue greche! Ma basti, per la seconda volta, la maldicenza.

Ditemi se acconsentite agli articololetti. Li potete mettere dove volete, in terza, quarta pagina:

io bado all'*essere* e non al *parere*, alla cosa, non alla frase, e, poiché si parla sempre di statue greche, al *nudo* e non al vestito, alla bellezza e alla verità, poiché di bellezza almeno si parla sempre, e non alla moda.

Io non sono un modista e nemmeno un artista; ma un poeta, sebben piccoletto; e quando sono intorno a Dante, non sono né un modista né un artista, ma un ripensatore del suo pensiero, non un sartore che gli faccia uno smocking, invece del suo vecchio lucco. *Dante snob!*

Capite? E tre!¹⁴⁶

Risultavano molto evidenti gli attacchi a D'Annunzio nei termini come «montagne», «statue» e «cattedrali», che sono ripresi dalla *lectura* riportata dal "Marzocco", di cui si propongono qui alcuni esempi:

Se io dovessi darvi un'immagine visibile e tangibile dell'energia, della durezza, dell'impeto di Dante, vi additerei quelle Alpi aguzze e nude;

I canti danteschi somigliano a quelle cattedrali profonde, a quelle basiliche sonore che al primo entrare sembrano immerse nelle tenebre [...] a poco a poco gli occhi incominciano a vedere [...] le colonne, le arcate, le cupole, le statue e le tavole.

Altri elementi di attacco da parte di Pascoli sono la contrapposizione con le sue «lampanine», il disprezzo per chi si curava solamente dell'apparenza e verso chi voleva acconciare Dante con grotteschi abiti moderni (curiosa è la presenza non causale del «solino alto» che adornava D'Annunzio in diverse fotografie), al posto dei vestiti fiorentini del Trecento.

Il collegamento con Metastasio è da intendersi in relazione alla povertà lessicale, nonostante il registro fosse diverso dal quello del poeta settecentesco.

Pascoli sottolineò, infine, con grande dignità, il valore elevato del proprio spirito solenne, contro il «modista» e l'«artista».

¹⁴⁶ Rossana Melis, *Due lettere inedite di Giovanni Pascoli alla direzione del "Marzocco"*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 1984, pp. 105-115, a p. 114.

Il 15 di gennaio Pascoli ricevette una lettera di Isabella Anderton¹⁴⁷, figura affascinante del panorama culturale della fine del XIX secolo, nota per il suo ruolo di scrittrice, traduttrice e mediatrice culturale tra il mondo anglosassone e quello italiano:

Prerafaelita? Ah, per carità non lo sia. I prerafaeliti hanno bisogno di essere adorati e io non sono buona a cadere in adorazione esternamente [...]. Vidi una ventina di donne, alcune canute, in giro al D'Annunzio una sera – e mi bastò¹⁴⁸.

Anche se probabilmente Pascoli fu sollevato dalle parole di Anderton, che riconosceva il suo diverso spessore umano rispetto al frivolo D'Annunzio, era ben consapevole che il rivale, rispetto a lui, godeva di grande rinomanza nei salotti mondani.

La Anderton entrò in contatto con Pascoli principalmente per ragioni di natura professionale e intellettuale, e ne nacque un profondo legame di amicizia e stima reciproca. Agendo come un vero e proprio ponte tra la letteratura italiana e quella inglese, Isabella Anderton divenne una grande ammiratrice del poeta e si propose di far conoscere le sue opere nel Regno Unito, traducendo, infatti, alcune delle sue poesie della raccolta *Myricae*, tra cui possiamo ricordare *L'assiuolo*, *Lavandare* e *Arano*. Queste poesie furono utilizzate da Isabella, in primo luogo, per mostrare la capacità di Pascoli di elevare immagini quotidiane e umili a simbolo poetico di una condizione esistenziale di malinconia e inquietudine; in secondo luogo, per evidenziare la peculiarità onomatopeica dei componimenti, unita al realismo descrittivo.

Pascoli e Anderton avviarono, inoltre, una collaborazione per tradurre integralmente le opere di Shakespeare in italiano, ma, purtroppo, il progetto non fu mai portato a termine a causa della prematura scomparsa di Isabella.

Lo studioso e filologo Maurizio Perugi ha analizzato il rapporto tra i due autori, sottolineando alcuni elementi importanti, tra i quali l'influenza stilistica: Isabella Anderton non fu una semplice traduttrice, ma una consulente che aiutò Pascoli a comprendere le sfumature della metrica e del lessico inglese.

¹⁴⁷ Isabella Anderton (Londra, 1858-1904) è stata una scrittrice, traduttrice e studiosa di folklore, che ha dedicato gran parte della sua vita, oltre che all'insegnamento dell'inglese, alla cultura e alle tradizioni popolari italiane, in particolare della Toscana. La sua opera più nota, pubblicata postuma nel 1905, è intitolata *Tuscan Folklore and Sketches*, in cui si trova anche un saggio critico dedicato al poeta di San Mauro e intitolato proprio *Giovanni Pascoli*. Durante infatti, i suoi soggiorni per ritemperare la sua cagionevole salute nelle colline sopra Pistoia, Isabella entrò in contatto con le comunità locali. Rimase affascinata dalla cultura orale contadina e iniziò a raccogliere fiabe e leggende direttamente dalle persone del luogo.

¹⁴⁸ M. Perugi, *The Pascoli-Anderton Correspondence*, in "The Modern Language Review", 85, 1990, p. 604.

Secondo Perugi, la Anderton rappresentava per Pascoli una sorta di “orecchio inglese” colto e sensibile, capace di validare le sue intuizioni poetiche applicate alla traduzione. Infine, Perugi mette in evidenza come l’interesse comune per il mondo rurale e le tradizioni popolari fosse stato un terreno fertile che rese la loro intesa intellettuale particolarmente florida.

La frizione con D’Annunzio sul terreno dantesco è rilevante anche in relazione all’importanza dell’opera di Dante in Pascoli: ricordiamo che aveva riservato una delle sue scrivanie di lavoro, nella casa di Castelvecchio, all’attività critica dantesca. Ne ricordiamo pertanto i tre volumi *Minerva Oscura* (1898), *Sotto il velame* (1900) e *La mirabile visione* (1906), dove Pascoli si addentra con profondità e visione critica innovativa nell’opera dantesca. Concentrandosi poi sulla figura dell’uomo Dante, Pascoli ne scandaglia – con adesione personale – i moti, i conflitti, i tentativi disattesi, le incertezze e lo smarrimento.

Di quanto fosse forte la tensione tra Pascoli e D’Annunzio in seguito a questo “incidente” dantesco, abbiamo una prova in una lettera di Angiolo Orvieto al fratello Adolfo dell’11 novembre 1900:

Ieri fui continuamente con Giovanni Pascoli e Severino Ferrari, sostenendo una lotta gagliarda in difesa del Marzocco che entrambi e massime il secondo attaccavano per le lodi da me prodigate a Gabriele e per altre consimili ragioni. Gli ho rimessi al posto¹⁴⁹.

¹⁴⁹ Sull’argomento si veda anche Rossana Melis, *Due lettere inedite di Giovanni Pascoli alla direzione del “Marzocco”*, in “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, CLXI, 513, 164, 1° trimestre 1984, pp. 105-115.

XI) Due mondi in pieno contrasto

1901

Il 18 maggio, Pascoli comunicò a Caselli di aver programmato per il 2 di giugno, al teatro di Messina, una conferenza per ricordare Garibaldi; il giorno successivo alla commemorazione messinese, gli commentò l'evento con entusiasmo:

È stato un vero successo, ma *di lagrime! Ma di commozione! Ma di meditazione!* Ed anche d'applausi. Mi vogliono molto bene [...] A Palermo mi tempestano perché vada a ripetere...

Non sono il D'Annunzio, io. Se mai, la farei nuova!¹⁵⁰

La competizione sull'argomento 'Garibaldi' gli stava particolarmente a cuore. Soprattutto poiché voleva rivendicare le sue scelte poetiche rispetto a quelli che considerava plagi da parte di D'Annunzio.

La triplice anafora di «ma» viene inserita per evidenziare in negativo, seppur velatamente, il confronto con D'Annunzio che si presentava agli occhi di Pascoli come un attore itinerante che ripeteva sempre le stesse battute. Al contrario, egli era ben consapevole della propria grande capacità creativa.

Il malumore di Pascoli era dovuto anche al ritardo nella pubblicazione della sua opera dantesca, *La mirabile visione*. Pietrobono, il 16 giugno 1901, scrisse così al poeta per consolarlo:

Non importa che il libro [*La mirabile visione*] tardi a uscire: sarà più bello e giungerà più desiderato, anche se l'Editore non l'annunzi a caratteri cubitali come quel...del *Marzocco* ha annunziata quella sudicia laude di Gabriele. Oh, se si riuscisse a fondare il tuo giornale! La verità che gli s'avrebbe a cantare, alla fine.

Ma...pazienza, intanto: e *non più versi al Marzocco*, direi io. Se li chiedono, li paghino, e bene: così per rifarsi delle spese, metteranno in opera la *réclame*. Meglio però lasciar libero il campo...canzonatore d'Italia, uscita dalle scuole d'istruzione obbligatoria, dove, dicono, s'impara a leggere e non a capire.

A tenersi dignitosamente in disparte, come richiede e vuole l'amore verecondo delle Muse, oggi è un guadagno. Penserai canti più belli e più sereni [...] *La piccozza*; oh, sia essa il primo gradino di una ascensione verso la bellezza *buona* e pura e grande [...].¹⁵¹

¹⁵⁰G. Pascoli, *Caselli* cit., a cura di F. Del Beccaro, pp. 125-126.

Da notare come l'aggettivo utilizzato da Pietrobono, «buona», abbia connotazione antidannunziana.

Il 24 giugno, Pascoli confessò la sua irrequietezza a Caselli:

Della biblioteca di Lucca avrò grande bisogno. Gabriele [*Briganti*] mi sia propizio!

Maledetto libriccio [*La mirabile visione*], che m'avvelena la poesia. Ho certe odi e poemi nella mente! Fortunato l'altro Gabriele...ma lui non le ha nella mente, le trova nei libri! Lui non fa altro che polverizzarci sopra lo zucchero¹⁵².

Il modo in cui Pascoli definisce qui D'Annunzio non era diverso da quello espresso da Chiarini, dal quale D'Annunzio viene chiamato «mestichiere»: da cuoco o pasticciere a imbianchino o verniciatore.

Per Pascoli, quindi, D'Annunzio rappresentava quella tipologia negativa di lettore che non assimilava il contenuto dei libri, ma lo saccheggiava, limitandosi a mutarne l'aspetto esteriore con la superficiale preziosità dello zucchero a velo. La "guarnizione" di questo dolce fittizio va intesa verosimilmente in senso stilistico: parole rare, grafia e morfologia antica e latineggiante. Ma i contenuti rimanevano gli stessi.

¹⁵¹ P. Vannucci, *Pascoli* cit., pp. 303-304, a p. 303.

¹⁵² G. Pascoli, *Caselli* cit., a cura di F. Del Beccaro, pp. 127-128, a p. 128.

XII) Continua il divario tra i due poeti

1902

L'atteggiamento antagonista nei confronti di D'Annunzio risultò particolarmente evidente in un episodio del 25 febbraio 1902. In quella data, infatti, "La Tribuna" aveva pubblicato un articolo in cui D'Annunzio, dovendo esporre un suo componimento poetico a Victor Hugo in Campidoglio, aveva rifiutato l'invito di celebrare l'autore francese a Parigi, presso la *Comédie française*. Pascoli commentò l'avvenimento con Caselli, che era evidentemente diventato il confidente preferito del poeta in quel periodo, non esitando a ricorrere a immagini di stile davvero basso:

Hai visto oggi il telegramma (nella Tribuna) del D'Annunzio (D'Annunzio e Hugo: il gigante e il suo...stronzolo, un giorno che era stitico!) che *da sé* afferma di voler leggere un'ode...*in Campidoglio*? Imbecille! Io ti dico sul mio onore e sui miei amori – del campanileto, dell'altana, di Alfredo Caselli, degli amici Bargei e Lucchesi, di Mariù, della poesia, della mediocrità, delle caramelle Caselli etc. etc. – che i miei *due girovaghi*, la mia *vite*, il mio *ritorno alle bestie* e altri canti di Castelvecchio non li darei per cento Francesche Géraudel e per altrettante pillole Pink del D'Annunzio; e ti giuro che i posteri mi daranno ragione!

[...]

Lo str. di cui sopra cadendo si adornò, rotolando si coperse di certi petali di una rosa spogliata dal rosaio. E le signore lo amarono molto e dissero che sapeva buon odore!¹⁵³

D'Annunzio poi leggerà l'ode, ma al teatro Valle, non presso il Campidoglio.

Oltre a questo aspetto bisogna anche sottolineare che forse a Pascoli venne il dubbio di aver perso due opportunità, poiché anche lui era stato chiamato ad intervenire alle cerimonie in onore di Hugo, sia dall'Associazione della stampa italiana, sia dal "Marzocco".

Come ricorda Torchio, *Francesca* fa riferimento al cognome che si dava alle note pastiglie francesi dell'epoca e ad esse si collegano altrettanto famose pillole ricostituenti. Pascoli vuole mettere in evidenza che la pubblicità è tutto ciò su cui si basa il nome di D'Annunzio.

¹⁵³G. Pascoli, *Caselli* cit., a cura di F. Del Beccaro, pp. 272-276, a pp. 275-276; l'ultima frase è un *post scriptum* scritto parallelamente al lato del lungo foglio.

È interessante soffermarsi brevemente sulle “pillole Pink”. La loro pubblicità era indirizzata agli «uomini indeboliti, esauriti, il cui spirito fu prostrato dalle veglie ed il cui corpo divenne anemico per gli eccessi» che grazie a queste pillole, definite «il più potente rigeneratore del sangue, tonico dei nervi», potevano ritrovare vigore. La pubblicità, perciò, a cui fa riferimento Pascoli in queste lettere a Caselli, sembrerebbe tutt'altro che involontaria: il poeta vorrebbe denunciare il comportamento etico scorretto di D'Annunzio.

XIII) La riconciliazione

1903

Il 12 luglio, sul “Fanfulla della Domenica”, fu pubblicata la doppia intervista (solo immaginata in sogno) che presentiamo qui di seguito, di Giovanni Orsini¹⁵⁴, a Pascoli ed a D'Annunzio. Egli, oltre a narrare la visita ai due poeti, riportò anche il giudizio di Pascoli sulle *Laudi* e il giudizio di D'Annunzio sui *Canti di Castelvecchio*:

Avevo appena finito di leggere i due libri di versi usciti freschi freschi alla luce dei due poeti che oggi in Italia sono più in voga: la *Laus Vitae* di Gabriele D'Annunzio e i *Canti di Castelvecchio* di Giovanni Pascoli: due libri così diversi o meglio, contrari, di spiriti, di sentimento, d'arte, che si direbbero scritti l'uno in opposizione dell'altro.

Passando per Messina, non volli trascurare di fare una visita al Pascoli, che avevo già conosciuto a Roma, circa due anni fa.

Il suo cagnolino, Gulì, non mi riconobbe, ed anzi mi abbaiò contro così ferocemente, come se avesse immaginato ch'io fossi lì per fare al suo padrone il tradimento d'una intervista.

¹⁵⁴ Giovanni Orsini (Genova, 1861 – Milano, 1911) fu un importante intellettuale e letterato. È noto per essere stato un fondamentale anello di congiunzione nella rete di contatti culturali e nel fitto scambio epistolare fra Pascoli e D'Annunzio. Svolse il ruolo di intermediario e corrispondente, curando i contatti ravvicinati tra i due poeti, in un'epoca in cui le riviste letterarie (come il “Convito”) stavano assumendo un ruolo sempre più significativo. Infatti, le lettere scambiate con lui, o tramite lui, sono preziose poiché offrono uno spaccato unico dei retroscena dei rapporti tra Pascoli e D'Annunzio.

Ma la buona signora Maria lo quietò, e aperto l'uscio dello scrittoio – Giovanni, disse, vedi, è qui il signor Orsini –. Il professore, che era seduto al tavolino, quasi sepolto da cataste di libri, mi accolse con quel suo fare bonario e un po' ruvido, e con una buona stretta di mano, mi fece sedere accanto a sé. Parlammo di molte cose e varie cose.

Io ho per le interviste un odio mortale, ma spero che l'illustre professore non mi accuserà d'indiscreto, se darò al nostro pubblico un ritaglio, se riferirò una particella del nostro colloquio.

Riconobbi aperta, sul suo tavolino, una nota edizione, e gli dissi:

- Professore ella sta leggendo la *Laus Vitae*?
- Appunto e, come vede, sono circondato di dizionari mitologici.
- Anch'io ho letto il libro nei giorni scorsi; ma le confesso che, dove non arrivavano le mie poche cognizioni, ho tirato di lungo; né avrei potuto fare altrimenti, poiché non avevo con me i libri necessari. Per lei, però, così elegante scrittore latino, così pratico delle classiche letterature, le difficoltà debbono essere assai minori.
- Sì, non nego, di mitologia ne so qualche cosa; ma a questa profusione di nomi e di allusioni riposte e lontane dal comune uso poetico, le mie cognizioni non bastano. Io ho l'abitudine, quando leggo, di voler comprendere tutto, e queste *Laudi*, capirò, mi danno da fare. Mi è di grande aiuto ad intendere il *Lexicon poeticum* del Lanfranchi, ma non sempre basta, e allora ricorro al dizionario di Noel e Chapsal; e quando non basta neppure questo, vado in biblioteca a consultare il dizionario inglese dello Smith.
- Ammiro la coscienza che ella porta in questa lettura, come in tutti i suoi studi.
- Ma è un lavoro improbo, sa! E non bastano le difficoltà mitologiche, poiché non di rado mi incontro anche in parole che mi suonano nuove, specialmente di tecnica marinaresca, della quale confesso di sapere poco. Veda qui:

«E il grido sonò: "Sciogli! Allarga!

Su le scotte di randa! Borda

Randa! Su le drizze di flocco!

Issa flocco"»

Io voglio comprendere tutto, le ho detto: è la mia abitudine, ma i vocabolari, anche i più ricchi, non bastano e mi toccherà ricorrere ai vocabolari speciali del Guglielmotti e del Randaccio. Fatto questo, e quando mi sarà chiaro il significato d'ogni parola, e il senso delle allusioni geografiche e mitologiche, allora cercherò di intendere in ogni sua parte il pensiero dell'autore, che veramente, alla prima lettura, mi riesce talora un po' arduo, anche dove non ci sieno da superare ostacoli di cognizioni mitologiche o di lessico.

- Vedo che lei ha da far molto, professore, e io le rubo il tempo.

Così me ne andai, accompagnato fino alla porta dal professore e da Gulì, che aveva assistito al colloquio, e s'era pacificato con me.

Alcuni giorni appresso ero a Firenze, e un mattino me ne andai a San Gimignano a salutare il D'Annunzio nella sua Capponcina. L'avevo già conosciuto a Firenze e a Roma, e m'accolse colla solita cortesia, mi parlò con tutte le squisitezze delle sue ingenuità, con tutte le morbidezze della sua voce ondulata e vellutata.

Sul grande tavolo, intagliato su disegno elegante, era aperto un grande volume, l'edizione in corso del vocabolario della Crusca, alla lettera "C".

- Stavo cercando, mi disse, la parola "ciulire", di cui finora ne' vocabolari non trovo traccia. L'usa il Pascoli ne' suoi *Canti di Castelvecchio*, e dal contesto si comprende press'appoco quel che significhi:

«né l'uscio sui gangheri appena
ciuli,

ma avrei voluto coglierne il significato puro, fuori dal contesto. Ho qui, com'ella vede, un lungo elenco di parole estratte dall'ultimo volume del Pascoli, e vado sfogliando i vocabolari, ma con poco frutto, perché la più parte non vi son registrate. Che è il *moggio indafarito*? E quel *rintomba*?

«È mezzodì. Rintomba.
Tacciono le cicale.
Nelle stridule seccie.

E così tante e tante altre. Legga qui:

e per le selve ancora si tracoglie
o fate appietto? Ed il metato fuma
o già picchiate? Aspettano le foglie molli la bruna
o le crinelle empite ne' frondai...»

- Ammiro la sua pazienza, gli dissi, nel volersi render conto così esatto e preciso d'ogni parola.
 - Certo. – egli mi rispose – perocché io sia l'Eletto a trar le parole, con mano casta e robusta, dal gorgo della prima origine, fresche come le corolle del mare contrattili che il novo lume indicibilmente colora.
- Io le disposi i modi dell'arte, così che la vita loro rivelò le segrete radici, le innumere fibre che legano tutta la stirpe alla Natura sonora.

Io feci apparire tra l'una e l'altra sillaba i mille volti del Passato tremendi come sembianze di morti che un'anima subita inondi. Io dal loro cozzo faville sprigionai, baleni d'amore che illuminarono l'ombra del Futuro pregna di mondi.

Stetti a sentire l'Aedo, non senza qualche piacevole sgomento, e m'accomiatiai in fretta da lui per lasciarlo libero a' suoi pensieri e a' suoi studi.

Nello scendere il colle ripensavo con ammirazione ai due poeti che avevo trovati intesi alla nobile impresa di comprendersi a vicenda; e vinto dagli esempi illustri, affrettai il passo verso Firenze per recarmi da un libraio ed ordinare i migliori vocabolari della lingua italiana, e quelli speciali di natura e d'agricoltura, e i dizionari di mitologia classica, ansioso di mettermi all'opera anch'io.

Ma non giunsi al libraio, anzi neppure alle porte di Firenze, perché un subito rumore... mi risvegliò...

Era il mio domestico che mi portava il caffè¹⁵⁵.

Siamo finalmente giunti alla riconciliazione tra Pascoli e D'Annunzio, che avvenne tra il giugno e il luglio del 1903. Da come si svolse la riappacificazione sembra chiaro che Pascoli nutriva qualche rimorso di coscienza per come si erano deteriorati i loro rapporti, circa tre anni e mezzo prima.

Determinante fu la sollecitazione che Pascoli ricevette il 27 di giugno da Gargano, il quale gli confermò che l'ammirazione di D'Annunzio non era mutata:

Ho visto stamane Gabriele e sono stato molto tempo con lui.

Abbiamo naturalmente parlato di te, con grandissimo affetto. Ed io ho colto la palla al balzo, dolendomi di non vedere fra voi due manifesta pubblicamente l'affetto e la stima che pur vi lega l'un l'altro. Ed allora ha [forse da leggere ho] avuto alcune confidenze.

Egli mi ha assicurato che ha colto tutte le occasioni per significarti sempre il suo affetto e la sua ammirazione. Ha creduto solo che tu non volessi corrispondergli. Quando hai pubblicato i *Canti di Castelvecchio* egli era così sicuro di ricevere da te il volume, che ha perfino telegrafato a Firenze perché glielo spedissero a Milano. Si è addolorato solo quando ha avuto la certezza che tu non pensavi più a lui. Io gli ho detto che non pensasse questo, perché so che tu gli ricambi il pio affetto sincero e non puoi credere quale è stata la sua allegrezza. Mi ha rimproverato anzi di non averlo avvertito quando tu eri a Firenze.

Insomma è un malinteso che bisogna che vi adoperiate a dissipare.

Ti assicuro che egli ti ama molto e soprattutto che egli ha per te la più tenera e devota e grande ammirazione.

¹⁵⁵ G. Orsini, *Due visite a Giovanni Pascoli e a Gabriele D'Annunzio*, in "Il Fanfulla della domenica", 12 luglio 1903. Il testo qui riportato è tratto dal volume *Interviste a D'Annunzio (1895-1938)*, a cura di G. Oliva, con la collaborazione di Maria Polucci, Carabba, Lanciano, 2002, pp. 99-102.

Ti scrivo in gran fretta, oppresso come sono da mille noie di questi giorni, ma non ho voluto tardare un momento a dirti tutte queste cose, che sono state per me un gratissimo balsamo, perché mi permettono di unirvi in quello affetto che sento così vivo per entrambi.¹⁵⁶

Pascoli rispose così il 5 luglio:

Ti rispondo di qui [Arezzo] dove sono visioni cui Gabriele ha *afflate* con l'anelito della seconda vita. E che ti rispondo? Che ti sono grato dal profondo del cuore, non tanto d'avermi assicurato della stima che Gabriele ha delle mie cose, quanto d'aver fatto in me rinascere senza più ombre di nuvole l'affetto che io sentivo per lui quando mi pareva – e mi par di nuovo – così buono come grande. Vorrei si presentasse l'occasione per dimostrare pubblicamente ciò che una volta gli scrissi: che non c'è invidia in me come non c'è superbia in lui. Come lo vorrei!

Poco tempo dopo, commentò la risposta data a Gargano inviando un foglietto alla sorella:

Oggi ho scritto (per forza) una lettera breve e indifferente al Gargano in risposta a quella sul D'Annunzio. Ho fatto meglio che ho potuto, ma avrei mandato volentieri al diavolo l'uno e l'altro!

Io non scrivo per i poeti, io non imbandisco per i cuochi, e la loro stima (problematica!) non m'interessa punto. Non dico bene?¹⁵⁷

L'utilizzo del termine «cuochi» fa riferimento al momento in cui parlava di D'Annunzio, definendolo come colui che sparge lo zucchero a velo sulle parole altrui.

Il giorno dopo, scrivendo sempre a Maria, diede sfogo al suo nervosismo anche contro i redattori del "Marzocco", poiché, stando dalla parte di D'Annunzio, non avevano mandato in stampa il numero con l'opera *Paulo Uccello*: «Il "Marzocco" con *Paulo* non è venuto...che birboni! Ma questa è l'ultima definitiva che mi fanno! Si tengano il loro divo!»¹⁵⁸

Il 7 luglio, Gargano mise la lettera ricevuta da Pascoli due giorni prima in una busta e la inviò a D'Annunzio, insieme a un biglietto in cui scrisse queste parole: «Ti mando, non so dirti con quanta gioia, questa lettera che ho ricevuto ieri sera. E desidero che il voto si compia».

¹⁵⁶ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-Gargano*, in G. Oliva cit., pp. 339-340.

¹⁵⁷ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, pp. 715-716, a p. 716.

¹⁵⁸ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 722.

Circa una settimana dopo che gli era stata inviata la lettera pascoliana del 5 luglio, il 16 dello stesso mese, D'Annunzio rispose a Gargano:

Non potevi darmi un più efficace sorso di «cordiale» per la mia fatica.

Grazie a te mille volte!

Non sei tu stato il più candido testimone del mio *ininterrotto* amore pel grande poeta nostro?

Fa tu dunque testimonianza.

Scrivo stamani a Giovanni; e gli mando la lettera a Castelvechio.

[...]

Oggi – dopo una silenziosa meditazione di alcuni giorni – comincio a scrivere la prima scena della mia tragedia.

Il rinnovato patto di fraternità con Giovanni m'è d'augurio felice. Se farò cosa degna di lui, gliela dedicherò.¹⁵⁹

Riavviò dunque subito il colloquio con Pascoli, inviandogli una lettera da Nettuno nel Lazio il 16 luglio:

Mio carissimo Giovanni,

sono qui – dinanzi al Mare neroniano, in vista del Promontorio Circeo – e ricomincio a lavorare.

Oggi è per me giorno di grande purità: ho qui su la tavola la buona carta su cui sto per scrivere i primi versi d'una tragedia pastorale: giorno favorevole per mandare un saluto da profondo del cuore al poeta solitario cui l'anima mia deve taluna delle sue più alte gioie.

Il nostro diletto amico, il pio Romito, mi ha consolato scrivendomi di te e della tua bontà fraterna.

L'ombra, che i tristi avean sollevata fra noi, si dilegua; e per sempre. Tu non darai più ascolto alle parole perfide e ambigue, ma soltanto al tuo gran cuore.

Non v'è alcuno che, al pari di me, comprenda e ammiri la tua arte incomparabile. Or sono alcuni anni, *dalla casa del Goethe*, a un solo poeta mandai un saluto – che rimase senza risposta – a un solo poeta della stirpe apollinea: a te. Vorrei rivederti e parlarti. Forse nell'autunno verrò alla tua porta; e son certo che mi accoglierai come fratello. È vero: le nostre vie sono – o sembrano – diverse; ma siamo accomunati dallo stesso fervore nello sforzo ininterrotto. Riconosciamo in questo la nostra nobiltà, o Giovanni.

Ricordami la tua dolce sorella; e lascia che io ti abbracci forte, prima di rimettermi al lavoro.

Il tuo sempre devoto

Gabriele D'Annunzio

¹⁵⁹G. D'Annunzio, *Carteggio D'Annunzio-Gargano*, in G. Oliva cit., p. 357.

Pascoli gli rispose da Castelvechio pochi giorni dopo, ricordando il tanto apprezzato «poeta primitivo», ovvero Esiodo, che cantò la *Teogonia* dopo aver ricevuto dalle Muse l'alloro poetico, mentre era al pascolo. La «tragedia pastorale» è quasi certamente *La figlia di Iorio*, mentre le «ecloghe» alludono probabilmente alle anticipazioni di *Alcyone*:

Mio Gabriele, non vedo l'ora di stringerti quella mano che scrive cose tanto alte per tutti e così dolci per me che tu hai segnalato quando era nell'oscurità, e sollevato (mi ricordo) quando era nel dolore. Se te la potrò stringere qui, in questa casa mezzo diroccata e mal fornita, bene: sono certo io, sebbene la mia sorella già tremi, che tu compatirai...Oh! Che bel giorno sarà quello, in cospetto della Pania sublime che per un pezzo abbiamo contemplata tutti e due, sebbene tu da una parte e io dall'altra; ma nel medesimo tempo, con lo stesso cuore! In tanto sgorghi di vena la tua tragedia pastorale.

Io, leggendo certe tue grandi ecloghe, penso al poeta primitivo (*Il poeta antico rinasce nelle ecloghe di D'Annunzio. "essendo giovane e vigoroso per due volte"*) che sapeva la sacra generazione di tutti gli dei e pasceva gli agnelli sotto il divino Elicone.

Abbi tu da quelle donde egli l'ebbe, il medesimo scettro che è un ramo di lauro, e la medesima voce che canta il futuro e il passato.

La mia sorella ti è molto grata del tuo ricordo, e del tuo nobilissimo affetto e ti è gratissimo quegli che t'ama e t'ammira.

A sua volta D'Annunzio gli risponde il 3 settembre:

Mio caro Giovanni,

la mia tragedia pastorale è terminata. Immagina una grande canzone popolare in forma drammatica.

L'argomento è abruzzese. E questa volta ho sentito salire la poesia dalle radici profonde.

Mi consenti di dedicartela in testimonianza d'amore?

Io spero di venire a Castelvechio verso la fine di questo settembre. Ti riscriverò.

Da che la nostra fraternità è risugellata, sento il mio spirito accresciuto come da un'alleanza potente. Sai tu che il buon Tenneroni si fa sposo, un po' per colpa mia? Io vorrei pubblicare qualcosa per le sue nozze. Perché non mi dai una odicina, di quelle *conflàtili* ch'escon soltanto del tuo fiato? Pensa quanto faresti felice l'amico nostro che t'ama!

Abbiam letto e riletto, in questi giorni, all'ombra dei lecci, quel tuo divino *Paulo Ucello*.

Ricordami tua sorella. Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriele D'Annunzio

Pascoli, il 5 settembre, risponde a sua volta, molto rapidamente, a D'Annunzio:

Mio Gabriele, accetto, e puoi immaginare di qual cuore. M'è tornato in mente che tu, con pietà di fratello minor d'anni e maggiore di meriti, parlavi bene di me quando gli altri tacevano. E così provo, per la tua offerta, un sentimento di tenerezza riconoscente, e sono tornato a quei tempi che credevo più lontani di quel che fossero. E bisogna dire che noi siamo tornati proprio a quel che eravamo: nel tempo stesso che tu pensavi a me per il tuo poema pastorale, io pensava a te per i miei poemi conviviali (sai? Gog e Magog, Alexandros e simili) che dovrebbero uscire dentro Ottobre. Ma avevo ed ho una difficoltà. Era quasi sottinteso che li avrei dedicati al De Bosis *symposiarcho*... Sai tu indicarmi il modo di sostituire alla dedica al De Bosis nella quale avrei parlato di te, una dedica a te nella quale parlerei anche di lui? Da un pezzo non so più nulla dell'antico convivatore, né so in qual relazione sia con te. Oh! lo vorrei, e per tutt'altro che per una vana mostra, che il tuo nome comparisse nella prima pagina di questo mio volume! Me ne vuoi dire due parole che valgano a togliere quella difficoltà? Le parole io le terrei nella rete del cuore.

Godo di Annibale. Vedrò di far subito un'odicina di quelle che ho disegnate.

Sarei molto contento di mostrargli il grande affetto che ho sempre avuto per lui. Ma temo di angustie di tempo. Dimmi per quando dovrò essere pronto. E sia felice il buon Annibale nostro!

La tua venuta è da noi come desideratissima così...temutissima. Vorrei offrirti un'ospitalità degna di te, ma πολλοῦ δεῖ. Mi tocca andare avanti a *petitti passi*, e la casa è mezzo diroccata e mancano arredi anche necessari. Ricordati, caro Gabriele! Scrivimi qualche giorno prima!

Mariù è tanto lieta di codesta venuta! E si ricorda le tue parole d'un giorno: «Non ci son uova a Castelvechio?»

Basta. Ti abbraccio con tutto il cuore.

Il tuo

Giovanni Pascoli

Era «quasi sottinteso» che Pascoli dedicatesse i *Poemi conviviali* a De Bosis poiché egli, il 10 febbraio del 1895, in un impeto di affetto genuino (i due poeti all'epoca si davano del voi), gli aveva avanzato questa proposta: «Farò l'edizione de' vostri poemi: edizione del Convito, splendida, con illustrazioni di Sartorio, Michetti, e altri amici. E così fonderò la mia Casa Editrice, gloriosamente.»¹⁶⁰

¹⁶⁰ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 40.

La porzione di testo successiva rende ancora più chiaro l'entusiasmo delle parole di De Bosis:

L'edizione che farò [...] io ve la offro sino da ora, (e so di offrirvi una cosa vostra! Ma di mio ci metterò ogni migliore sollecitudine) [...] o già la vedo (e me ne compiaccio) l'edizione de' vostri poemi; *papalissima*, come direbbe Antonio della Porta; e sottratta all'ingordigia di un qualunque editore; vostra tutta quanta, e documento della nostra concordia, della nostra comunità.

A queste righe Pascoli probabilmente non rispose, considerato che l'11 di dicembre De Bosis gli inviò un'altra lettera:

I tuoi poemetti eroici, Gog e Magog, Alessandro, Dario e li altri...li hai già promessi a qualche editore? *Forse*, potrei offrirti, con tuo vantaggio, di esserti io l'editore.

Se i poemetti fossero dieci o dodici, quanto mi piacerebbe stamparteli io riccamente con un bel disegno ciascuno! [...] Una edizione ricca ed elegantissima, la cui vendita ti portasse una vera e intera utilità di denaro contante!¹⁶¹

Qualche impegno doveva essere stato preso da parte di Pascoli, a giudicare da quanto aveva scritto il 7 dicembre 1896 progettando un'edizione De Bosis di poesie latine:

Aggiungerò [*qualche tratto a Castanea*], quando tu divenuto editore munifico e solo degno di te e di noi (che superbia oggi!), farai anche una edizione diamante con incisioni de' miei poemetti latini naturalistici e un'altra di quelli archeologici.¹⁶²

Intanto, la "minacciata" visita di D'Annunzio continuava a trovare spazio nei pensieri di Pascoli, il quale, il 12 settembre 1903, scrisse con un po' di preoccupazione a Caselli:

Un pensiero serio è quello di Gabriele...l'altro, non il nostro Räuber. Verrà. *Mi dedica* il suo drama pastorale. O come ho da fare? In questi momenti, e per difetto d'operai e per difetto di...quattrini, non potrei fare accomodi né altre spese. Come farò?¹⁶³

¹⁶¹ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 59,

¹⁶² G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, p. 75.

¹⁶³ G. Pascoli, *Caselli cit.*, a cura di F. Del Beccaro, pp. 520-521, a p. 521.

Risulta complesso interpretare l'espressione «*Mi dedica*». Forse Pascoli voleva sottolineare che l'iniziativa dell'amico poeta era una implicita ammissione di avere avuto torto?

Oppure questa dedica era una sorta di vincolo fastidioso a cui era necessario rispondere adeguatamente? L'altra domanda «Come farò?» probabilmente non fa riferimento solo al problema della visita di D'Annunzio, ma anche alla contrarietà per la dedica del dramma pastorale. Non dimentichiamo intanto che nel settembre dello stesso anno «sembra sorgere improvvisamente»¹⁶⁴ *L'ultimo viaggio* di Pascoli che riguarda la figura mitica di Ulisse, proprio come la *Laus Vitae* dannunziana. Della imminente visita di D'Annunzio Pascoli informò anche Pistelli, il quale gli scrisse il 7 di ottobre, preannunciandogli una propria possibile visita a Castelvechio da Camaione.

La programmata escursione venne poi sospesa a causa della malattia della madre di Pistelli: «C'era il caso che mi trovassi con Gabriele? Sarebbe stato un bel caso! Io credo che gli sarei straordinariamente antipatico»¹⁶⁵.

Pascoli gli aveva, infatti, scritto pochi giorni prima, il 4 settembre: «[Mariù] l'aspetta a gloria. I castagni hanno un poco di strino. Però le mondine ci saranno.

E i funghi.»¹⁶⁶

D'Annunzio rispose alla lettera pascoliana del 5 settembre circa due settimane dopo, il 18 settembre, da Nettuno, ed è particolarmente interessante:

Caro Giovanni,

perdonami l'indugio. Torno ora dal Circeo, dalle Paludi Pontine, dove ho vissuto alcuni giorni come in un mito terribile. Grazie dell'accoglienza e dell'offerta.

Io t'accompagnerò il mio poema tragico con un carme. Dedicandomi i tuoi poemi conviviali tu mi farai un onore grandissimo; ché taluni di quei poemi io conosco per cose di perfezione disperata, veramente *incomparabili*.

La mia amicizia per Adolfo è sempre eguale; ma s'è fatta triste in questi ultimi tempi, ché il veder lui sì nobile poeta perdersi – per crudissima necessità – tra vili mercanti m'è pena troppo amara.

Ma io spero ch'egli riuscirà a liberarsi, e non troppo tardi.

Vedo che la tua dolce Maria mi crede sul serio un Sibarita stillante d'unguenti!

¹⁶⁴ Elisabeth Piras-Rüegg, *Giovanni Pascoli. L'ultimo viaggio. Introduzione, testo e commento*, Genève, Droz, 1974, p. 47; a p. 29 viene ricordata la lettera rivolta a Cian, datata 19 ottobre 1903: «Sto facendo l'ultimo viaggio, argomento dantesco e tennisoniano...che faccia, eh! Ma è roba da Convivio».

¹⁶⁵ P. Vannucci, *Pascoli* cit. p. 211.

¹⁶⁶ P. Vannucci, *Pascoli* cit., pp. 209-210, a p. 210.

In questi giorni ho portato meco, sul cavallo, una bisaccia; ho mangiato pane e cacio; e ho dormito su una stoia, come un padre del Deserto. Ed ero felice.

A rivederci. Ti abbraccio teneramente.

Il tuo
Gabriele

D'Annunzio in questa lettera non accennò nemmeno alla questione sollevata da Pascoli. Si legge, infatti, che il poeta assicura il buon rapporto d'amicizia con De Bosis e ringrazia per la dedica nei *Poemi Conviviali*, i quali vengono lodati con intensità, evidente nell'uso di «*incomparabili*».

Per quanto riguarda la *La Figlia di Iorio*, all'interno degli abbozzi preparatori si può leggere: «La figlia di Iorio tragedia | pastorale di Gabriele D'Annunzio | preceduta da un carme al poeta | Giovanni Pascoli e seguita da | un commiato e da un commento | del medesimo autore.»¹⁶⁷

Con la lettera del 3 settembre D'Annunzio aveva chiesto a Pascoli il permesso di dedicargli la tragedia e Pascoli acconsentì.

Antonio Bruers¹⁶⁸, a proposito della tragedia dannunziana, avverte:

Un'ultima rivelazione, sempre in merito alla *Figlia di Iorio*. Da un foglio risulta che la grande tragedia pastorale, nella prima intenzione di D'Annunzio doveva essere dedicata a Giovanni Pascoli (mentre fu poi consacrata alla terra d'Abruzzi) e che doveva essere accompagnata da scritti preliminari e finali.¹⁶⁹

La dedica, appunto, non fu più rivolta a Pascoli, ma «Alla terra d'Abruzzi» e a numerosi parenti. Il «carme» verrà invece indicato davvero a Pascoli, ma trasferito all'interno dell'opera *Alcyone* e avrà realmente *Commiato* come titolo.

La promessa di D'Annunzio, secondo Pescetti, si compì il 20 di settembre. Egli, infatti, si recò al colle di Caprona, gustò le uova preparate dalla sorella «in tutte le maniere», lesse il *Commiato* e diede loro l'autografo «con le varie minute»¹⁷⁰.

¹⁶⁷ Vittoriale, Archivio personale, 748; XLII, 4, *La Figlia di Iorio*, Autografi varii, cc. 7, Inventario n.ri 9777-9783, mm. 231 x 170, scritto sul recto.

¹⁶⁸ Antonio Bruers (Bologna, 1887 – Roma, 1954) fu un importante intellettuale, erudito e bibliografo, noto soprattutto per il suo stretto legame con D'Annunzio.

Egli, infatti, è stato una figura fondamentale per la conservazione dell'eredità del Vate: dal 1929 ricevette l'incarico di ordinare l'immensa biblioteca del Vittoriale e successivamente i suoi archivi.

Ricoprì anche il ruolo di Segretario della Fondazione «Il Vittoriale degli Italiani» e di Vicecancelliere dell'Accademia d'Italia durante il periodo fascista, dal 1929 al 1943. Fu anche attivo collaboratore di importanti testate giornalistiche come «Il Resto del Carlino», «Il Popolo d'Italia» e, negli ultimi anni, l'«Osservatore romano».

¹⁶⁹ A. Bruers, *Gli archivi del Vittoriale*, in *Nuovi saggi dannunziani*, seconda serie, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 127-150, a p. 141.

¹⁷⁰ L. Pescetti, *Pascoli e D'Annunzio. Non ci sono uova a Castelvechio?*, in «Il Mattino», 28 febbraio 1953, p. 3.

L'incontro è però smentito dallo stesso D'Annunzio, quando, nella *Contemplazione della morte* rievocò gli incontri romani del 1895 e l'unica visita bolognese nel 1910:

La nostra amicizia soffriva d'una strana timidezza che non potemmo mai vincere perché i nostri incontri furono sempre troppo brevi. Era un'amicizia «di terra lontana» come l'amore di Jaufré Rudel, e per ciò forse la più delicata e la più gentile che sia stata mai tra emuli. Si alimentava di messaggi e piccoli doni.

Da prima egli temeva che la sua rusticità e la sua parsimonia mi dispiacessero, come io temevo che gli increscesse la mia diretta discendenza dalla brigata spendereccia. Egli forse pensava che qualcosa di vero ci dovesse pur essere in fondo alle dicerie della cialtrona. Un giorno lo colpì la schiettezza del mio riso dinanzi a certe sue esitazioni; e allora gli parve di potermi offrire l'ospitalità nella sua casa di Castelvechio, poiché l'acqua, il pane e la frutta erano il mio regime consueto di «operaio della parola».

Ma la sorte volle ch'io non conoscessi il sapore del pane intriso rimenato e foggato a crocette, secondo l'usanza della Romagna, dalle mani di Giovanni e Maria.

Spesso, alla buona stagione, eravamo vicini; e vedevamo entrambi, al levarci, la Pania e il Monte forato. Ma non avemmo agio né forse voglia di visitarci, perché ci sembrava pur sempre che qualcosa delle nostre persone facesse ingombro alla familiarità dei nostri spiriti. Di Boccadarno io gli mandai un di quei coltelli ingegnosi che hanno nel manico tutti gli arnesi del giardiniere, dalle cesoie al potaiolo. Di Versilia gli mandai un'ode curvata in ghirlanda con l'arte mia più leggera.¹⁷¹

All'epoca, comunque, Pascoli sentiva che la visita era imminente, dato che il 22 di settembre si confidò in una lettera a Caselli, rivelando tutto il suo turbamento:

Scriverò a Gabriele che se lui ha i cavalli, io ho l'automobile. Son più moderno, io! Viene. Scrive di venire. Se mai, per tutto ciò che hai di sacro, vieni! Vieni e dirigi e consiglia. Noi siamo molto turbati.¹⁷²

Come nota Del Beccaro, «l'automobile» pascoliana, è, in realtà, un giocattolo che gli fu donato da Caselli. Di essa non vi è traccia né a Castelvechio, né alcun ricordo in quella casa.

La principale preoccupazione di Pascoli era accogliere degnamente il suo raffinatissimo amico, al punto da aggiungere, pochi giorni dopo, sempre rivolto a Caselli: «Ho avuto anche il the, ma non sappiamo farlo. Oh! Mi dà molto pensiero il D'A...!»¹⁷³

¹⁷¹ G. D'Annunzio, *Contemplazione della morte*, Milano, Treves, 1912, VII APRILE MCMXII, p. 214.

¹⁷² G. Pascoli, *Caselli* cit., a cura di F. Del Beccaro, p. 522.

¹⁷³ G. Pascoli, *Caselli* cit., a cura di F. Del Beccaro, p. 523.

Fortunatamente Pascoli dovette partire per Arezzo e l'incontro venne così rimandato:

«Gabriele non so se verrà più ora come ora. Io gli ho scritto quello che scrivo a te, che Domenica parto per Arezzo [...]. Vi starò pochi giorni. [...] Gabriele verrà dopo.»¹⁷⁴

I primi di ottobre, Pascoli rassicurò la sorella sulla visita di D'Annunzio: «Ieri scrissi al Pistelli, perché non si movesse per venire costassù. Così stamane ho mandato due cartoline aretine (a te sei) al D'Annunzio, per la medesima ragione.»¹⁷⁵

Francesco Pastonchi riferisce che, una mattina di settembre, a Viareggio si imbatté per caso in Puccini e fu invitato dal musicista a fare visita inaspettata a Pascoli, passando prima per Lucca per portare con loro anche Caselli. Una volta giunti al negozio presso Fillungo, appresero dal commerciante che Pascoli era in viaggio per Firenze e decisero di fermarsi a bere un vermut.

Interessante fu lo scambio di battute tra Puccini e Caselli:

- E D'Annunzio gli è poi venuto a trovarlo?
- Sempre lo promette, scrive, e poi non viene. Vero che Giovannino risponde molle.

Dice a me «E come lo ricevo?» lo già lo riceverei in tinello e magari in cucina: tra poeti s'han da fare complimenti? Ma sai Giovannino quant'è timido, e s'impiccia. Da quella prima volta che De Bosis lo volle portare da Gabriele e sulla porta gli scappò, non si sono ancora visti.¹⁷⁶

A metà novembre 1903, sulla prima pagina del “Marzocco” di Firenze, Pascoli poté finalmente leggere l'ode di D'Annunzio (*Il Commiato*), la cui seconda parte era dedicata a lui e a sua sorella. La data di composizione risulta ignota, ma il *terminus ante quem* è costituito proprio dal 15 di novembre e l'ode recava l'indicazione *Dal Libro terzo delle Laudi*.

Il *terminus post quem* del *Commiato* risale al 18 settembre 1903, in virtù di quella lettera in cui il poeta dichiarò a Pascoli il suo desiderio di dedicargli, con un carme adeguato, *La figlia di Iorio*.

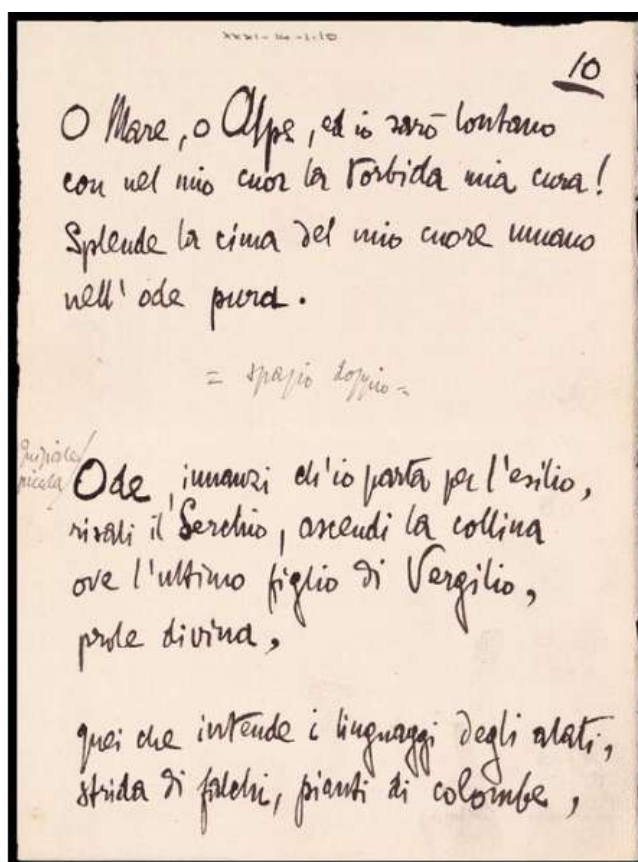
¹⁷⁴ G. Pascoli, *Caselli* cit., a cura di F. Del Beccaro, pp. 525-526, a p. 525.

¹⁷⁵ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, pp. 726-727, a p. 727.

¹⁷⁶ F. Pastonchi, *Pisa...Pascoli...Puccini*, in “Il Corriere della Sera”, 19 marzo 1942, p. 3.

Nell'ode, Pascoli viene proclamato da D'Annunzio come «l'ultimo figlio di Vergilio»:

Ode, innanzi ch'io parta per l'esilio,
risali il Serchio, ascendi la collina,
ove l'ultimo figlio di Vergilio,
prole divina, [...]



Giovanni Pascoli si meritò questo nobile appellativo per varie ragioni: il culto che D'Annunzio ebbe per il poeta amante della poesia latina, la profonda concordia spirituale che univa Pascoli a Virgilio, la somiglianza della poesia di Pascoli soprattutto con le *Georgiche* di Virgilio e anche la notevole padronanza che egli ebbe della lingua dell'antica Roma.

Inoltre, la «collina» di cui parla D'Annunzio fa riferimento al colle di Caprona su cui sorge Castelvecchio, in Garfagnana.

Altre tre strofe del *Commiato* risultano significative (vv. 153-156, 181-188):

E chi coronerà oggi l'aedo
se non l'aedo re di solitudini?
Il crasso Scita ed il fucato Medo
la Gloria ha drudi; [...]

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale
e che tu Sali per l'opposta balza.
Soli e discosti, entrambi una immortale
ansia v'incalza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso
di rincontrarsi un dì, se non in cima?
Quel dì voi canterete un inno istesso
di su la cima.¹⁷⁷

¹⁷⁷ G. D'Annunzio, *Alcyone*, a cura di Federico Roncoroni, Milano, Oscar Moderni, 2022, p. 745 e p. 747.

sarà con lui, brista perché consiglio
vide folto di rondini su fronda.
E tu gli parla: « figlio di Vergilio,
ecco la fronda.

Ozpite immacolato, a te mi manda
il fratel tuo diletto che si parte.
Pel tuo nobile capo una ghirlanda
curvo con arte.

E chi coronerà oggi l'aedo
se non l'aedo re di solitudini?
Il crasso Scita ed il furato Medo
la gloria ha drudi;

Alto è il Monte invisibile di cui sale
e che tu sali per l'opportuna balza.
Soli e divorti, entrambi una immortale
ansia v'incalza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso
di ricoutrarsi un dì, se non in cima?
Quel dì voi canterete un inno istesso
di su la cima.»

Ode, con gli parla. Ed alla suora,
che vedrai di dolcezza lacrimare,
dà l'ultimo di' io colsi in su l'aurora
gioiello del mare.

—
* Gabriel

Nella prima strofa D'Annunzio (l'*aedo* che incorona l'amico poeta con la *fraterna / ghirlanda* ai vv. 169-10), si descrive paradossalmente *re di solitudini*. Questo epiteto non sembra adattarsi al mondano Vate. E sicuramente a Pascoli, che ha sempre avuto di D'Annunzio l'immagine opposta, apparì improprio. Solo i due maestri si comprendono, poiché la Gloria («gloriola» nel lessico di Pascoli) favorisce gli incolti (*crasso Scita*) e i frivoli adulatori (*fucato Medo*).

Nelle altre due strofe, D'Annunzio prese ispirazione dalla lettera in cui Pascoli citava la Pania, e anche dai versi della poesia *La Piccozza*. Prese, dalla prima, l'immagine della montagna e la trasforma, rendendola funzionale ai versi della seconda, i quali descrivevano una salita solitaria e altrettanto solitaria sosta sulla cima: il monte divide i due poeti (uno a Castelvechio, l'altro in Versilia), ma su di esso si inerpicano entrambi da parti opposte, e si ricongiungono insieme sulla vetta.

Sempre nella seconda strofa, interessante è appunto l'espressione «per l'opposta balza»: non si tratta solo un riferimento topografico, ma indica anche la diversità di stili e ideali dei due poeti, rafforzata da «Soli e discosti» a voler sottolineare la distanza spirituale e la differenza di modi di intendere l'esistenza.

Molto suggestivo è, a questo proposito, il commento di Federico Roncoroni:

Il commiato conclude, sul tema classico della partenza e dell'addio, l'avventura estiva di *Alcyone* e [...] sigilla il Libro terzo delle *Laudi*, nel giro di una perfetta cornice, proprio come altre raccolte dannunziane.

L'ode – così il poeta definisce ripetutamente (vv. 112, 113, 189) il componimento – è costituita da due parti, [...] il cui contrasto, per altro, è minimo. A distinguerle anche graficamente provvedono tanto uno stacco segnato da una spaziatura più ampia di quella tra strofa e strofa quanto un nuovo *incipit* marcato dall'uso della maiuscola in neretto grande della lettera iniziale della seconda parte.

A garantire l'unità, invece, a parte l'uniformità del metro [ode saffica a rime alterne ABAB] e, fino a un certo punto, l'omogeneità del motivo della partenza e del saluto, concorrono la ripresa, come nelle *coblas capfinidas*, del sintagma “ode” nel verso finale e in quello iniziale delle due parti

(vv. 112-113: “nell'ode pura. // Ode...” e, soprattutto, il fatto che, come in un antico *envoi*, l'ode quale viene sviluppandosi nella prima parte del componimento è l'oggetto del discorso e dell'offerta della seconda parte.

La prima parte del componimento (vv. 1-112), dunque, contiene il vero e proprio *commiato* del poeta dai luoghi dove ha vissuto l'ultima e determinante fase della stagione alcionia.

L'estate è finita, Ermione è partita e anche il poeta si accinge a lasciare la Versilia. Si congeda, pertanto, nominandoli uno per uno, e cogliendoli tra il morire del giorno e il primo calare delle tenebre, dai monti, dai canneti, dai golfi, dai promontori e dai paesini che si stendono tra l'Alpe e il mare.

Il tono di questa prima parte è quello di una lacerante nostalgia che provoca nel poeta punte di inebriante dolcezza al solo nominare quei luoghi cari al ricordo e punte di scorata tristezza al pensiero che tanta bellezza, nella sua realtà contingente e nel suo inevitabile divenire e mutare, gli sarà per sempre sottratta.

[...] La seconda parte del componimento (vv. 113-192), [...] contiene il saluto del poeta a un altro poeta, Giovanni Pascoli.

A lui, che vive in solitudine con la sorella Maria oltre la Pania, a Castelvechio, D'Annunzio, prima di partire come per l'esilio, invia il suo saluto e, insieme, l'ode stessa che ha composto, quasi ghirlanda d'alloro atta a incoronargli la fronte, e l'augurio che un giorno essi possano incontrarsi sulla cima del monte i cui opposti versanti l'uno e l'altro salgono, "discosti e soli". [...] Nel *Commiato* di *Alcyone*, stupisce, oltre la giustapposizione del saluto al poeta con il saluto ai luoghi sacri al proprio ricordo [...], proprio la scelta di Giovanni Pascoli come destinatario del messaggio.

Di fatto, la scelta dell'autore delle *Myricae*, apprezzate e tenute a battesimo da D'Annunzio fin dal lontano 1892, dei *Canti di Castelvechio*, che venivano messi in circolazione in volume proprio nei giorni in cui D'Annunzio si accingeva a comporre *Il commiato* e dei *Poemi conviviali*, che avevano visto la luce sul dannunziano "Convito" e cui D'Annunzio non aveva mai risparmiato lodi, se certo non fu casuale e neppure determinata solo dal recente rappacificamento tra i due uomini, fu una scelta dell'ultimo momento. E non è facile dire da che cosa essa sia stata motivata.

[...] Forse, il progetto di comporre qualcosa per Pascoli si incrociò, nell'autunno di quel 1903, con l'esigenza di licenziare *Alcyone* su un saluto a un amico e/o a un poeta.

Forse influirono sulla decisione la rilettura delle *Myricae*, la cui presenza attiva si nota nei *Madrigali dell'Estate*, e la rilettura dei *Canti di Castelvechio* [...]. Forse la descrizione della Pania, citata ben due volte nella prima parte dell'ode, facilitò l'intrusione nell'ode del poeta che oltre la Pania viveva. Di fatto, in quell'autunno nasceva, dedicata a Giovanni Pascoli, la seconda parte del *Commiato*: non dedica, ma saluto, affettuoso atto di omaggio, approssimativa individuazione di una poetica pascoliana «malinconica e moderna, ellenistica non classica» (P. Gibellini), autorevole incoronazione di un poeta da parte di un altro poeta, riconoscimento di superiore identità ideale nella fondamentale diversità e, anche, esaltazione di sé nella celebrazione dell'altro.¹⁷⁸

¹⁷⁸ G. D'Annunzio, *Alcyone*, a cura di F. Roncoroni, pp. 725-732.

Non si può, a questo punto, non ricordare la generosità di D'Annunzio verso Pascoli.

D'Annunzio, fu tra i primi, all'uscita di *Myricae* nel 1892, ad aver sottolineato il valore della raccolta poetica, lodando la capacità metrica e stilistica di Pascoli e consacrandolo nel *Commiato* non solo come «l'ultimo figlio di Vergilio», ma anche come «custode [...] delle più pure forme» (vv. 161- 162).

Uno degli elementi più interessanti della presenza pascoliana all'interno del *Commiato*, come porta alla luce Marco Santagata, può essere individuato nell'incredibile «capacità di manipolare i dati biografici e di tramutare una piccola cronaca, non priva di incomprensioni e livori, in una storia di amicizia appagata e, nello stesso tempo, in una gloriosa costruzione simbolica»¹⁷⁹.

Alla proposta di un incontro da parte di D'Annunzio, abbiamo visto che Pascoli aveva risposto entusiasta: «Oh! Che bel giorno sarà quello in cospetto della Pania sublime che per un pezzo abbiamo contemplato tutti e due, sebbene tu da una parte e io dall'altra, ma nel medesimo tempo, con lo stesso cuore!»

Ma la «Pania» viene mutata nel monte della Gloria e il loro appuntamento che non si è mai verificato nella vita, capiterà nella Storia. Quindi è chiaro che il poeta aveva in mente un altro obiettivo con la sua dedica a Pascoli non programmata.

Lo comprese Luigi Pirandello, che appuntò in un bigliettino:

Tra i tanti bisogni pare che il popolo italiano abbia anche questo, perentorio: di sapere chi debba di tempo in tempo riconoscere e considerare suo maggior poeta vivente. Morto Giosuè Carducci, che per tale fu meritatamente riconosciuto e considerato lungo tempo, il popolo italiano si trovò davanti due candidati al posto di maggior poeta vivente: Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli. I due candidati si erano già tra loro riconosciuti e considerati. L'uno su per una cosa, l'altro per l'altra, tutti e due alla fine si sarebbero ritrovati su la vetta del monte, s'intende della gloria.¹⁸⁰

Pistelli, il 14 novembre, scrisse a Pascoli le proprie impressioni riguardo l'ode:

Sono molto contento del suo Gabriele. Certe strofe son degne di Giovannino...E l'*influenza* di Giovannino si sente *per tutto*. A me insomma fa un piacere indicibile vedervi salire il Monte "per l'opposta balza" e benché costretto a restare giù a Camaione mi unirò al vostro "inno di su la cima".

Gli risponde? Io spero di sì e ne godo fin d'ora. Gli dica che seguiti a diventare più umano.

¹⁷⁹ Marco Santagata, *Per l'opposta balza, "La cavalla storna" e "Il commiato" dell'"Alcyone"*, Garzanti, febbraio 2002, p. 10.

¹⁸⁰ A. Andreoli, *L'officina di un poeta*, Fazi Editore, Lucca, 2000.

Chi saranno il “crasso Scita” e il “fucato Medo”?

[...] Mi ricordi a Mariù che sarà felice, credo, di quel giglio del mio mare.

Il «giglio del mare», il verso che chiude *Il commiato*, fa riferimento al Giglio di San Pancrazio, l'unico fiore degno dei poeti, già consacrato a P. B. Shelley. Si tratta di una pianticella dai petali di un bianco puro e dalle foglie nastrofornite, selvatico e dalla bellezza scultorea che cresce spontaneamente sui litorali sabbiosi del Mediterraneo. Viene definito come «l'unico fiore degno dei poeti» per la sua fine eleganza unita a una resilienza quasi eroica. Esso fiorisce, infatti, in piena estate, tra luglio e agosto, sfidando il sole cocente, l'arsura della sabbia e la salsedine. Raffigurato già negli affreschi del Palazzo di Cnosso a Creta, questo fiore rappresenta la bellezza che non si piega alle avversità.

Pascoli ringraziò D'Annunzio per l'ode con una lettera che non è stata conservata, ma ne è rimasta testimonianza in una missiva di D'Annunzio a Annibale Tenneroni del 1921: «Il Commiato ha commosso molti cuori. Il Pascoli mi ha scritto una cara lettera. Egli e la sorella hanno veramente lacrimato – mi dice»¹⁸¹.

Il 20 novembre D'Annunzio, come risposta alla gratitudine mostrata dall'amico poeta, inviò all'Università di Pisa una busta particolarmente voluminosa:

Mio caro Giovanni,

il giglio marino s'è dissecco, e per ciò mando a Maria – in vece – il manoscritto della mia Ode.

Grazie delle dolci parole!

È venuto a me in questi giorni, per questa testimonianza d'amore, il consentimento di tante anime generose. E sono felice, nel profondo, che tu abbia accolto con tenerezza il mio saluto fraterno.

Domenica andrò a Milano per le nozze del buono Annibale tudertino. Ormai non c'è più tempo per l'offerta che ti scrissi.

Al mio ritorno, verrò a rivederti in Pisa. Faremo insieme una visita a Benozzo.

Forse io medesimo ti porterò il mio volume.

Ti abbraccio teneramente.

Il tuo

Gabriele D'Annunzio¹⁸²

¹⁸¹ G. D'Annunzio, *Tenneroni* cit., a cura di M. Menna, p. 281.

¹⁸² Dell'esistenza in Archivio Pascoli della copia manoscritta del *Commiato* aveva già dato notizia lo stesso Bianchi, in *Carteggio Pascoli-Bianchi*, a cura di Cesare Cevolani, Bologna, Pàtron, 2007, p. 12.

Il giorno prima della lettera dannunziana Pascoli aveva tenuto la prolusione al suo primo corso all'Università pisana e in esso, dichiarando che il ciclo dell'Italia non stava giungendo al tramonto, descrisse le diverse povertà e ricchezze dello Stato: «Quelli che tendono la mano più là, sono italiani; ma italiano è il dramma che si recita dentro quel teatro: un dramma del D'Annunzio, da noi non lontano anch'esso. E quelli che dissodano quella terra vergine, sono italiani.»¹⁸³

Non parve una coincidenza che il titolo della prima raccolta di novelle di D'Annunzio sia proprio *Terra Vergine*.

XIV) Due doni simbolici

1904

Abbiamo già fatto cenno alla dedica a De Bosis dei *Poemi Conviviali*, datata 30 giugno 1904. In essa, infatti, Pascoli si rivolge anche a D'Annunzio, non senza aver prima ricordato come venne chiamato a far parte del "Convito":

[...] nemmeno allora [nel 1894] io era chiuso in un «giardino solitario» sebbene fossi molto segregato e lontano e oscuro. Quando mi chiamaste tra quelle «energie militanti» tu e Gabriele D'Annunzio.

O mio fratello, minore e maggiore, Gabriele!

Già sette anni prima Gabriele aveva scritto, intorno ad alcuni miei sospetti, parole di gran lode.

Già entrando nella mia Romagna a cavallo, col suo reggimento, cantava (e lo diceva al pubblico italiano) certi miei versi:

«*Romagna solatìa, dolce paese!*»

Il giovinetto, pieno di grazia e di gloria, si rivolgeva ogni momento della sua vita fiorita e luminosa, per trarre dall'ombra, dal deserto e dal silenzio e, sì, dalla sua tristezza, il fratello maggiore e minore.

¹⁸³ G. Pascoli, *La mia scuola di grammatica*, in *Prose*, pp. 243-263, a pp. 250-251.

Io, nella irrequietezza della vita, ho potuto talvolta dimenticare quel gesto gentile del fanciullo prodigioso; ma ci sono tornato su, sempre, ammirando e amando. Ci torno su, ora, più che mai grato, ora che raccolgo e a te, o Adolfo, re del *Convito*, consacro questi poemi, dei quali i primi comparvero nel *Convito* e piacquero a lui. Piaceranno agli altri? Giova sperare.

O avranno la sorte d'un altro mio scritto convivale, della MINERVA OSCURA, che poi generò altri due volumi [...] Essi furono derisi e depressi, oltraggianti e calunniati, ma vivranno. Io morirò; quelli no. Così credo, così so: la mia tomba non sarà silenziosa. Il Genio di nostra gente, Dante, la additerà ai suoi figli.

Prima di quel giorno, che verrà tanto prima per me, che per te e per Gabriele, non vorremo finire il *Convito*, facendo l'ultimo dei dodici libri? [...] O Adolfo, tu sarai (non parlo di Gabriele, ch  egli s'  *beato*) pi  lieto o men triste di me! [...]

Non risulta, per , nota la fonte precisa dell'affermazione di Pascoli che riguarda l'ingresso dannunziano a cavallo.

Fatini¹⁸⁴ scrive:

[...] non si sa donde Pascoli abbia dedotta l'altra notizia che il D'Annunzio entrando in Romagna, il 31 agosto 1890, volontario cavaleggiere, insieme col suo reggimento trasferito da Roma a Faenza, cantasse quei versi pascoliani. Lo Zecchini, che si   occupato del soggiorno faentino dell'Abruzzese, con pazienti ricerche, mostra d'ignorare quel passo; il Valgimigli in una nota alla *Poesia latina* del cantore di S. Mauro, affermando che «lo scritto cui allude il Pascoli nella prefazione ai *Poemi conviviali*   questo del *Mattino*, dove il D'Annunzio anche ricorda la sua presenza in Romagna, a Faenza, nel 1890, come soldato di cavalleria»,   caduto in una svista in quanto nella recensione del "Mattino" di Napoli del 30-31 dicembre 1892 alla seconda edizione delle *Myricae* non trovandosi alcun riferimento n  alla presenza dannunziana in Faenza, n  a Faenza; anche a me, che ho avuto occasione di parlare del servizio militare prestato da Gabriele prima di Roma, poi in Faenza, il suddetto passo   rimasto oscuro, non avendo trovato nei giornali di Faenza e di Bologna alcun elemento che mi aiutasse a chiarirlo.

Le prime testimonianze sulla lettura dei *Conviviali* da parte di D'Annunzio sono mediate da Tenneroni che si trovava presso Marina di Pisa, quando scrisse a Pascoli il 4 di settembre:

Rinviatami qui, dove sono ospite di Gabriele, ho letto ora la tua graditissima. [...] Ho letto qui con Gabriele, che n'  ammiratissimo, i tuoi classici poemi conviviali. Alcuni dei vecchi e dei nuovi mi hanno riempito l'animo di gioia leggendoli.

¹⁸⁴ G. Fatini, *Il Pascoli* cit., pp. 92-95.

Meritano tutti e un profondo e geniale studio rivelatore delle tante bellezze nuove e derivate dei classici.
[...] Gabriele ti scriverà a giorni e mi incarica di esprimerti i suoi cordialissimi saluti.¹⁸⁵

Qualche giorno più tardi, il 7 di settembre, D'Annunzio prese la penna:

Mio caro Giovanni,

ho indugiato a ringraziarti, perché il tuo dono eterno mi giunse mentre ero tutto intento a un lavoro difficilissimo. Un soffio improvviso di grande poesia mi avrebbe turbato così profondamente, che forse avrei dovuto interrompere per più giorni il mio sforzo. Seppi resistere al desiderio, e tenni accanto a me il libro chiuso.

Poi, finalmente, diedi a me stesso il premio. Non mi ricordo di aver avuto tanta ebrezza da alcun altro libro di poesia. Il cuore dell'Ulisside ancor trema, dinanzi all'*Ultimo viaggio*.

Quando mai il gorgo della malinconia umana si aperse in tanta profondità? Qui il pianto si trasmuta in un cristallo immobile e sublime per entro a cui le pupille *veggono* sempre più lontano. Tu hai potenza di trascendere certi limiti che parevano insuperabili nel mondo ideale. Il poema della Civetta accresce inaspettatamente e indicibilmente nella mia coscienza la commozione ch'io m'ebbi la prima volta del dialogo di Platone.

Vorrei esser teco, e ragionare di queste divine bellezze.

Ho letto e riletto i poemi, col buono Annibale, lungo il mare di Circe. Non potendo mandarti un bel tripode, ti mando una piccola catena a cui tu potrai sospendere quelle medagliette e quei talismani che ti son cari. Annibale mi parlò di non so qual cordoncino da te desiderato per quest'uso. La catena è molto più solida (io l'ho portata ulteriormente nelle mie corse a traverso le selve); e v'aggiungo un arnese da campagna fornito di varii ingegni.

Perdona al fratello la tenuità del dono.

Spero di poter salire a Castelveccchio, verso la fine di settembre.

Ricordami a Maria. Ti abbraccio, con l'anima traboccante di riconoscenza.

Il tuo
Gabriele¹⁸⁶

Difficile riuscire a comprendere a quale «lavoro difficilissimo» stesse alludendo D'Annunzio, ma ci sono varie ipotesi.

¹⁸⁵ G. D'Annunzio, *Tenneroni* cit., a cura di M. Menna, p. 609.

¹⁸⁶ G. Pascoli, *Carteggio Pascoli-Bianchi*, a cura di C. Cevolani, pp. 85-86.

Secondo Vicinelli si trattava de *La Nave*¹⁸⁷, mentre Fatini, a p. 90, propone, senza allegare motivazioni, che fosse *La fiaccola sotto il moggio*: «Perciò appena *La fiaccola sotto il moggio*, che stava allora per terminare, gli diede un po' di respiro, si concesse il premio della lettura; onde il 7 settembre da Marina di Pisa gli [*a Pascoli*] scrisse, abbandonandosi, in un impeto di lirica commozione, ad un incondizionato elogio della poesia pascoliana come non aveva mai fatto, e fermandosi particolarmente sui carmi l' *Ultimo viaggio* e la *Civetta*.»¹⁸⁸

Andreoli, invece, afferma: «Nessun opera viene prodotta nell'estate 1904 e neppure nell'autunno». Tuttavia, subito dopo, riporta una lettera a Hérelle del 1° novembre 1904, nella quale si legge: «Ho pronta una nuova tragedia *La Nave*». Alla pagina successiva, specifica che *La fiaccola* fu «composta in meno di un mese, dal 4 febbraio al 3 marzo»¹⁸⁹.

Potrebbe anche essere che D'Annunzio si stesse riferendo a un'opera teatrale, ma non si può escludere che si trattasse di una prosa o di una poesia.

Secondo l'ipotesi di Torchio, concluso (o probabilmente messo in pausa) il lavoro, D'Annunzio lesse il libro pascoliano e scrisse queste parole di elogio. Nell'impossibilità, infatti, di donare a Pascoli un tripode, facendo riferimento a quello vinto da Esiodo nell'agone poetico, gli offrì una catenina di valore che lui stesso aveva utilizzato: essa si potrebbe considerare come un simbolo della comunanza di interessi tra i due poeti. La catena indicava la volontà di riaffermare il valore prezioso della poesia: il metallo rappresenta l'incorruttibilità e la rarità. D'Annunzio riconosceva in Pascoli l'unico vero "pari" nel panorama letterario contemporaneo, un artefice della parola che, come lui, era in grado di elevare la lingua al di sopra della mediocrità della massa. Il dono sembra quasi assumere i connotati di un rito. Entrambi, infatti, sostenevano la sacralità dell'arte e la catenina diventa, in questo senso, un emblema di fratellanza spirituale, nonostante Pascoli e D'Annunzio avessero personalità e stili di vita agli antipodi. Potremmo quindi suggerire che tale oggetto prezioso non era solo un monile, ma un "vincolo materiale" di un patto ideale tra i due massimi esponenti del Decadentismo italiano: come gli anelli della catena sono distinti, ma interdipendenti tra loro, così le loro due poetiche, l'estetismo di D'Annunzio da una parte e il simbolismo di Pascoli dall'altra, vengono uniti ed elevati a pilastri fondamentali della letteratura nazionale.

¹⁸⁷ *Omaggio a G. Pascoli nel centenario della nascita*, Milano, Mondadori, 1955, p. 410, n. 1.

¹⁸⁸ G. Fatini, *Il D'Annunzio* cit., p. 90.

¹⁸⁹ A. Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 407-409.

D'Annunzio gli donò anche un “arnese” da campagna, emblema, questa volta, della specificità di Pascoli: si trattava di un coltello multiuso, dotato di diverse lame e accessori integrati, pensato appositamente per le esigenze quotidiane e rurali.

XV) L'ultimo incontro di Pascoli e D'Annunzio 1910

Il 9 febbraio 1910, in una lettera al suo allievo messinese Virgilio La Scola, Pascoli parlava delle sue opere scolastiche con grande soddisfazione. Dopo aver accennato a *Epos*, apprezzato anche da Carducci, proseguì in questo modo:

La *Lyra romana*¹⁹⁰ la conosce? Anche quello è stato un libro poco fortunato nelle scuole, ma che pur mi ha procacciato gioia d'altra parte. Lo studiava anche Gabriele! E Carducci lo definì molto favorevolmente.¹⁹¹

Il mese successivo, più precisamente, il 4 marzo, D'Annunzio fece visita a Pascoli nella sua casa di Bologna. Nell'archivio pascoliano si custodisce un prezioso quadernetto con autografi di personaggi illustri che erano passati da via dell'Osservanza: qui le prime pagine presentano le ultime sei quartine del *Commiato* autografe di D'Annunzio, datate «Bologna, 4 marzo 1910».

¹⁹⁰ Si tratta di un'antologia di poeti latini, i cui testi coprivano un arco temporale che partiva dalle origini fino all'età imperiale, soffermandosi in particolare sull'età di Augusto e sul poeta Orazio, considerato da Pascoli il vertice della lirica latina. Pubblicata per la prima volta nel 1895 dall'editore Giusti, quest'opera è interessante perché i testi non vengono commentati in maniera freddamente accademica, ma sono accompagnati da un ricco corredo di note, che riflettono la sensibilità poetica di Pascoli (soprattutto quella del *Fanciullino*), guidando così gli studenti nella traduzione. Il latino non doveva essere visto come una “lingua morta”, ma come uno strumento capace di esprimere sentimenti moderni. Tra l'altro, la *Lyra romana* può essere considerata come un laboratorio in cui Pascoli studiava i maestri da cui poi avrebbe tratto ispirazione nelle sue composizioni originali.

¹⁹¹ V. La Scola, *Giovanni Pascoli e la Sicilia (lettere inedite)* in “L'illustrazione italiana”, 12 aprile 1912, p. 381.

L'incontro tra Pascoli e il Vate è narrato da quest'ultimo all'interno della *Contemplazione della morte*; riportiamo il brano con ampiezza, data la sua importanza:

[...] E L'ultimo incontro fu nella sua casa bolognese dell'Osservanza, qualche settimana prima della mia partenza per l'ultima avventura: triste commiato di chi era per farsi fuoruscito a chi restava legato dalla catena scolastica. [...] Salii dunque all'Osservanza con qualche fiore.

Ero così pieno di pensieri che non ritrovo nella memoria l'aspetto delle cose, perché le guardai con occhio disattento. Non entravo in una casa ma in un'anima che pareva volersi fare per me ancora più bella. Se la vita non mi avesse dato altro che quell'alta ora di amicizia, pur la stimerei generosa e mi direi contento d'aver vissuto in mezzo agli uomini.

Della nostra timidezza non si mostrò se non un'ombra, sul principio, quando, guardandolo io, egli mosse il capo in non so qual modo sfuggente e batté le palpebre come per cancellare la lesione crudele degli anni e spandere sul suo volto appesantito gli spiriti alacri dell'amore. Volevo dirgli:

«Non ti peritare, fratello. Vedi quanto anch'io sono leso. Ma oggi la carne miserabile non c'ingombra; e io qui respiro la più pura essenza della tua poesia. Tu hai l'aspetto della forza immortale; e non è fatto dalle tue labbra il sorriso della tua tristezza. Siediti ancora accanto a me, come quella volta sulla panca da tenebre. Siamo due pazienti artieri. Quanto abbiamo travagliato e quanto sopportato, da quel mattino di Roma!

Non tentò taluno di far verghe de' miei allori per batterti, flagelli de' tuoi lauri per flagellarmi?

Ma chi prevarrà contro la nostra pazienza e contro la nostra fede? Bastava che di tratto in tratto, di sopra allo schiamazzo, ci dessimo la voce. Ora siediti. Non t'ho mai amato come oggi. Faccio una breve sosta; e poi riprendo il mio cammino, lasciando dietro di me tutti i miei beni vani».

Mi sedetti su la sua sedia, dinanzi alla sua tavola. Le sue carte, le sue penne, i suoi inchiostri erano là. Tutto era semplice ed usuale, come in una qualunque stanza di chi abbia un compito modesto.

Ma un sentore di sapienza pareva impregnare ogni oggetto, e le mura e il soffitto e il pavimento, come se la qualità stessa di quel cervello maschio si fosse appresa al luogo del lavoro.

Non so in che modo significar tal mistero. Un'aria singolare è nella fucina, anche quando non ruggie il fuoco; perché gli arnesi, gli ordegni, tutti gli strumenti fabbrili, anche non maneggiati, quivi esprimono con la loro forma la lor destinazione e quasi direi suggeriscono la potenza a cui serviranno. Nello studio d'uno scultore fecondo la quantità della creta, le armature, i modelli, le forme cave, gli abbozzi coperti dai teli molli, le cere da sbavare, i bronzi da rinettare, gli scarpelli, le lime, i bossoli, gli odori stessi delle materie plastiche rappresentano lo sforzo del creatore. Ebbene, qualcosa di simile mi pareva fosse presente in quella piccola stanza tranquilla e ordinata, ove certo le mani di Maria avevan dato pace alle pagine scorse: qualcosa che oserei chiamare la presenza del dèmone tecnico.

In nessun laboratorio d'uomo di lettere m'era avvenuto di sentire la maestria quasi come un potere senza limiti.

Penso che nessun artefice moderno abbia posseduto l'arte sua come Giovanni Pascoli la possedeva. La sua esperienza era infinita, la sua destrezza era infallibile, ogni sua invenzione era un profondo ritrovamento. Nessuno meglio di lui sapeva e dimostrava come l'arte non sia se non una magia pratica. «Insegnami qualche segreto» gli dissi a voce bassa. E volevo soltanto farlo sorridere; ma, in verità, un'ombra di superstizione era sul mio sentimento.

Egli prese un'altra sedia e venne a sedermisi accanto, dinanzi alla tavola. Parlammo di qualche recente opera. Le sue mani, quando soppesavano i volumi, erano una tremenda bilancia. Dal vigore di certi suoi giudizi ebbi la riprova che il suo spirito era tuttora immune da qualunque debolezza. La sua stima era severa come la sua arte.

Mescolando egli un che d'amaro al suo discorso, io gli dissi: «Se hai tempo, va alla Pinacoteca e cerca d'una tela del Francia, dove un Santo Stefano porta sopra un suo libro tre pietre, in segno della lapidazione. Metti tre pietre sopra ogni tuo nuovo libro e datti pace.» Egli rispose col suo riso arguto: «Ma quello stolto dello struzzolo m'ingolla il libro e le pietre.»

Non più sembrava timido; anzi indovinavo in lui non so che tenerezza protettrice e il desiderio contenuto di chiedermi ch'io gli parlassi de' miei guai. Io era bene il suo fratello minore, ed egli pareva cercasse il modo di sopportare il mio carico. Mi ricordo d'una bella parola antica ch'egli mi ripetette con una meravigliosa nobiltà: «Acciocché tu più cose possa, più ne sostieni.»

Questa parola oggi la scrivo sul muro della casa straniera, e considero d'averla ricevuta da lui per testamento.

Poi fece l'atto d'alzarsi, mi prese per mano e mi disse: «Vieni ora a vedere la cameretta che ho per te, quando tu la voglia.» Un candore infantile ardeva in lui; e il primo verso del sonetto di Francesco Petrarca mi sonava nella memoria.

Era una piccola stanza chiara, quasi una cella minorita, con un di que' letticciuoli che persuadono a serbare una sola attitudine per tutta la durata del sonno. Come rispondendo alla domanda sommersa che gli avevo fatta dinanzi alla sua tavola prodigiosa, mi mormorò in un orecchio: «Quando sarai qui, allora sì che t'insegnerò un segreto.»

Lietamente gli dissi: «Non potrò venire se prima non abbia uccisi tutti quei mostri che sai. Mi bisogna ancora andare alla guerra.» Ahimè, era egli in pace? Non lo travagliava di continuo la stessa abbondanza del suo amore?

Si volse per passare nello stretto andito, mostrandomi le spalle. Si creò nell'aria uno di quegli attimi di silenzio che serrano il capo di un uomo come un masso di ghiaccio diafano.

E guardai la persona del mio amico con gli occhi diventati straordinariamente lucidi; e la pietà mi strinse, che ha talvolta il pugno sì crudele. *Pareva che egli portasse alle spalle tutto il peso della sua tristezza, tutta l'oppressione delle sue miserie.*

La fronte augusta s'era celata, e non si vedeva contro il muro biancastro se non l'ingombro corporale vestito di panni che il lungo uso aveva fatto quasi dolenti, non rimaneva là se non la soma greve ove s'intossica la vita che non è se non il levame della morte.

Volle accompagnarmi fin su la strada, se bene io m'opponessi. La sua salute era già minacciata, già dubbioso era il suo passo. Cadeva su di noi una di quelle sere emiliane, umide e cinericce, che sembrano generarsi laggiù, tra la foce del Reno e la bocca del Po di Goro, nella grande palude salmastra.

Soffiava su di noi un vento ambiguo, che pareva dolco e poi a un tratto ci dava il brivido con una folata fredda. La vettura m'attendeva poco discosto, coperta e nera, con due cavalli che mal reggevano la lor fatica su le gambe arcate. Non parlavamo più. C'era intorno a noi una specie di silenzio soffice.

E c'era appena, qua e là, lo strano

voci di gridi piccoli e selvaggi...

Ma udivamo anche le nostre péste «né vicine né lontane». L'uno chiamò il nome dell'altro nell'addio. Ci abbracciammo. Come sul viale il vento rinforzava ed egli pareva infreddolito dentro il bavero, gli dissi: «Va, va, entra. Non restar qui.» Si voltò per andare; e i cavalli avevan messo le radici, tanto stentarono a muoversi. Sicché ebbi il tempo di seguirlo con lo sguardo e con l'angoscia fino alla porta. Ed ecco, lo stesso silenzio repentino della umile stanza mi serrò il capo nello stesso ghiaccio trasparente. E, come egli fu alla soglia, si voltò ancora e levò il braccio verso di me a risalutarmi. Da quel fagotto di panni stracchi s'alzò il braccio possente che su per l'erta aveva brandito la «piccozza d'acciar ceruleo».

Una voce d'eroe, quella voce omerica ch'egli aveva tradotto con sì rude efficacia, mi scoppiò dentro e franse il gelo.

Datosi un colpo nel petto, al suo cuore drizzò la parola:

«Cuore, sopporta! Ben altro tu hai sopportato più cane!»

E non per me, ma per lui. Vedevo, come quel braccio levato, sorgere dall'intimo di quell'uomo casalingo e cauteloso la costanza d'una virtù virile, la durezza d'una vita fatta di disciplina, di coraggio e di dominato dolore. Il suo orgoglio s'era formato a poco a poco nel fondo della sua solitudine come il diamante nell'oscurità della terra. «Da me, da solo, solo con l'anima...»

Egli s'era fatto degno d'incontrarsi con Achille e con Elena, e di parlare su la tomba terribile di Dante.

Emblematiche sono, a questo proposito, le parole di Carla Pisani, che, ricordando il primo e l'ultimo incontro di Pascoli e D'Annunzio, anche attraverso le parole dei due poeti, pone in luce le diverse sfaccettature dei loro caratteri:

La stagione inaugurale del «quattriduo» [come D'Annunzio definisce con terminologia subito religiosa la "Contemplazione" perché suddivisa in quattro giorni (7, 11, 15 e 17 aprile 1912)], interamente dedicata al Pascoli, ripercorre i rapporti tra i due poeti.

Dopo il contatto epistolare del gennaio 1893, per iniziativa del più giovane concorrente che gli invia la recensione delle *Myricae* (*L'arte letteraria nel 1892. La Poesia*, in "Il Mattino", 30-31 dicembre 1892), si incontrarono per la prima volta a Roma nel giugno 1895. Incontro fortunoso – secondo il racconto a cui è necessario un colpo di scena – che avviene solo grazie allo stratagemma (un bonario tranello) messo in atto da Adolfo De Bosis, il «principe del silenzio» direttore del "Convito". Presentando così il faccia a faccia come un'agnizione, poiché Pascoli ignora chi incontrerà, D'Annunzio accentua la propria stravaganza: un *dandy* eccentrico e disinvolto è di fronte a un goffo provinciale impacciato.

Impacciato Pascoli lo era davvero, e affranto, vivendo allora giorni tragici a causa del matrimonio della sorella Ida, che dopo la morte violenta del padre infrangeva per la seconda volta il nido domestico esclusivo e protettivo ricostruito dal poeta con le sorelle secondo una triade che avrebbe voluto indissolubile. Circostanza, questa, che D'Annunzio non poteva conoscere, come non poteva sapere in quale drammatico disagio trascorresse Giovanni quei giorni di giugno nella capitale, dov'era giunto quasi in fuga da Livorno. Sollevato dall'insegnamento e «comandato», grazie a Carducci, presso una commissione ministeriale per il controllo dei libri scolastici, stava soffrendo pene infernali, spaesato nella grande città in cui il suo male si aggrava di ora in ora. Leggibili per intero nell'Archivio di Castelveccchio, le lettere laceranti inviate quotidianamente all'altra sorella, a Maria, rimastagli «fedele» [...] interlocutrice e complice del suo dolore malato, restituiscono ogni risvolto di quel tragico giugno romano: «il mese più terribile» dice Giovanni, di un «anno terribile». Il 4 giugno, il giorno stesso dell'arrivo, lo sfogo è disperato: «scrivo alle ore 15 di questo primo mio povero giorno di torturato, dopo molto sole [...]. La notte mi aspetta in quella mia orribile cameretta di Trastevere, dove chissà che caldo soffrirò, come sentirò il mio abbandono!

Oh! Nella vita bisogna darsi molti addio! Perché? Questa è l'amarezza del nostro destino! Perché? Perché? Perché? [...]. Il racconto della *Contemplazione* è apprezzabile appieno solo se sullo sfondo udiamo il continuo strazio di Pascoli, giorno dopo giorno: «Mi duole, con le scarpe strette, un piede»; «Non ho più colletti e polsini. Ho un caldo! Un caldo!»; «Ho sempre quei polsini coi quali venni, un colletto rovesciato. Mi vergogno. Le scarpe basse sono molto brutte, le altre mi fanno molto male»; «Le scarpe gialle non mi vanno. Ho provato a farle allargare. Domani riproverò. Ma se sentiste che caldo! Che soffoco! Io non ne posso più»; «Al Convito non sono più tornato. Le scarpe non mi vanno. [...] le une sono cenciose, le altre mi fanno male. Mi alzo piangendo, trovando subito la disperazione al mio capezzale: vado a letto piangendo, quasi sempre con la testa piena di cognac. Non ne posso più». Il baule, con gli abiti di ricambio, non gli venne recapitato per un disguido e in tali miserevoli condizioni, fisiche e psicologiche, nel «caldo assaettato» che il cognac di certo non mitiga, costretto, lui così parsimonioso, a sperperare denaro in carrozze perché le scarpe – s'è visto – gli vanno strette; in tali miserevoli condizioni – dicevamo – si presenta al cospetto del «raffinato *ultra*» (sono parole di Pascoli), il quale da parte sua, ricordando l'incontro diciassette anni dopo, mostra di aver percepito precisamente l'immane disagio che gli stava di fronte.

I due sono per temperamento agli antipodi: questo D'Annunzio ci comunica nella *Contemplazione* con l'intelligenza di chi ha «divinato» a colpo d'occhio il proprio interlocutore. Persino la calura patita dall'uno e frescura per l'altro! Nella selleria di palazzo Borghese, dove il "Convito" ha il quartier generale e D'Annunzio risiede durante i soggiorni romani (la sua fissa dimora è allora a Francavilla), egli aveva la «gioia» tiene a farci sapere «di respirar grandemente». E quel principio d'estate è rievocato dall'esule con il trasporto che gli fa rivivere un momento di bellezza indimenticabile: «O bel mattino in sul principio della state, quando Roma ha gli occhi chiari di Minerva che nutre a sua somiglianza i pensieri degli uomini!».

[...] Anche la «panca delle tenebre» sulla quale siedono i due non è inerte a *décor* ma piuttosto preciso richiamo all'antico rito paraliturgico del Venerdì santo (Pascoli è morto il sabato di Pasqua) quando, in attesa del «resurrex», appositi battitori usavano colpirla con forza per simulare il terremoto narrato nei Vangeli. [...] Come ha rievocato il primo incontro, nella *Contemplazione* D'Annunzio rievoca il «triste commiato di chi era per farsi fuoruscito a chi restava legato dalla catena scolastica». Cinque anni d'esilio attendono infatti il recidivo debitore che abbandona l'invivibile Capponcina assediata. È il 10 marzo. Da una tarda Favilla del 1924 apprendiamo che la conversazione verte sulla retorica («faccenda seria») e sul segreto del verso: «il mio Giovanni Pascoli [...] mi domandò graziosissimamente con un sorriso subdolo di alchimizzatore, rivale [...]: "Con che miracolo lo fai?"» (G. D'Annunzio, *Encomio della mia arte*, 1911-12, p. 1246). Al necrologio del 1912, invece, è riservata la nuda drammaticità dell'ultimo saluto in una pagina altissima che indugia [...] sui «panni dolenti»: «, si voltò ancora e levò il braccio verso di me a risalutarmi.

Da quel fagotto di panni stracchi s'alzò il braccio possente [...].Vedevo, come quel braccio levato, sorgere dall'intimo di quell'uomo casalingo e cauto la costanza d'una virtù virile, la durezza d'una vita fatta di disciplina, di coraggio e di dominato dolore. [...] Egli s'era fatto degno d'incontrarsi con Achille e con Elena, e di parlare su la tomba terribile di Dante.»

Limitrofi al necrologio si segnalano infine due episodi che in parte valgono a motivarlo. D'Annunzio ha alzato la voce in difesa di Pascoli nel 1911, quando, nel corso delle celebrazioni per il cinque centenario del Regno, l'*Hymnus in Romam* del poeta latino vinse il secondo premio.

[...] L'altro episodio riguarda il disastro della Capponcina, i manoscritti che D'Annunzio, in un estremo tentativo di procurarsi denaro, ha dato in pegno, e i libri della sua Biblioteca minacciati dalla vendita all'asta. Amici ed estimatori dell'esule danno allora vita a una Fondazione «autonoma e indipendentissima» gli comunica Tenneroni il 29 febbraio 1912 «perché possa, secondo i casi più urgenti eseguire il suo nobile programma». [...] Il Pascoli, che nelle pagine della *Contemplazione* sembra cercare «il modo di sopportare il carico» del D'Annunzio in rovina, non figurerebbe forse così protettivo se non fosse stato coinvolto nell'iniziativa. È a lui che un Comitato di notabili si rivolge perché presieda la Fondazione; ma la malattia e poi la morte gli impediranno di agire attivamente. Non ha così l'occasione [...] di pareggiare un conto aperto: non ha mai riconosciuto la grandezza del «fratello maggiore» solo per circostanza.

Per lui Gabriele è il «modista», l'«arcangelo cattivo», l'«Orbetto», il «primo Poeta n. 2 d'Italia», «stronzolo», «imbecille» e soprattutto «superbo di primo ordine». E dire che entrambi si sono mossi nell'eredità di Carducci sul medesimo piano celebrando all'unisono Umberto I, Verdi, Garibaldi, Hugo, rivisitando la vicenda di Ulisse o confrontandosi con Dante.¹⁹²

Ma lasciamo a Pascoli l'ultima parola sulla visita a D'Annunzio; in una lettera del 9 di settembre Pascoli scrive:

Ho veduto qua il D'Annunzio, che è venuto in casa e mi ha detto tante dolci cose; ma quanto l'ho invidiato per i suoi mezzi di studio e di lavoro! Pazienza...Quanto alla dichiarazione da farsi, se mai, dal D'Annunzio sulla unità o connessione necessaria dell'opera mia, sarà facilissimo averla quando che sia. Su ciò nessun dubbio. Né altri può farla che lui, che solo conosce la mia opera; anche quella scolastica¹⁹³.

¹⁹² G. D'Annunzio, *La Contemplazione della Morte*, e-Meridiani Mondadori, 2013, e in particolare, *Notizia sul testo e Note di commento*, a cura di Carla Pisani, pos. 1299-1426.

¹⁹³ Domenico Bulferetti, *Giovanni Pascoli ovvero il pane della Gloria*, in "La Fiera letteraria", 19 dicembre 1926, pp. 1-2. I destinatari delle lettere pubblicate da Bulferetti sono «una ventina di suoi [di Pascoli] parenti e amici» non meglio identificati.

XVI) L'omaggio a distanza di D'Annunzio sul “Corriere della Sera”

1911

Il 24 giugno Pascoli pubblicò da Zanichelli, in testo bilingue, *l'Hymnus in Romam*, che aveva già presentato a febbraio al concorso internazionale di poesia latina, bandito in occasione del cinquecentenario del Roma capitale. Circa sei mesi dopo, il 30 di dicembre, diede alle stampe *l'Hymnus in Taurinos*, e in entrambi i casi, propose la traduzione dei propri esametri in endecasillabi, andando contro le regole della metrica neoclassica.

Il 21 aprile, due mesi prima dell'edizione di Zanichelli, giorno della premiazione in Campidoglio, *l'Hymnus in Romam* pascoliano era stato premiato, ma solo con il secondo posto.

D'Annunzio, intervistato a Parigi da Pietro Croci per il “Corriere della Sera” il 1° di maggio (l'articolo fu pubblicato il 3), difese la magnificenza della poesia latina dell'amico, schernendo i commissari:

[...] Ma, per farmi perdonare ciò ch'Ella chiama una «infedeltà», presenterò anch'io un carme a una qualunque commissione capitolina sperando di ottenere il secondo premio.

Allude al caso Pascoli

Alludo alla più miserevole e ridevole testimonianza di sordità e di meschinità data da una commissione solenne, sul monte ove il Petrarca fu laureato poeta latino. Un amico mi scrisse di avere udito tutta la notte le Oche custodi starnazzare e gracidare, non si sa con qual sentimento.

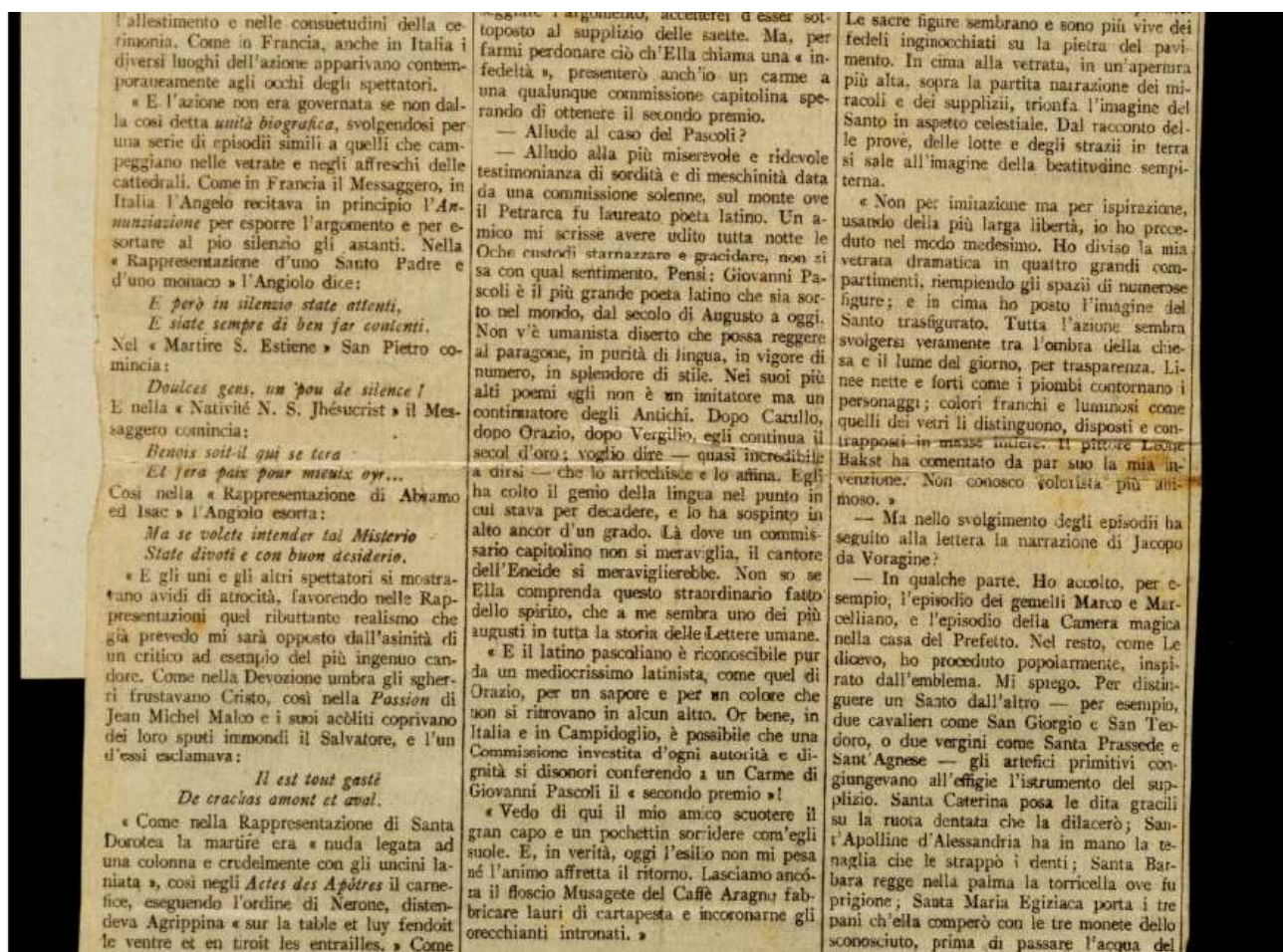
Pensi: Giovanni Pascoli è il più grande poeta latino sorto nel mondo, dal secolo di Augusto ad oggi. Non v'è umanista disertato che possa reggere al paragone, in purità di lingua, in vigore di numero, in splendore di stile. Nei suoi più alti poemi egli non è un imitatore ma un *continuatore* degli Antichi.

Dopo Catullo, dopo Orazio, dopo Vergilio, egli continua il secol d'oro; voglio dire – quasi incredibile a dirsi – che lo arricchisce e lo affina. Egli ha colto il genio della lingua nel punto in cui stava per decadere, e lo ha sospinto in alto ancor d'un grado. Là dove un commissario capitolino non si meraviglia, il cantore dell'*Eneide* si meraviglierebbe. Non so se Ella comprenda questo straordinario fatto dello spirito, che a me sembra uno dei più augusti in tutta la storia delle Lettere umane.

E il latino pascoliano è riconoscibile pur da un mediocrissimo latinista, come quel di Orazio, per un sapore e per un colore che non si ritrovano in alcun altro.

Or bene, in Italia e in Campidoglio, è possibile che una Commissione investita d'ogni autorità e dignità si disonori conferendo a un Carme di Giovanni Pascoli il «secondo premio»! Vedo di qui il mio amico scuotere il gran capo e un pochettin sorridere come egli suole. [...] ¹⁹⁴

Si presenta qui l'immagine del ritaglio di giornale ¹⁹⁵ (conservata all'Archivio Pascoli):



¹⁹⁴ G. D'Annunzio, *Come fu composto il "San Sebastiano"*, in *Scritti giornalistici* cit., II, pp. 1452-1462, commento a pp. 1456-1457.

¹⁹⁵ La segnatura è la seguente: S cassetta 1, plico 6, documento 7.

Anche la sorella del poeta ricorda l'episodio: «[*L'articolo era*] di protesta, di ironia contro quei giudici che qualificava *Oche del Campidoglio* (c'era anche l'illustrazione: il Baccelli¹⁹⁶ che dormiva, l'Albini¹⁹⁷ che leggeva e un terzo che non so se fosse il sindaco di Roma. Il Baccelli e l'Albini erano proprio somiglianti). Ci fece ridere molto il D'Annunzio! Io ne fui tanto contenta»¹⁹⁸.

XVII) Gli ultimi ricordi 1912

Presumibilmente, l'ultima volta che Pascoli pronunciò il nome di D'Annunzio è stata conservata nella memoria di Maria in un episodio che crea qualche perplessità.

Pascoli le chiese:

«Sai di chi sono questi versi: "E tutta in pianto desolata e pia – sotto la croce non mutò Maria?"

Non sai se siano del D'Annunzio?» «Del D'Annunzio?» risposi io: «ma il D'Annunzio ha delle poesie dedicate alla Madonna? Io non lo so proprio». «E allora di chi possono essere?»

«Mah!»

¹⁹⁶ Guido Baccelli (Roma, 1830 - 1916), fu una figura monumentale della Roma post-unitaria. Fu professore all'Università della Sapienza e trasformò la pratica medica puntando sull'osservazione diretta del paziente. Egli fu anche pioniere nella lotta contro la malaria che infestava l'Agro Romano, promuovendo diverse bonifiche nell'area. Eletto deputato per la prima volta nel 1870, ricoprì più volte la carica di Ministro della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura. Baccelli non è stato solo un medico luminare: era anche un latinista che amava comporre epigrafi in latino e Pascoli lo riteneva un intenditore tecnico e stilistico.

Infine, possiamo ricordare le sue opere più importanti: Baccelli fu il principale promotore della costruzione del Policlinico Umberto I di Roma, concepito come un centro di eccellenza per la ricerca e la cura medica; a lui dobbiamo poi l'istituzione della Passeggiata Archeologica (dai Fori Imperiali alle Terme di Caracalla) e la promozione degli scavi presso Ostia Antica. In più, nel 1899, diede l'avvio alla cosiddetta "Festa degli Alberi" per sensibilizzare i giovani al rispetto della natura.

¹⁹⁷ Giuseppe Albini (Bologna, 1863 - 1933) fu un illustre filologo, latinista e poeta. Egli fu uno dei più cari amici di Pascoli, con cui condivideva la passione per classicità. Albini era considerato, infatti, uno dei massimi esperti di metrica e letteratura latina del tempo e fungeva spesso da mediatore culturale tra i diversi intellettuali ottocenteschi. Albini succedette a Pascoli sulla prestigiosa cattedra di Letteratura italiana all'Università di Bologna ed è noto anche per la sua traduzione delle *Egloghe* virgiliane e per i suoi studi su Dante. Dopo la morte di Pascoli, Albini fu molto vicino alla sorella del poeta per aiutarla nella gestione dell'eredità letteraria e nella cura dell'archivio di Castelvecchio.

¹⁹⁸ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, p. 956.

«Pensaci!»

Ebbi un bel pensare; nella mia mente non trovai nulla. La sera tardi mi disse: «Dammi qualche immagine ipnogogica che mi possa conciliare il sonno». E io pronta: «Pensa di chi possono essere quei versi».

«Oh! Allora poi!...» Compresi che quella era un'immagine che gli avrebbe invece allontanato il sonno, e gli suggerii qualcuno di quegli espedienti comuni [...].¹⁹⁹

Maria cercò sui rimari, ma trovò soltanto una terzina dantesca con qualche importante somiglianza (*Purgatorio* XXXIII, vv. 4-6 *Beatrice sospirosa e pia / quelle ascoltava sì fatta, che poco / più alla croce si cambiò Maria*): «Perché, chiedevo tra me e me, egli mi doveva aver nominato il D'Annunzio come se potesse credere che fossero i suoi, mentre certamente sapeva che non erano? E perché [...] si mostrò così contrariato come se proprio fossero quelli che gli ritardavano il sonno?».

Maria, inizialmente, non fu in grado di trovare una ragionevole spiegazione. In un secondo momento le venne in mente che quelle parole potessero contenere un significato allegorico come se Pascoli volesse portarla «sulla via di pensare al sublime sacrificio della Madre Divina dolorante e forte ai piedi della croce», senza contare che il fratello la incoraggiava a nutrirsi, preoccupato che non potesse resistere con quel poco cibo di cui si nutriva: «insomma io mi sento convinta che i due versi fossero i suoi, qualunque potesse essere la segreta intenzione che glieli aveva dettati».

Comunque sia, questi furono gli ultimi versi composti da Pascoli e se si intuisce il legame tra il loro significato e la vicenda familiare, il motivo della citazione del nome di D'Annunzio resta ancora un mistero.

Il 6 aprile, il giorno del sabato santo, morì Pascoli. D'Annunzio ricevette una breve lettera da Mario Pelosini²⁰⁰ che dopo gli auguri di Pasqua «velati oggi di una profonda tristezza», aggiungeva: «[...] Mentre si spegne la grande anima di Giovanni Pascoli, mando al Vostro dolore fraterno un'affettuosa parola di conforto.»²⁰¹

¹⁹⁹ M. Pascoli, *Lungo la vita* cit., a cura di A. Vicinelli, pp. 1001-1002.

²⁰⁰ Narciso Feliciano Pelosini (1823-1896) fu una figura di spicco della Toscana dell'Ottocento. Egli fu, infatti, giurista e professore di Diritto all'Università di Pisa. Pelosini amava profondamente la poesia e la lingua latina: quest'ultima passione fu il "collante" dell'amicizia con Pascoli. Egli ebbe anche un ruolo importante nel mondo politico, venendo nominato Senatore del Regno d'Italia. Comunque, il forte legame tra Pascoli e Pelosini nasce da un evento drammatico. Nel settembre 1879, un giovane Pascoli, entrato in contatto con il pensiero socialista, svolge attività di propaganda sindacale, diventando anarchico, e durante una manifestazione non autorizzata, viene arrestato a Bologna, dove rimase in carcere per alcuni mesi. Pelosini, che era uno degli avvocati più celebri dell'epoca, assunse la difesa di Pascoli, riuscendo a farlo assolvere. La durezza dell'esperienza vissuta condusse Pascoli alla depressione e provocò il suo allontanamento dalla scena politica, facendo virare il suo ideale esistenziale verso un credo di umanesimo e solidarietà umana.

²⁰¹ Vittoriale, Archivio Generale, «Pelosini Mario», XCI 3.

D'Annunzio scrisse al "Giornale del Mattino" da Arcachon in Francia, dove era in "esilio" per i suoi debiti, il 6 di aprile, rivolto all'amico Rino Alessi:

Caro amico, ho dalla vostra parola l'improvviso annunzio. Lo credevo convalescente e iersera gli scrivevo per augurargli la più rapida guarigione, il fresco vigore necessario a compiere tutte le opere meditate. Egli ha dunque resa l'anima nel giorno del gran lutto cristiano. La purità della sua vita, la dignità della sua solitudine, l'alta sua bontà e pietà lo rendono degno di questa profonda corrispondenza. La mia devozione per lui era fatta specialmente di gratitudine, perché egli mi dava la gioia rarissima di poterlo ammirare ed amare nel tempo medesimo con intero abbandono.

L'ultima volta che lo vidi egli mi mostrò la piccola stanza bianca che mi preparava per ospitarmi, promettendomi la pace con un sorriso di certezza. Sapeva che non avrei mai dormito in quel letto fraterno, ma pur m'era dolce pensare che il rifugio mi attendeva.

Voi, giovani, ricopritegli la bara di lauri. Dal Petrarca in poi non avemmo un poeta più grande di lui.²⁰²

L'8 dello stesso mese, sul "Giornale d'Italia" comparve un telegramma di D'Annunzio, sempre da Arcachon, che reca come data quella della scomparsa dell'amico: «Giovanni Pascoli è il più grande e originale poeta apparso in Italia dopo Petrarca. Questo sarà riconosciuto quando l'Italia rinnoverà anche le vecchie tavole dei valori poetici.»²⁰³

A Cesare Zanichelli, che gli aveva telegrafato la notizia del decesso di Pascoli («Giovanni spirato ore 3.21 commosso do lei illustre italiano tristissimo annuncio», parole citate dal "Giornale d'Italia" del 7 aprile), rispose ("Il Corriere della Sera" e "Il Giornale d'Italia", 8 aprile) con queste parole:

La ringrazio di avere pensato a me. La sua nobile devozione a tanto uomo e poeta è un alto titolo d'onore per Lei. La mia tristezza è accresciuta dall'impossibilità di partire per accompagnare mio fratello là dove s'arresta il nostro dolore e incomincia la sua immortalità²⁰⁴.

²⁰² G. D'Annunzio, in "Il Giornale del Mattino", 7 aprile 1912, titolo "Il cordoglio di Gabriele D'Annunzio".

²⁰³ G. D'Annunzio, in "Giornale d'Italia", 8 aprile 1912.

²⁰⁴ Il telegramma a nastro firmato «Gabriele D'Annunzio» si conserva in Archivio Pascoli, XXXI, 14, c. 49.

LA RINGRAZIO D AVER PENSATO A ME LA SUA NOBILE DEVOZIONE A TANTO
UOMO E POETA E UN ALTO TITOLO D ONORE PER MEI LA MIA TRISTEZZA E ACCRESCIUTA
DALL IMPOSSIBILITA DI PARTIRE PER ACCOMPAGNARE IL MIO FRATELLO LA DOVE
S ARRESTA IL NOSTRO DOLORE E INCOMINCIA LA SUA IMMORTALITA

Bibliografia

Andreoli Annamaria, *Da Banville a Mallarmé. D'Annunzio lesse Pascoli*, in "Rivista pascoliana", 1989.

Andreoli Annamaria, *L'officina di un poeta*, Lucca, Fazi editore, 2000.

Andreoli Annamaria, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2000.

Andreoli Annamaria, *Le biblioteche del fanciullino. Giovanni Pascoli e i libri*, Roma, De Luca, 1995.

Antonicelli Franco, *Lettere del Pascoli a Giuseppe Chiarini*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte*, Convegno bolognese (18-30 marzo 1958), "L'Archiginnasio" (numero speciale), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, Bologna, 1962.

Belponer Maria, *Riflessi ed echi dei Conviviali nell'Alcyone dannunziano*, in "Archivio d'Annunzio", n. 9, 28 ottobre 2002.

Bini Arturo, *Giovanni Pascoli al Liceo di Livorno (Ricordi di un vecchio scolaro)*, in "Scuola e cultura", 11, 1935.

Bruers Antonio, *Gli archivi del Vittoriale*, in *Nuovi saggi dannunziani*, Bologna, Zanichelli, 1942.

Bulferetti Domenico, *Giovanni Pascoli ovvero il pane della Gloria*, in "La Fiera letteraria", 19 dicembre 1926.

Capovilla Guido, *Sulla formazione di Myrica*, in *Fra le carte di Castelveccchio. Studi pascoliani*, Modena, Mucchi, 1989.

Carteggio Pascoli-D'Annunzio, a cura di Emilio Torchio, Bologna, Pàtron Editore, 2008.

Angelo Conti, *La georgica dello spirito, "Il Marzocco"*, 13 settembre 1896.

Costantini Beniamino, *D'Annunzio, Altobelli e il discorso della siepe (pagine di storia elettorale)*, in "Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti", 24, 1919.

[D'Annunzio Gabriele], *Al "candido fratello"... Carteggio Gabriele D'Annunzio-Annibale Tenneroni (1895-1928)*, a cura di Mirko Menna, Lanciano, Carabba, 2007.

[D'Annunzio Gabriele], *Carteggio D'Annunzio-Gargano*, in Gianni Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Venezia, Marsilio, 2002.

D'Annunzio Gabriele, *Contemplazione della morte*, e-Meridiani Mondadori, 2013, e in particolare, *Notizia sul testo e note di commento*, a cura di Carla Pisani.

D'Annunzio Gabriele, *Contemplazione della morte*, Milano, Treves, 1912.

D'Annunzio Gabriele, *Il piacere*, con postfazione di Simona Micali, Milano, Feltrinelli/Classici, 2025.

D'Annunzio Gabriele, *Il fuoco*, a cura di Gianni Oliva, Roma, Newton (Grandi tascabili economici), 1955.

D'Annunzio Gabriele, *Scritti giornalistici 1882-1888*, a cura di Annamaria Andreoli e Federico Roncoroni, Milano, Mondadori, 1996.

D'Annunzio Gabriele, *Scritti giornalistici 1889-1938*, a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti, Milano, Mondadori, 2003.

D'Annunzio Gabriele, *L'innocente*, a cura di Maria Rosa Giacon, Mondadori, Edizione con il patrocinio della Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", Milano.

D'Annunzio Gabriele, *Alcyone*, a cura di Federico Roncoroni, Milano, Mondadori, 2022.

Fatini Giuseppe, *Il D'Annunzio, il Pascoli e altri amici*, Pisa, Nistri-Lischi, 1963.

Garboli Cesare, *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*, con un saggio introduttivo di Emanuele Trevi, Macerata, Quodlibet, 2025.

Garoglio Diego, *Versi d'amore e prose di romanzi. La quarta edizione delle Myricae, Il Marzocco*, II, 24, 18 luglio 1897.

Getto Giovanni, *Carducci-Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1957.

Giacon Maria Rosa, *D'Annunzio, Pascoli e l'amico "Omero Redi"*, in *D'Annunzio epistolografo*, trentunesimo Convegno di studio, Chieti-Pescara, 27-29 maggio 2004, Pescara, Edians, 2004.

Interviste a D'Annunzio (1895-1938), a cura di Gianni Oliva, Lanciano, Carabba, 2002.

Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento e Avanguardie [1887-1913], Firenze, Palazzo Strozzi, 19 novembre 1983- 14 gennaio 1984, mostra documentaria coordinata da Caterina del Vivo, catalogo a cura di Caterina del Vivo e Marco Assirelli, [Firenze, Mori], 1983.

La Scola Virgilio, *Giovanni Pascoli e la Sicilia (lettere inedite)* in "L'illustrazione italiana", 12 aprile 1912.

Melis Rossana, *Due lettere inedite di Giovanni Pascoli alla direzione del "Marzocco"*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 101, 1° trimestre 1984.

Menicanti Gastone, *Intimità di Pascoli*, (occhiello: *Ricordi d'un vecchio scolaro*), in "Il Popolo d'Italia", 15 maggio 1941.

Micheli Pietro, *Nuovi ricordi pascoliani*, in "Liburni civitas", 7, 1934.

Moretti Angiolo, *Tre lettere inedite di Giovanni Pascoli*, in "La rivista di Livorno", 8, 1958.

Nava Giuseppe, *Scritti pascoliani*, a cura di Massimo Castoldi, con la collaborazione di Benedetta Aldinucci, Simone Casini, Carla Chiummo, Nadia Ebani, Francesca Latini, Fabrizio Podda, Enrico Tatasciore, Laura Venturini, Bologna, Patron Editore, 2022.

Neal Thomas, *Giovanni Pascoli, "Il Marzocco"*, 1 ottobre 1899.

Neal Thomas, *Morale e arte, "Il Marzocco"*, 10 gennaio 1897.

Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita, Milano, Mondadori, 1955.

Oliva Gianni, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Venezia, Marsilio, 2002.

Ojetti Ugo, *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Dumolard, 1895.

Orsini Giovanni, *Due visite a Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio*, in "Il Fanfulla della domenica", 12 luglio 1903.

Orvieto Angiolo, *Prose*, a cura di Carlo Pellegrini e Roberto Fedi, Firenze, Olschki, 1979.

Orvieto, *Marginalia*, "Il Marzocco", 26 agosto 1900.

Orvieto, *Marginalia. Gabriele D'Annunzio per G. Verdi*, "Il Marzocco", 3 marzo 1901.

[Pascoli Giovanni], *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di Maria Linda Ghelli, Bologna, Patron Edizioni, 2007.

[Pascoli Giovanni], *Carteggio Pascoli-Gargano*, in Gianni Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Venezia, Marsilio, 2002.

Pascoli Giovanni, *La siepe*, in "La Tribuna", 1897, ripubblicato in Giovanni Pascoli, *L'opera poetica*, a cura di Pietro Treves, Firenze, Alinari, 1980.

Pascoli Giovanni, *Lettere ad Alfredo Caselli (1898-1910)*, a cura di Felice Del Beccaro, Milano, Mondadori, 1968.

[Pascoli Giovanni], *Lettere a Giacinto Stivelli*, a cura di Luigi Ferri, in "Nuova Antologia", I, 1966.

Pascoli Giovanni, *Lettere alla gentile ignota*, a cura di Claudio Marabini, Milano, Rizzoli, 1972.

Pascoli Giovanni, *Lettere a Mario Novaro e ad altri amici*, Bologna, Boni, 1971.

[Pascoli Giovanni], *Lettere inedite del Pascoli ad Angiolo Orvieto*, in "Il Ponte", 11, 1955.

Pascoli Giovanni, *Myrica*, edizione critica a cura di Giuseppe Nava, Firenze, Sansoni, 1974.

Pascoli Giovanni, *Myrica*, a cura di Gianfranca Lavezzi, Milano, Bur Classici, 2026.

Pascoli Giovanni, *Il fanciullino, Opere*, a cura di Maurizio Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981.

Pascoli Giovanni, *Poesie e prose scelte*, a cura di Cesare Garboli, Milano, Mondadori, 2002.

Pascoli Giovanni, *Prose disperse*, a cura di Giovanni Capecci, Lanciano, Carabba, 2004.

Pascoli Maria, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, a cura di Augusto Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961.

Pastonchi Francesco, *Pisa...Pascoli...Puccini*, in "Il Corriere della Sera", 19 marzo 1942.

Pazzaglia Marco, *Pascoli*, Roma, Salerno, 2002.

Perugi Maurizio, *The Pascoli-Anderton Correspondence*, in "The Modern Language Review", 85, 1990.

Pescetti Luigi, *“Epos” e “Lyra” di Giovanni Pascoli (con un saggio di lettere inedite)*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, 132, 1955.

Pescetti Luigi, *Pascoli e D’Annunzio. Non ci sono uova a Castelvecchio?*, in “Il Mattino”, 28 febbraio 1953.

Pescetti Luigi, *Pascoli e D’Annunzio (con lettere inedite)*, in “Il Telegrafo”, 20 luglio 1932.

Piras-Rüegg Elisabeth, *Giovanni Pascoli. L’ultimo viaggio. Introduzione, testo e commento*, Genève, Droz, 1974.

Riva Reverberi Umberto, *Ha novant’anni ed è piccina l’ultima sorella di Pascoli*, in “Il Resto del Carlino”, dicembre 1953, riportato da Maria Santini, *Candida Soror. Tutto il racconto della vita di Mariù Pascoli la più adorata sorella del poeta della Cavalla Storna*, Milano, Simonelli, 2005.

Rota Daniele, *Tra Angelo Solerti e Giovanni Pascoli: un’amicizia e un carteggio*, in “Lettere italiane”, 29, 1997.

Santagata Marco, *Per l’opposta balza: La cavalla storna e il Commiato dell’Alcyone*, Milano, Garzanti, 2002.

Traina Alfonso, *Esegesi pascoliane*, in “Rivista pascoliana”, 1, 1989.

Traina Alfonso, *Il latino del Pascoli: saggio sul bilinguismo poetico*, Bologna, Patron, 1989.

Valli Luigi, *Ricordi di un vecchio scolaro*, in “Pegaso”, 3, 1931.

Vannucci Pasquale, *Pascoli e gli Scolopi*, Roma, Signorelli, 1950.

Indice

Introduzione	1
I) Prime interazioni tra Pascoli e D'Annunzio <i>1886, 1887, 1888</i>	4
II) L'inizio di un legame letterario <i>1891</i>	7
III) Il consolidamento dell'amicizia a distanza <i>1892</i>	9
IV) I primi contatti diretti <i>1893</i>	17
V) La distanza poetica <i>1894</i>	20
VI) Dalla carta alla realtà, l'incontro romano <i>1895</i>	29
VII) «Mio caro Giovanni»: il Vate a lezione dal classicista <i>1896</i>	36
VIII) Il dono di <i>Epos</i> e il <i>Discorso della siepe</i> <i>1897</i>	41
IX) Interventi di Pascoli e D'Annunzio nel "Marzocco" <i>1896-1904</i>	53
X) L'inizio della rottura <i>1900</i>	73
XI) Due mondi in pieno contrasto <i>1901</i>	78
XII) Continua il divario tra i due poeti <i>1902</i>	80
XIII) La riconciliazione <i>1903</i>	81
XIV) Due doni simbolici <i>1904</i>	101
XV) L'ultimo incontro di Pascoli e D'Annunzio <i>1910</i>	105
XVI) L'omaggio a distanza di D'Annunzio sul "Corriere della sera" <i>1911</i>	112
XVII) Gli ultimi ricordi <i>1912</i>	114
Bibliografia	118